GUIDA AI SANTUARI DEL CASENTINO ED AI LUOGHI PRINCIPALI...

Antonio Benci, Attilio Zuccagni-Orlandini

CINQUANTA

LETTERE

INEDITE

DI SANTA CATERINA DE' RICCI

CON ILLUSTRAZIONI

PRATO
PER GIUSEPPE PONTECCHI
1846

AL CHIARISSIMO PADRE

VINCENZIO MARCHESE

DE' PREDICATORI

IN SAN MARCO

Chiarissimo e caro Padre,

Credo ch' ella si rammenti, e non senza piacere, del giorno che per soddisfare a un suo bel desiderio e alla nostra affettuosa religione verso Caterina de' Ricci, visitammo insieme quelle mura che ne serbano, direi quasi, colle ceneri lo spirito mansueto ed austero. A me certo è tuttora presente; e mi ricordo che volgendo gli occhi alle pareti e alle tele in cui le arti fecero qualche ossequio alla santa, vostra paternità si doleva che fosse toccato alla Ricci di vivere quando quell' arti, che di liberali avevano ormai solo il nome, davano scarsi e infelici tributi alla religione che n' era stata nutrice. E questo pensiero (naturalissimo in lei, perchè avvezzo a aver compagne

della preghiera e degli studi le più care dipinture del quattrocento, e salutato in Italia e fuori degno storico e interpetre dell'arte cristiana) mi parve assai ragionevole; poichè non toccava anche i venti anni la nostra benedetta fanciulla, e già n'era corso il grido pe' lontani paesi; e non guari dopo venivano a visitarla de' personaggi ragguardevoli o per rare doti dell'animo o per facile pregio della fortuna. I grandi e i piccoli, i lieti e i mesti la cercavano; pii letterati mandavano fuori le loro opere raccomandate al suo nome; artisti, che amavano di ravvivare i loro dipinti con un raggio (languido ed ultimo raggio) di casto affetto, vivevano nella conversazione di lei, diventata il conforto e l'ispirazione di molti [1]. Oh foss'ella nata a migliori tempi! E furono altri tempi (se del resto non meno infelici, certo in questo felicissimi) in cui la santità e l'arte salivano insieme il cammin della vita, illustrandosi e ispi-

[1] V. nelle Note la N. 4

randosi a vicenda. E l'una offriva all'arte vivere riposato, modesta gloria senza invidia, e forma tutta spirituale a vestire celesti concetti: e l'arte rivelava i tranquilli gaudi e i consolati affanni della compagna, ne adombrava la gloria immortale, ne adornava il sepolcro colle rose del talamo. In questi tempi pareva scendessero dalla medesima sfera le anime miti di Antonino e del Beato Fiesolano, e gli spiriti ardenti di Girolamo da Ferrara e del Porta. — Così ella diceva, caro padre: e le sue parole mi richiamavano sul labbro un antico lamento, sortomi in cuore fin d'allora che mi diedi a investigare l'intima vita della Ricci; poi che da prima mi piacque contemplarla come una delle rare donne ch'ebbe il cinquecento; rare, perchè trovavasi in loro l'antica dignità contemperata alla gentilezza de'nuovi costumi, che presto volgendo a corruzione, fecero quel sesso più infelice e men grande. Ed era il mio lamento, che alla vergine de'Ricci fosse sortito un secolo di tante vergogne, im-

perocchè ella venisse in terra quando se ne partiva l'antica grandezza, e rivolasse al cielo quando un granduca e una veneziana provavano con tristo, non però nuovo, esempio, come valga ad affrettare la corruzione de' popoli una corrotta signoria. Se non che, addentratomi vie meglio nel cuore di Caterina per mezzo delle tradizioni e delle memorie recondite e delle lettere familiari, in cui l'anima buona s'apriva tutta, e ricreatamene, per così dire, l'imagine viva; piuttosto che dolermi, ebbi da ringraziare a lui che consolava le miserie di quell'età mandando questa pietosa creatura. La quale, lasciate le liete apparenze del mondo, e chiuso il corpo nei recinti di un povero monastero, corse collo spirito dove n'era il bisogno; non isdegnando persona, dall'uomo che piega il dosso alla verga a quello che la stringe in atto d'impero; tutti consolando con dolci parole e sgravando dal peso delle umane miserie. E mentre cadeva la repubblica; e i Medici, „ come tutti gli oppressori della patria,

(giovami il dirlo colle parole di vostra paternità) cercavano corrompere il popolo, tenerlo distratto nelle feste e nei sollazzi, guadagnarlo con le promesse e con i doni „; mentre Cosimo spegneva lentamente gli ultimi spiriti fiorentini; la figliuola della gloriosa repubblica si stringeva dintorno que'pochi che sapevano almeno piangere sommesso le comuni sventure. — E qui, poichè queste povere parole non avranno tutti lettori discreti, dirò che Caterina non odiava l'uomo il qual teneva tirannicamente la patria. (E poteva mai esser odio in quel cuore, che per l'amor de'fratelli si soggettò a patire i dolori di questa vita e della futura?) Anzi pregava per lui; teneva commercio di lettere con Francesco; e dava alla Bianca salutevoli ammonimenti: essendo proprio del cristiano l'amare il nemico, e pregargli quel bene ch'è sovra tutti desiderabile. Chi più avverso del Savonarola alla razza Medicea? E pure quando Lorenzo lo chiede a confortargli l'agonia, e'si presenta a Lorenzo. Non potea temer

moribondo colui che non curò vivo: ma qui lo incitava la carità dell'anima sua. E questa carità spirò alla nostra Caterina il bel pensiero di raccogliere spiritualmente in San Vincenzio quei generosi che serbavano fede alla memoria e alle dottrine di quel libero frate. Nella modesta cella, dove ogni oggetto ti rammenta un miracolo, avresti veduta appesa la severa effigie del *profeta ferrarese*[1] pennelleggiata dal Savignano; e da una parte penderle il dito, forse unica reliquia del suo corpo avanzata alle fiamme; e star dall'altra il duro cerchio che lo tenne appiccato al patibolo. E se qui, dove appena perdonerebbesi da certuni la verità dell'istoria, fosse lecito dar luogo alla fantasia, io vorrei figurarmi Caterina seduta in mezzo al Salviati, al Gondi, al Taddei, al Buonaccorsi, suoi più familiari, leggendo il libro a lei caro, in cui frate Girolamo spose la prima epistola di Giovanni, che ragiona d'amore. Qual con-

1 V. nella Nota la N. 2.

solazione a que'buoni fiorentini sentir dall' amico di Cristo, per bocca della santa amica, che nella compiuta carità non può essere paura [1]!

Un eco però di queste conversazioni e di questi affetti santificati, venne fino a noi nelle lettere [2] di Caterina. Raccolte con amorevole diligenza da una religiosa quando i romani pontefici promovevan la causa della sua canonizzazione, restarono poi dimenticate in un prezioso libro del monastero. E due anni che io le ottenni dalla cortesia di queste madri; e fin d'allora pensai a pubblicarne una parte. Se il pensiero non ebbe effetto prima, non saprei dolermene ora, che l'indugio m'ha portato questo dolce vantaggio di poterle fregiare col nome di persona tanto a me cara e riverita com'è lei. La ringrazio, egregio padre, della bontà con cui ell'ha accolta l'offerta mia. Accettabile e decorosa è l'offerta, quando l'animo di chi la fa e quello di chi la riceve sono ugual-

1 S. Giovanni, Ep. I, cap. IV, 18.
2 V. nelle NOTE la N. 3.

mente temprati; e l'affetto (il qual non potrebbe avvicinar la distanza dell'ingegno e della ricchezza) può ben compensare la ineguaglianza de' meriti.

Sono a lei, chiarissimo e caro Padre,

Di Prato, il settembre del 1846.

affez.mo amico e servitore
Cesare Guasti.

ALLA FAMIGLIA.

Dal libro detto „ FATTI DELLA SANTA „, esistente nel monastero di San Vincenzo

I.

A PIER FRANCESCO DE' RICCI [1],

IN FIRENZE.

Onorando e carissimo padre. Sua maestà vi dia pazienza, e quiete al vostro cuore tribolato; e metta in quello il lume suo, acciò nel male possiate reggere e pigliare il partito che sia migliore, per amore del vostro Dio, che patì tanto per voi. Ho una lettera di quel figliolo, il quale mi prega ve lo raccomandi, e vi mandi la lettera che lui vi scrive. Ho veduto i vostri dispiaceri grandi, e'danni sua grandissimi. Usate, padre mio, prudenza e pazienza, acciò le persone v'abbino a conoscere uomo da bene. Se bene il vostro figliolo è stato cattivo, e disubbidiente a Dio, e al suo caro padre, che tante fatiche ha durato per lui, vi prego gli perdoniate per amor di Dio. E se gli avessi dato la maladizione, come ha meritato, ribeneditelo, e raccomanda-

[1] V. nelle NOTE la N. 5.

telo a Dio. Ancora vi prego gli diate, secondo che lui vi chiede, quell'aiuto e favore che potete; perchè spesso sono riguardati li figlioli per amor del padre: il che se farete, n'arò contento assai. Confortate la madre: ponete il meglio che potete il vostro cuore in pace. Vorrei gli rispondessi dua versi in ogni modo, e con più carità che potete: già ch'il male è fatto, non è da accrescere male sopra male, cioè disperazione. Iesù vi conforti; che lo prego assai. Nostro Signore sia con voi, e di male vi guardi.

A dì 15 novembre 1543.

Vostra figlia
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

II.

AL MEDESIMO.

Onorando e carissimo padre, salute, e raccomandazione infinite nel Signore. Tornando costì N. [1] con N., vi voglio pregare per amore del buon Iesù, vogliate mettere da canto la crudeltà o troppa severità. Ancora ch'abbiate tutte le ragioni, e secondo il mondo vi paia dovere di stare rigido e in su le vostre; pur penso che, facendo misericordia, farete cosa che piacerà a esso signore Iesù: cioè vorrei che chiedendovi lui clemenza, come so che farà quando parrà a sua madre tempo, e voi gliene facciate; dicendoli la verità, con buone parole; promettendogli aiuto, quando lui si porti bene, e l'opposito, se altrimenti operassi. Penso che assai gli giovere: perchè se stessi con quel timore di non vi potere comparire avanti, nè di po-

[1] È un fratello di santa Caterina.

tervi parlare, poco gli potrebbe giovare il medicarsi; perchè so quanto si travaglia quando li dico che voi non lo volete vedere. Conosce ch'avete ragione; e molto si conosce, s'umilia, e ha ottima volontà di portarsi in modo che vi ristori de' dispiaceri che v'ha dato: sì che fateli grazia presto; che quanto più presto la farete, lo caverete dall'infermità; tanto più potrete ravvivarlo, e far bene all'anima e al corpo. Vorrei ancora mi facessi questa grazia, che lui e gli altri vostri figliuoli si confessassero da qui avanti da fra Gabbriello Totti, maestro de' novizi di San Marco; che dicendomi lui volersi confessare a sua tornata costì, io gli dissi volevo lasciassi il primo confessoro e andassi a quest'altro. Lui mi disse non muterebbe senza la volontà vostra: però vi prego gliene diate a tutti detto confessoro; che, non biasimando nessuno, è un buon padre. Restami chiedervi perdono, se troppo presentuosa fui parlando con N. alla presenzia vostra; non fu per irreverenzia, ma per sicurtà: perdonatemi dunque. Io v'ho dato tutto a Iesù; e

fo orazione per voi e per tutti. Il Signore sia con voi, e di male vi guardi.

A dì 15 novembre 1543.

Vostra figliola
suor Caterina
in San Vincenzio.

III.

AL MEDESIMO.

Onorando e carissimo padre mio e nel nostro Signore, salute. Io ho riceuto una vostra, e per quella intendo come siate malato; che n'ho auto assai dispiacere. Io fo orazione per voi, e ne farò, pregando Iddio vi renda la sanità, s'è in suo piacere, che so non desiderate altro: e a sua bontà piaccia d'esaudirmi. Io per ancora non ho inteso che voi abbiate fatto pace con Ridolfo; della qual cosa ne ho grandissimo dispiacere: pregovi adunque, padre mio buono, che per la passione del mio buon Iesù, e ancora per amore della Vergine santa, siate contento farmi questa grazia in tutti i modi; perchè vi dico ch'è tanto grande il dispiacere che ho, che mi fa assai male. Sicchè vi prego, padre mio, siate contento di levarmi questo dolore: e vorrei lasciassi andare ogni cosa, e non vi ri-

cordassi più di nulla, e rimettessi il tutto nelle piaghe santissime del mio buon Iesù; e vorrei li parlassi. Deh sì padre mio, non mi dite di no; e se io son vostra figliola, e mi portate quell'affetto che mi dimostrate, m'avete a fare questa grazia, e levarmi questo dolore dal cuore. Son certissima che non gli lasciate mancare nulla, e lo provvedete di tutto; ma pensate che frutto gli può fare il medicarsi, stando con codesta afflizione al cuore, che voi non gli parliate. Pregovi che più presto potete mi diate avviso d'avere fatto tutto quello che di sopra ho detto. Ringraziovi quanto so delle vostre amorevolezze: il Signore ve ne rimeriti. Altro non m'occorre; salvo che a voi e nostra madre infinite volte ci raccomandiamo.

A dì 23 novembre 1543.

Vostra figliola
suor Caterina
in San Vincenzio.

IV.

AL MEDESIMO.

Onorando e carissimo padre. Io suor Caterina vi saluto nelle viscere della carità di Iesù Cristo nostro redentore, desiderosa che in voi, padre, sia perfetta questa santa carità; la quale è quella che ci tiene a Dio uniti, e a sua maestà ci fa grati e accetti, e ancora ci regola in ogni nostra opera verso i prossimi nostri, maggiori, uguali e minori. Ma non mi pare, padre mio, che in questi giorni della santa pasqua si sia veduti li segni e li stendardi in voi di questa santa carità; e mi avete molto afflitta, quand'io v'ho veduto tanto male ordinato e disposto, che voi abbiate comportato di non essere con li vostri carissimi fratelli, e dire ciascuno le ragioni sue, e riunirsi e pacificarsi insieme. Che maggiori amici potevi avere, che trovarvi con li vostri fratelli e figliola? e si saria

molto lodato il Signore da tutti; si sarebbe veduto in voi el frutto della santa communione, di quella ostia pacifica che pigliasti la mattina della santa pasqua; la quale, in quei cuori che la pigliano in quella vera disposizione d'umiltà e fede, genera e aumenta questa santa carità, e ci unisce a Dio e a' prossimi nostri. Voi non avevi mai andare a quella santa communione, se prima non vi riunivi e riconciliavi con il vostro fratello: nè lui ancora non aveva a indugiare doppo pasqua. Ma quello non avete fatto innanzi, vi voglio pregare[1] per le viscere di Iesù Cristo, che ci ha tanto amati; ch'essendo noi quelli che l'aviamo tant' offeso, non s'è sdegnato di umiliarsi a noi, e fare per noi penitenzia. O non disse lui, essendo da' giudei crocifisso tant' ingiustamente: padre, perdona alli mia crocifissori, che non sanno quello si faccino? Così voglio che ancor voi facciate, benchè le ragioni fussero vostre; che credo, anzi son certa, n'avet' assai, e v'ho grandissima compassione: ma non voglio che per que-

[1] Intendi, o farla.

sto restiate; ma voglio che, come vero cristiano, si vegga in voi la santa carità e la santa pace; e non mi negate quello che io vi chieggo. Nè pensate che per avere parlato pochissime parole con N., ch'io l'intenda punto contro di voi fuor del ragionevole: conosco assai bene lui, e intendo quella condizione non così conforme alla vostra. Quello vi scrivo ve l'arei detto a bocca, quando avessi saputo in che termini voi eri insieme; e non sono d'altro animo, che mi fussi, in avervi grandissima compassione. Ma se io tengo conto dell'anima vostra, non mi mostra la coscienza ch'io non vi debba dire il bisogno vostro; che questo dovete fare ancor che tutte le ragioni fussero vostre; e chiarire e fare accordo, a fine abbiate a stare in pace, con onor di Dio e con miglior esempio delle persone e de' vostri..., quali seguiteranno doppo voi li vostri esempi e le vostre pedate. Sicchè, padre mio, non mi negate quello io vi chieggo per vostro bene dell'anima e del corpo: e se farete questo, il Signore v'aiuterà in ogni vostro affare,

vi prosperetà in tutto: ma se altrimenti facessi, non meriteresti che v' aiutassi; ma che le cose v'andassino sempre di male in peggio. Sono certa non mi mancherete, perchè vi chieggo il ben vostro. So che lo conoscete quanto vi sia utile star in pace con N. Mi sa male d'avervi a infastidire con tanta lunghezza di lettera: non ho saputo fare altrimenti. Arei auto più caro dirvi a bocca questo che v'ho scritto; il che arei fatto se non fussi partito la mattina così alla rotta, senza farci motto; il che fu scontento a tutti noi, e grande. Solo vi voglio pregare, ch'essendo voi disposto di contentarmi, come spero, mi rispondiate quando lo volete fare, di pigliare un giorno o due per rivedere questi conti, con fare saldo e pace. Vi voglio mandare il padre nostro zio [1], sia [2] con voi e intenda le vostre ragioni con aiuto e favor vostro; che so desidera ogni vostro bene. Sì che non mancate d'avvisarmi dell'animo vostro: e quanto più presto accomoderete

1 V. nelle Note la N. 5.
2 che sia. E così altrove

queste cose, tanto più onore farete al Signore, e meglio per voi in tutti i conti. Di nuovo vi prego mi diate risposta, e mi contentiate presto, se volete che Dio v'aiuti. Non voglio mancare di dirvi, che v'abbiate cura, in su certe furie e collere, di non dire parole che perturbino e offendino i prossimi; come voi potete pensare perturbassino voi, quando vi fussero dette da qualunque persona: che offendendo il prossimo vostro, offenderesti Dio, e non poco detrimento a voi potrebbe tornare.

Di nuovo ci raccomandiamo a voi, e a tutti. Il Signore v'illumini la mente, e d'ogni male vi guardi.

Alli 16 d'aprile 1544.

Vostra figliola
snor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

V.

AL MEDESIMO.

Onorando e carissimo padre mio, salute nel Signore. La presente, amantissimo padre mio, è per risposta alla vostra, a me molto gratissima, per là quale ho inteso voi aver chiesto perdono di buon cuore; che non vi potrei mai dire di quanto contento mi sia stato intenderlo, per l'amore che porto all'anima vostra, e ancora al corpo: e vi ringrazio vi siate degniato darmi si buona nuova; che potete esser certo, non mi potevi dare la migliore. Di tutto sia benedetto il Signore, il quale non abbandona chi si confida in lui, ma gli porge amorevolmente il suo aiuto. Avendo voi dato contento a me per la vostra, voglio ancora io dare a voi una buona nuova. Questa si è, che ieri, che fummo a' dì 23 del presente mese; con molta unione di tutto il capitolo delle suore, fu accettata

la vostra carissima figliola Lessandra, insieme con l'altre; et ebbe un bellissimo partito, si che ringraziate il Signore, e io insieme con voi, di tanti benefizi che lui ci fa continuamente, benchè gli siamo così ingrati e sconoscenti. Il Signore vi rimeriti di tante vostre carità e amorevolezze che di continuo mi compartite. Non m'occorre per questa dir altro. Mi raccomando a voi e nostra madre e tutti, pregando Dio vi riempia della sua santa grazia. Di grazia, vorrei mi scrivessi il dì ch'io nacqui, e quando fui battezzata, cioè in che giorno e a quanti, che so fu del mese presente [1]; che mi farete piacere. Il reverendo padre provinciale ha ricevuto la vostra e la nostra Sandrina, e tutt'insieme l'ha offerte all'altare.

A dì 24 aprile 1544.

Vostra figliola
suor Caterina
in San Vincenzio.

1 V. nelle Note la N. 6.

VI.

ALLA FIAMMETTA DIACCETO NE'RICCI [1],

IN FIRENZE

Madre mia onoranda e cordialissima. I vostri dispiaceri sono mia, e mi duole assai del dispiacere vostro e affanno per conto di quel figliolino Vincenzio. Ho pregata la madre priora che in comune facci meco voto a chi guari me, per volontà di Dio, che di qui alla Purificazione della santissima Vergine si degni sanarlo: e quando ci esaudisca, il nostro padre zio dirà la messa in reverenza sua; e voi lo manderete vestito dell'ordine nostro, acciò si conosca che il nostro santo padre gli ha fatto la grazia. E non mancherò al mio Signore raccomandarlo in quel modo e con quell'amore che voi medesima desiderate: e non pensaste che, poi l'ho saputo, mai me lo scordi. E ben vero che bisognia che la nostra carissima madre e 'l

1 V. nelle NOTE la N. 7.

mio onorando padre si conformino con la volontà loro al Creatore; il quale permette tante tribulazioni acciò non ci appicchiamo a questo mondo, e abbiamo causa di riconoscere il nostro Dio buono; benchè io sappia che voi l' amate e riconoscete, che siate [1] tutta sua, e vi vuole fare ancora più sua mediante la tribulazione. O quanto lo prova questa sgraziataccia che scrive! cioè che Iesù ci ama, ci promette molto bene, acciò diventiamo oro perfetto nella fornace delle tribulazione [2]. Però, carissima madre, prendiamole volentieri dalle mani d' un tanto benefattore. Vi mando un breve: ponetegliene addosso un poco d' orazione e fede; e ve lo raccomando che non lo perda, perchè importa. Fatevi buono animo, madre mia buona, e state allegra; che Iesù vi vuole così, e io così voglio siate contenta di fare. Raccomandomi a nostro padre sia

1 sete. E così altrove
2 tribolazioni

contento sopportare con pazienzia. Iesù sia sempre con voi.

A dì 30 dicembre 1542.

Vostra figliola
suor Caterina
in San Vincenzio.

VII.

ALLA MEDESIMA.

Onoranda e carissima madre, salute e raccomandazione nel Signore. Io ho fatta una cosa pensando di poterlo fare, tanta sicurtà ho nella mia cara madre, che non penso avervi fatto dispiacere. Questa si è, di fare accettare la Marietta e la Lena senza vostra saputa. Mi venne questo pensiero, e mi determinai che fussi così la volontà di Dio, e dissi: so che mia madre sarà contenta di tutto quello che io farò: e ne richiesi queste madri; e loro più che volentieri l'hanno fatto in questa sera di san Vincenzio martire; e tutte a due hanno auto un bellissimo partito: e n'ho grandissimo contento, che le mie sorelle s'abbino a trovare qui con esso noi. E ringraziate il Signore assai, che ha permesso che le sieno accettate in un collegio di tante ancille di Iesù: e vi pre-

go che non ve ne diate affanno nessuno; ma poi che Iesù le vuole, dateglicne allegramente. E le potete mandare ogni volta che volete, o ora o quando andate in offizio; tutto è rimesso a voi: basta non le mandiate altrove; perchè questa ha essere la stanza loro: e uc sono le suore contente, che non ve ne potrei mai dire. Avete da stare contenta e allegra, che Iesù le voglia per se, e le levi dalle vanità e pazzie del mondo. O che bella grazia gli ha fatto Iesù! E sebbene il senso fa l'offizio suo, basta che la ragione stia ferma lei: la qual cosa penso sarà in voi. Sì che, per amore di Iesù, e mio, farete questo passo volentieri; e mi perdonerete, se sono stata presentuosa. Nè altro, che a voi del continuo mi raccomando. Il simile fa la vostra figliola suor Maria Benignia, la quale sta benissimo, e tanto contenta di questa cosa, che non ve lo potrei mai dire. Raccomandasi alle sorelle: e per nostra parte farete loro carezze più che mai. Raccomandateci a nostro padre, e a tutti gli altri. La madre

priora con tutte l'altre a voi si raccomandano. E 'l Signore sempre in sua grazia vi conservi.

A dì 22 gennaio 1543.

Vostra figliola
suor Caterina
in San Vincenzio.

VIII.

ALLA MEDESIMA.

Onoranda e carissima madre mia, nel nostro Signore Dio salute. Per una vostra intendo com'è piaciuto al Signore di tirare a se l'anima del mio carissimo fratello Giovanni: la qual nuova m'è stata di grandissimo dispiacere quanto al senso, perchè l'amavo; ma poi quant'alla ragione io voglio aver pazienzia, et essere contenta a tutto quello fa e permette il Signore, poichè a lui così piace; che non si muove una foglia d'albero senza la sua volontà. Sicchè prego e conforto voi, madre mia cara, a fare il medesimo, e rimettervi tutta tutta nel Signore; pensando che tutto quello fa, sia così l'onor suo e ben nostro; e lui sa e vede meglio il nostro bisogno, che non possiamo sapere nè conoscere da per noi. Noi v'aiuteremo con l'orazione quanto potremo, pregandolo

v' aiuti con la sua santissima grazia portare tanto peso e tribulazione; che certo vi compatisco, e del continuo v'ho presente, nè mai resto di fare orazione per voi, com'è mio obbligo: sì che è superfluo mi vi raccomandiate, perchè vi ho sempre in memoria. Averei molto caro intendere come sia stato il suo fine, e come s'è accomodato volentieri al morire; se ha auti i santissimi sacramenti: sì che vi prego m'avvisiate di tutto. E ancora dove sia Ridolfo, e quello facci: che di tutto mi farete piacere darmi avviso. Il nostro padre zio vi rende dupplicate raccomandazione [1]. Credo ancor lui vi scriva. Io ho fatto l'imbasciata a suor Maria Benignia: lei dice che vi diate meno manco dispiacere che potete, e che v'aiuterà con l'orazione; e vi si raccomanda. Come pure suor Maria Magdalena, che si ricorda di voi assai assai nelle sue orazione, e vi ha grandissima compassione, e li nostri dispiaceri sono sua. Altro non m'occorre dirvi, salvo che

[1] raccomandazioni, saluti. *Raccomandare* valeva fare o mandar saluti.

a voi mi raccomando: e se cosa alcuna per voi posso, avvisatemi; di quello potrò, non mancherò mai. Non si manca da tutto il monastero di fare orazione per voi. Il Signore in sua grazia vi conservi sempre; e raccomandatemi a tutti, ma in particolare a Gio. Batista; e diteli che mi ricordo di lui, che sia buono dimolto.

A dì 16 ottobre 1544.

Vostra figliola
suor Caterina
in San Vincenzio.

IX.

A UN FRATELLO[1].

Carissimo fratello salute. Più mesi sono vi scrissi a lungo. Non ho mai avuto risposta: penso sia ita male la mia o la vostra. E questo giorno dal nostro onorando Federigo ho avviso del caso avverso avvenutovi delle dua archibusate. N'ho auto, come potete pensare, grandissimo dispiacere, perchè mi pare caso d'importanza, e per voi intenso dolore mi penso sia stato, e sia forse ancora: pur voglio pensare che il Signore l'abbi permesso a qualche buon fine; ch'essendo voi divenuto soldato, che vi voglia tutto purificato al suo servizio, e pei mezzo di qualche penitenzia, com'è questa, cancelliate il debito che per il passato avete fatto contro la divina bontà; e avendo a difendere la sua santa fede, vuol forse che tanto più possiate gagliardamente

1 V. nelle NOTE la N 8.

combattere, fatta ch'averete questa penitenzia; e più grato li sarà poi il vostro servizio, quando che sarete più purgato. E forse ancora vuol darvi queste battiture perchè meglio vi conformiate a lui vostro capitano, il quale v'è andato innanzi a apparecchiarvi il luogo, se dreto a lui anderete virilmente. Non vi paia dunque fatica, ma allegramente camminate la dritta strada, la quale con tanto amore a voi ha solcata. E se fussi a sua bontà piaciuto torvi le forze corporali al combattere, ringagliardite le spirituali, le quali non li sono manco accette che le corporali, quando non viene per nostro difetto il non oprare esteriormente. E con queste ragioni, che sono tutte vere, fratello mio caro, andatevi confortando: e io pensate che non manco d'aiutarvi e farvi aiutare con l'orazione, che vi porto nel cuore per compassione, e molto desidero intendere come state di presente. Scrivetemi due versi, se non venite di qua per andare a Padova, come avvisate che i medici vorrebbono. E sopra tutto, fratello mio ca-

ro, rimettetevi tutto in Dio in ogni cosa, e solo lui sia la vostra speranza, il vostro bene; e a lui v'offerisco a ogni punto, perchè desidero siate tutto suo, come in vero aresti a essere voi, e tutti quelli che vogliono potere possedere vita eterna; alla quale ci conduca per sua misericordia. Le nostre sorelle stanno bene. Solo suor Filippa, ch'era la Lena al secolo, se n'andò in paradiso al principio d'ottobre passato. Tutte quest'altre fanno orazione per voi, e vi si raccomandano. Il Signore in sua grazia vi conservi, e d'ogni male vi guardi.

A dì 13 gennaio 1552.

Affezionatissima vostra sorella
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

X.

AL MEDESIMO.

Carissimo e onorando fratello, salute. Quanto la vostra mi sia stata grata non vi potrei dire, per aver inteso nuove di voi, che già è tanto tempo non è seguito: e sappiate nel tempo della guerra sempre sono stata in gran pensiero di voi, come vi potete immaginare, e più, che siate [1] fratello, e vi voglio quel bene che sa Iddio. E intendo il vostro ben essere; e della buona disposizione verso il Signore Iddio ne ho grandissima sodisfazione; e lo prego vi mantenga in grazia sua e sanità. Il male ch'avete auto, e con sì bella grazia ne fusti liberato, dovete credere fu il Signore Iddio che vi dette quella visita, perchè riconoscessi il ben da lui, perchè stessi disposto e preparato, ben conoscendo per questi acci-

[1] siate. E altrove

denti che non possiamo promettere nulla della vita nostra; sì che fatene frutto. Del venirci non vi so consigliare: non vorrei che la volontà vi trasportassi. È meglio alle volte tenersi una voglia, che fare una cosa mal considerata. Voi siete prudente. crederò che tutte le cose s'andassino accomodando. Ma le lettere che v'ha per l'adietro scritto Ruberto, ch'erano in mano mia era vero; ma quando lui se n'andò in Anversa, alle settimane passate, venne per esse, e quello se ne facessi non so, nè so che mi dire, nè voglio dire di sì o di no risoluto: ben ci averei rispetto. Il meglio mi pare fare orazione, che il Signore vi spiri, come di cuore lo pregherò: e quando avete il comodo, datemi nuove di voi. Noi tutte facciamo orazione continue per la vostra religione, che il Signore la difenda dall'inimici: e l'anno passato ancora la facemo strettamente. E se sarete buoni cavalieri di Iesù Cristo, lui, come vero capitan vostro, vi libererà e aiuterà: e di tanto vi prego a fare d'esser buono;

e mi vi raccomando. Io sto bene al solito mio, che spesso ho qualche febbre. Tutti li parenti stanno bene. Iddio in sua grazia vi conservi, e d'ogni male vi liberi.

23 marzo 1566.

Vostra sorella
suor Caterina
in San Vincenzio.

XI.

A UN ALTRO FRATELLO.

Carissimo fratello salute. Essendo tanto tempo che non avevo aute nuove di voi, vi dico il vero, quando questa sera ebbi in mano la vostra de' 19 del passato sentii contento nel leggerla; ma non vorrei già che vi dolessi di nessuno, che questo mi dà dispiacere; e tanto quanto m'è stata di contento la vostra nel principio, nell'ultimo d'essa ho sentito dispiacere, quando voi dite: vi rivedrò presto. Se voi cercate aiuto e benevolenza dal zio, e altri, non fate questo passo, perchè vi dico farete il contrario per il ben vostro in più conti. Mi duole che chi v'ha promesso non v'abbi mantenuto. Ma vi dico, fratello carissimo, che la presenza farà più incrudelire la piaga, e pensetene una cosa e ne sarà un'altra. E vi dico certo, che

se pigliate tal partito, potete far conto di non comparire d'avanti a Federigo, nè altri; e questo è certo: però, fratello andate ben considerando e masticando le cose. E poi secondo il lume della ragione negoziate; che so se vi servirete di questo lume, che conoscerete non v'avete a risolvere a tal partito: e questo ve lo dico chiaro e assoluto, perchè so quello mi dico. E voi so siate di tal considerazione, che sapete quello vi fate: ma non bisogna nelle cose d'importanzia lasciarsi guidare dalla volontà, ma andare con la prudenzia, e sempre pensare all'esito che può avere il nostro negoziare, per se e per altri. E voi forse tutto non sapete; e io, che lo so benissimo, vi dico che vi leviate dall'animo tal viaggio, e che non lo facciate; che vi replico, che se nessuno avessi voglia di farvi ben nessuno, questo sarebbe causa di farne uscire tal pensiero affatto. Pensate, fratello, ch'io vi sono sorella, e v'amo tanto quanto sa il Signore, e a lui vi commetto e raccomando quanto

so e posso, e anche dove credo potervi giovare non mancherò mai. Ma siete [1] savio, e vivete con il timore di Dio: che se questo farete, son certa lui non v' abbandonerà; anzi ho ferma speranza del suo santissimo aiuto, se sarete quel cristiano che dovete. E di grazia, quando scrivete non dite le cose tanto larghe, che non potete giovare. E insieme con suor Maria Benignia mi raccomando. Iddio sia sempre con voi.

28 gennaio 1560.

Vostra sorella
suor Caterina
in San Vincenzio.

1 siate

XII.

A VINCENZIO DE' RICCI [1],

IN FIRENZE.

Carissimo fratello, salute. L'affezione ch'io vi porto, e insieme la speranza che ho auto in voi, m'ha fatt'avere un dispiacere grande per quanto m'è stato detto da Antonio de' vostri portamenti; il quale è venuto qua con animo deliberato di dirmi non volere più tenere cura di voi, non bastandoli l'animo di soffrire i vostri andamenti, facendomene scusa. Io, considerando la vostra rovina, l'ho tanto pregato, che m'ha promesso d'aver pazienzia un poco, e vedere se v'emendate: e a questo ho durato non poca fatica; allegandomi lui, non potere avere più sofferenza. Ma certo, fratel mio, questo non m'aspettavo da voi, che con istanza pregai il maestro che vi volessi pigliare, e Antonio che v'avessi aver cura, e insegna-

1 V. nelle Note la N. 9

re le virtù; al che è stato tanto soggetto perchè impariate qualche cosa: e poi facciate sì poco onore a lui e a me mi pare gran cosa; e in conseguenza il danno che fate per voi; che se perdete questo avviamento, considerate in che grado vi troverete, e dov'andrete. Povero voi! mi pare che manchiate di giudizio in questo caso. E se non volete avere rispetto nè a Antonio nè a me, avereste pure a pensare a voi stesso. Ma il non vivere con il timore di Dio, com'avereste a fare, credo sia la causa d'ogni male. Però voglio a ogni modo vi corregghiate, e prima che viviate da buon cristiano, e lasci la voglia delle fanciullezze, come volentieri andresti seguitando. E ora che siamo di quaresima, voglio la mattina ti levi di buon'ora, e oda la santa messa e la predica; poi sollecito all'opere che ti son imposte; e farle volentieri, e non per forza; e non uscire dall'obbedienza d'Antonio. E quando volete una licenza, chiedetela a lui, e non al maestro: e ben che questo ve la dia, e lui non voglia, non la fate; che il tutto

fa per vostro bene: ma non lo conoscete, e attendete a certe ragazzate, che sono la vostra rovina. E 'l portare certe vanità, vorrei mi dicessi se sono da voi, che non avete niente al mondo. Di grazia, fratel mio, non incorrete in simili errori: conosco saresti presto il primo pentito. E riducetevi a un vivere da un figliolo da bene e pieno di Iesù. Operate il tutto secondo le leggi cristiane; e poi alli negozi che vi siete messo: che, così facendo, darete contento a noi, e utile a voi: con guardarsi di non dir mai una cosa per un'altra, nè per scusarsi nè per altro: ma se farete il debito vostro, non cercare di coprirsi con bugie; ma andare facendo il tutto con tutta sincerità e realtà, che Iddio il tutto e per tutto vede. E se farete a modo d'Antonio, e capitale di lui, buon per voi: e fate quando ci torna mi possa dire bene di voi; altrimenti veggo spacciato il fatto vostro. E non aviate a male ch'io v'abbi scritto così; ma l'affetto, ch'io vi porto, mi fa avvertirvi di quello v'è necessario. A Dio

piaccia di muovervi il cuore a fare il debito vostro. E mi raccomando a voi, con suor Maria Benignia. Il Signore in sua grazia vi conservi.

24 febbraio 1560.

Vostra sorella
suor Caterina
in San Vincenzio.

XIII.

AL MEDESIMO.

Carissimo fratello, salute. Con molto sentimento ho inteso dalla vostra la malattia del cavaliere, e che sia, come ben mi penso, in pericolo, dubitando di male di petto in un corpo tanto disordinato quanto lui; che per causa vostra molto mi dispiace, e di lui ancora. Vi prego, se 'l medico dà segni dell'infermità, e conoscete il pericolo della vita, che per ogni modo vegghiate disporlo a tutti i santissimi sacramenti, acciò se ne vadia, quando questa sia l'ora sua, con quella preparazione e disposizione che si ricerca: e di questo ve ne prego quanto so; e lo dichiate a fra Timoteo da mia parte, che non ci manchi d'ogni diligenza, e non s'indugi all'ultimo; che questo non li farà male, anzi bene: però di questo tutti due ve ne supplico con tutto il cuore:

e mi raccomando a fra Timoteo, che per ora non li scrivo per spedire costui. Di poi, so non li mancherete di tutto quello si può per riaverlo sano, se a Dio piaccia, essendo il meglio, come se ne fa da tutte le monache e da me orazione. Raccomandatemi a lui; e diteli da mia parte che stia allegro, e si rimetta in tutto in Dio, che l'aiuterà. Si conformi volentieri al suo Signore, che lo regala con questo poco di patimento: però lo pigli con pazienza. Mi raccomando a voi e alla Cassandra. E Iddio in sua grazia vi conservi.

4 gennaio 1578.

Vostra sorella
suor Caterina
in San Vincenzio.

XIV.

AL MEDESIMO.

Carissimo fratello, salute. Ho riceuta la vostra gratissima, ma con dispiacere sento lo stato del nostro carissimo fratello cavaliere; che a quello mi dite voi, e 'l fattore di vista, crederò che a quest'ora sia passato all'altra vita. A Dio piaccia che questo passo l'abbi fatto con quella maggior salute che tutti desideriamo noi; che altra brama non ho di lui che la sua salute, e la chieggo al Signoro quanto posso. Ci era fratello, non si può fare che non dolga: del resto poi siamo tutti debitori di questo passo; e chi rimane bisogna accomodarsi a buona pazienzia, e conformarsi al volere divino. Di che v'esorto; come pure d'aggiustare le cose vostre. E per non v'affliggere di più, finirò. Mi raccomando a voi e alla

Cassandra. E il Signore Iddio in sua grazia vi conservi.

24 febbraio 1578.

Vostra sorella
suor Caterina
in San Vincenzio.

A FILIPPO SALVIATI,
E A' SUOI FIGLIUOLI.

Le lettere XV a XXVI e le due di suor Maria Maddalena Strozzi son tratte da una copia del 1757, esistente in San Vincenzo.

La XXVII dalla minuta autografa, esistente nel medesimo monastero.

La XXVIII dalla Miscellanea pratese di Michelangelo Martini, manoscritta presso l'editore di queste lettere.

XV.

A FILIPPO SALVIATI [1],

IN FIRENZE.

Onorando e carissimo padre, salute. Ho avuto la vostra gratissima, e perchè tutti siemo ubrigati a mantenerci la fama, e la bugia la spegnie, impetò avendomi voi giudicata aver detto le bugie, voi medesimo voglio giudichiate il contrario: e sappiate come sabato sera, a due ore di notte, mandai alla madre priora che mi dessi Martino per mandarlo a vedervi, e vi feci scriver la lettera; e così ebbi la licenza, e mi credevo mandarlo a posta: ma la madre priora fece scrivere due altre lettere, con dire che voleva risposta; e la mattina, sapendo la sindaca che veniva costì, li commessono certe lor faccende; e io non sapevo nulla. E domandando domenica sera di questo fattore, che mi pareva millanni aver nuove di voi,

1 V. nelle Note la N. 10.

mi fu detto che non tornava prima di lunedì; che vi so dire mi fu buona mortificazione; e poi voi me l'avete rifiorita: purchè per il di sopra conosciate che non ho detto bugia. E dovete sapere ch'è l'usanza de' fattori delle monache, quando vengano [1] a Firenze, si movano per una sol causa, che ve se ne aggiugoie poi parecchi dozzine: e per questo non è bugia dire che va apposta per quella prima causa; perchè, se non fussi quella, le altre si differirebbano. Dunque questo non è bugia nè errore per nessuno. E voi anche, non sapendo l'origine, non avete fatto male a suspicare: e tanto dice suor Maria Iacopa, la quale in su questa cosa vi arà che dire, e la voglio serbare a lei.

E quanto a non vi sentir bene, lo credo; e non mi pare ci sia rimedio. Vi ricordo che s'ha render conto della indiscrezione come de' superflui riguardi: non vorrei che facessi certe cose fuori della possibilità vostra, che vi farete qualche male, e non ci sarà poi rimedio. La

1 vengono. E sotto, movono.

prima, non vi avevi mai a partir di qui: sapete quanto vi fu detto; e voi pure dicesti. O piova o nevichi, voglio andarmene. Sapete che a uomo deliberato non bisogna consiglio: eri deliberato andarne o con acqua o con neve; e però che accadeva cavar fuori nulla; che non è maraviglia se cofratesono, benchè me ne sappia male: e con tutto ciò, se io avessi potuto, arei ritenuto di mano in mano quelle gocciole che cadevano sopra quel capino, benchè non mi avessi voluto obedire; che li voglio troppo bene. E poi che avevi avuto la disgrazia del rocchio, et eri tornato costì con tanto disagio, sarebbe più piaciuto a Iesù che vi fussi stato in casa, che andato dove andasti. Non dico che Iesù abbi per male che si patisca per suo amore, e si faccia bene; anzi gli è gratissimo; ma con misura, e secondo la ragione. E'ci sarebbe ancora tanta riprensione di indiscrezione; ma non ne voglio dire più. Siamo qui che è martedì a 19 ore, che penso pure le dovete aver terminate ora a riposarvi. E vi dico

davvero che siamo in tempo a voi contrario, e contrario affatto a'corpi, come vedete. Vi prego che siete [1] contento avervi un po' di cura, almanco insino a mezzo aprile: fatelo per amor di Iesù, e della casa vostra, e di tante vostre figliole, e per aver tempo di fare delle buone opere grate al Signore: e questo ha essere il nostro fine.

El giubileo s'è avuto, e ne ringraziamo Lorenzo: e m'è stato grato averlo.

Della cella non so che dirmi più chiaro, che quello mi dicessi per l'altra. Suor Fede Vittoria l'ha cara piccola; e non pensa a quella difficultà che v'ho detta, che nei cattivi tempi lei ha paura, e bisognia darli una monaca seco; e mal volentieri potranno stare in quella cella dua per qualche dì, insino che la s'assicura; e a farla grande mi increscieva di suor Maria Filippa: al che avevo messo quel rimedio arete inteso per l'altra mia. E per concludere, facendo a vostro modo, verrà risoluta ogni difficultà.

1 siate.

Ho avuto il vino, e iersera a colazione appunto, che leggevo la vostra lettera, e che mi era ben gonfiata la gola per i vostri disordini, me ne fu dato, e non sentii punto el dolce, perchè mi avevi dato l'amaro nella letteia, e il dolce nel fiasco. E stamani l'ho sentito dolce, e vi ringrazio.

In detta notte e stamani mi son ricordata di voi, e offerito a Iesù l'anima e 'l quore, e insieme lo intelletto memoria e voluntà, che sono sei, a similitudine delle sei idre, nelle quali sendo acqua, l'ho pregato le converta in vino, il quale è cosa purgativa e conservatoria; acciò in voi sia purgata ogni contrarietà che ci fussi allo spirito, e conservata la buona volontà, mediante le opere. Vo' pensare che ancora voi vi siate ricordato di me, e ve ne priego.

Stasera ho fatto motto a Iesù, e baciatolo per voi e per mona Maria, e pregatolo che in quello stante vi abbi conceduto qualche grazia.

E a voi e a lei mi raccomando: e così

fa la madre priora e la madre suor Maria Magdalena [1], e al suo Toto [2]: e mona Margherita [3] vi si raccomanda. Iddio in sua santissima grazia vi conservi.

Di Prato, li 6 di gennaio 1561.

Credo che manderò maestro Niccolino a vedervi; che non sto quieta che stiate bene, a' disordini avete fatti.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

1 Suor Maria Maddalena Strozzi. V. nelle NOTE la N. 14.
2 V. nelle NOTE la N. 11.
3 V. nelle NOTE la N. 12.

XVI.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE.

Onorando e carissimo padre, salute. Mi truovo la vostra gratissima, e intendo delle grandezze nelle quali vi trovate, che non me ne rallegro punto, per essere cose del mondo vile e vane; ma ben sto con l'animo riposato, che il mio Salamone figliolo di David non si inviluppi in queste simil cose piene di inganni del tentatore, ma si vadia fabricando il bel tempio in paradiso colle pietre di fortezza e colla calcina di carità, mescolata colla rena di umiltà e legniame della fede, che come arbore risguarda le cose celeste. E stando in questa considerazione del bel tempio, che io presumo che il mio Salamone vadia edificando in cielo, e trovandomi personalmente nel tempio che lui fabrica in terra alli suoi figlioli, me ne andai su quella scala nuova, do-

ve mi trovai tirata dal basso dell' umiltà su in quelli anditi delle celle: in su quel mezzo considerai quello che alla non pensata aveva fatto il mio Salamone, e che quello edifizio tutto rappresentava la ss. croce; e per maggior misterio era venuto el braccio destro più lungo che il sinistro; che mi significa la misericordia, che Iddio opera in noi maggiormente che la iustizia, che è per il braccio *sinistro*[1]: e per mio contento vo considerando quello che ha fatto questo Salamone, che a me ha edificata la cella sotto questo braccio lungo, e sotto questa misericordia; che certo me ne sono assai rallegrata. E voltandomi verso li piedi della croce, vi veggo la scala: che mi significa, che bisogna starsi ai piedi della croce coll' esercizio della fede pazienzia e orazione, accompagnata colla fortezza carità e perseveranza, che ci conduchino a capo di quella felice scala, dove sarà la porta aperta, perchè si introduchino quelli che

[1] Manca nel ms.

con questi debiti mezzi aranno salito questi scaglioni.

Or vedete, padre e Salamone mio, con quanto misterio vien fatto ogni cosa: e Iesù, che vi fa fare lo edifizio, sa ben mettervi la similitudine, come fece a Salamone del gran tempio, che tutto fu edificato con tanto misterio. E questo benefizio, che vi fa Iesù, v'ha, Salamone mio, da tenere tutto quieto e contento; e sebbene siate nel mondo per necessità, non ci siate per affetto e voluntà: e io di continuo ne priego Iesù, che vi faccia questa grazia, perchè da per noi non possiamo nulla. E non voglio esser più lunga, da poi che vi trovate in tante faccende. Arete avuta l'altra mia per il vostro mandato. E per fine di questa mi vi raccomando, e a mona Maria e a Toto e alle fanciulle. E così fa la madre cheta cheta [1]. Bene mi pare mille anni che ci vegniate, e lì facciate rompere silenzio.

1 Suor Maria Maddalena Strozzi

Iddio in sua santissima grazia e sano vi conservi.

Di Prato, li 26 di gennaio 1561.

Mandovi parecchi berlingozzi per Toto, e per la Tina e Agnioletta.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XVII.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE.

Onorando e carissimo padre, salute. Mi truovo la vostra gratissima, o massimamente intendo che state bene, e 'l cavolo e altri cibi da quaresima vi fanno sano; che n' ho gran contento, che possiate fare questo bene in laude e onore di Dio. Andatevi regolando e riguardando, tanto che possiate seguitare e fare poi la santa pasqua allegramente; acciò che facciate come questo centurione di stamani, che lo andare a trovare Iesù, e partissi [1] dalla casa sua, non fu altro che una penitenzia, e il ritornare lì fu gloria e contento per ritrovare il suo figliolo sanato. Se dunque noi andremo in questa penitenzia della quaresima ricercando Iesù, lo ritroveremo; e per sua benignità ci prometterà venire a sanare el fi-

[1] partirsi.

gliolo, cioè lo intelletto nostro, col lume, del quale tornando nella casa nostra saremo sani: imperò che, quando abbiamo l'intelletto illuminato dal lume di Iesù Cristo, non può essere in noi niuna infermità. E però, padre mio, con ogni affetto chiediamo questo lume e questa luce, che è esso Iddio Salvatore nostro, acciò non cadiamo nelle tenebre, ma camminiamo verso el felice tesoro di lui stesso, che ci fu proposto innanzi iermattina a causa che non poniamo l'affetto nostro in altro tesoro sottoposto alle tignuole e al ladro. E di questo lo pregate per me, e io lo pregherò e priego di continovo per voi, come mio caro padre e carissimo figliolino. E non vi ingannate quando credete che io vi ami più che altri; e questo viene perchè vuole così Iesù, che siate sempre tutto suo, e che sempre lo amiate come vostro tesoro e come tutto vostro bene, e che lui abbiate di continuo nel quore senza mai voltarvi a questo mondaccio, o sui fallaci tesori, se non quanto permette el

mantenimento dello stato e famiglia che v' ha data. E state allegro, e mantenetevi sano.

Intendo come andate alla predica, e vi sadisfà. E ancora io arei caro che in cambio di andarla a udire in San Piero venissi a San Vincenzio: pure la distanzia non voglio che faccia altro effetto che di meritare, e rivederci quando la comodità il permette; sperando che un giorno ci abbiamo a trovare non in San Vincenzio nè in San Piero, nè a Firenze nè a Prato, ma in paradiso, a godere e fluire [1] insieme Iesù e la Mamma santa, e tutta la celestial corte.

Io detti iermattina una lettera a Antonio Gondi per il Castiglioni, e li diceva come rimanemmo che il padre priore vi venissi a trovare, e dirvi quello vuole da voi. E in questo mentre ieri ebbi una di detto Castiglioni, quale vi mando in questa, acciò intendiate el suono che dà; che avendo a vendere, non potranno risponderc ai debiti: e mi pa-

[1] fruire.

re dica così in bel modo, che se la cosa per noi in sino a qui non è molto gagliarda, che porta pericolo di indebolire quel più. La scritta dice che si abbino a pagare in tre paghe: la prima di novembre 1563, la seconda nel 64, e la terza nel 65: tutto per avviso. Governatevene secondo Iddio vi spira; e questa lettera del Castiglioni mi rimandate, e sopra tutto non sia vista.

E non avendo altro che dire, a voi e a mona Maria e a tutti li altri mi raccomando: e così fa la madre priora e la madre suor Maria Magdalena, che vi so dire che questa quaresima la desta: e si raccomanda al suo babbo. Iddio in sua santissima grazia vi conservi.

Di Prato, li 12 di febbraio 1561.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XVIII.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE.

Onorando e carissimo padre, salute. Iersera vennano di Firenze le lettere del duca di Urbino, e per essere sigillate nelle nostre, Antonio non l'ha venute a conoscere; che me ne sa male, non l'avessi quelle prima: e acciò vediate con quanta grazia e affezione quel Signore n'ha fatto servito, vi mando la mia, la quale vi piacerà rimandarmi acciò li possa rispondere: e mi sarà grato sapere se sono in tempo; che in vero sono indugiata assai, che bisognava aver mandato a posta, come fece Antonio.

E con dette ebbi la vostra gratissima; e insieme s'è avuto la sorra, acciughe, aringhe, capperi, riso e pescie; che quando lessi le tante cose che mandavi ero in camera della vostra cugina, che erano due ore, et era piena la camera di mo-

nache, e forse vi poteva essere la priora nuova, che questo non si sa; e aresti avuto gran contento in vedere le allegrezze che facevano le vostre figliole di tante cose, che chi piangeva e chi rideva per la festa; e ringraziamo Iddio con pregarlo che così come questo era il primo presente alla priora nuova, secondo vostra intenzione, che fussi grato e accettò a sua maestà, come li fu el sagrifizio di Abelle, che fu il primo: e non dubitate che si è di odore e di soavità gratissima, avendo provveduto alle sue monachine che possino nutrissi [1] in questo tempo santo in tal modo, che possino reggiere; e lui sapeva che le non avevano nulla di queste cose: e però, sendoli forse stato el mio Giovanni a dormire in sul petto, ha avuta questa revelazione per le sue figliole. E non vi paia questa poca cosa, che è grande nel cospetto di Dio: lui avete da ringraziate che v' ha dato possibilità e voluntà di eseguire tale buono effetto. E per

[1] nutrirsi

questo e per molte altre cause vi voglio per Giovanni; non voglio scambiarvi per Pietro, ma Giovanni vadia innanzi: e non credo che el mio Tonino Gondi eotri in questo luogo. Lasciatelo pur fare el gagliardo a sua posta, non vo' già che li manchi la parte. Lo desidero che li stia grassino, ma non voglio anche tanto rigoglio, che vo'vi crediate poi che li stia in sala e voi a l'uscio: no no; Giovanni aveva il primo luogo, e così s'ha a fare: e se voi, come Pietro, volete lasciarvi lavar le mani e'piedi, mi rinquoro che fatto pasqua faremo qualche buona riforma di qualcosa, e mi rallegro di avere autorità su quella personcina delicatina. Ma non vorrei già, padre mio, che chiedessi perdono e tante cose, che so benissimo lo dicevi per baia, e io per baia vi rispondo. Oramai so chi siete; e so che la mia cintola, sendo di quoio e soda, tien ben legato; sicchè, di grazia, non mi fate scusa, ma scrivete pure a vostro modo e con sicurtà quanto volete, che io farò sempre il simile. E

dite al mio Antonio Gondi che di grazia faccia scabellare quelle tante aringhe che manda Federigo e la Francesca, che non so a quello si pensa a non me le mandare. Mandate un po' per lui in fretta in fretta, e comandateli che vadia in dogana a farle spedire, che le ci si conduchino; che io non viddi più peggio di lui, che dice e non fa; e così vi avvedrete delle sue belle covertine. E suor Bernarda[1] scrive malvolentieri così perchè è dal suo, e non lo vorrebbe scoprire: che vi so dire si terrebbano el sacco per insaccare nebbia, come dice suor Maria Iacopa, che era iersera presente, e cominciò a entrare in scrupolo, che vorrebbe fare orazione per voi e non sa come si fare, che avete tanti nomi che non crede essere intesa. E suor Maria Gabbriella dice che dica a Iesù: io ti raccomando quello che era barbasoro, e ora si muta spesso un nome, che io impazzerei a volerli tenere a mente: basta che io ti raccomando quello. E suor Maria Iacopa vole che

[1] V. nelle Note la N. 13.

vi dica, che oggi ha teso la fune per il suo bucato con grande affanno, perche non ci siete stato a darli quelle [1]; e dice che è in grande angustia perchè ha rotto un orciolo e due bicchieri a un tratto, e perchè non si fanno li ufizi; e a voi si vorrebbe raccomandare; e più altre sue cose, che gniene voglio serbare a bocca.

E per ritornare al principio, tutte le cose che avete mandato per la priora nuova, intanto l'ho tolte per me, e comincierò a farle assaggiare alle vostre figlioline: e poi quando verrà la priora gniene lascierò: che io mi trovo qui avere a sopperire a tutto; e il padre provinciale è costì; e infino non viene, non si farà nulla: e a me par millanni; che ho addosso le novizie le giovane e tutte le monache, e non posso me.

Quanto al Castiglioni, e quell'altra cosa ne raffermo el dettovi per altra: e per questa non voglio dire altro che pregarvi non vi diate punto di affanno; che so benissimo volete la burla. Ora, acciò ve-

1 Così il ms.

diate come potete fare meco, quando bene avessi detto davvero, a ogni modo teriei le mani ne'capelli di codesto capolino, perchè sa Iesù come l'è ita a mettervelì, sapete, figliolino e bambolino mio. E con questo fine mi vi raccomando, e do a Iesù che siate tutto suo, come quel puro Giovanni. La madre suor Maria Maddalena e la vostra cugina e tutte le monache vi si raccomandano. Addio.

Di Prato, lì 18 febbraio 1561.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XIX.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE

Onorando e carissimo padre, salute. Mi truovo la gratissima vostra, o per meglio dire, le due vostre gratissime, delle quali ho avuto gran contento per intendere di vostro bene essere, e per parermi essere esaudita di un mio desiderio, che anche suor Bernarda mia ci pensava, che leggeodosi iermattina a mensa lo evangelio di san Matteo, si venne a quel punto che Iesù diceva alla turba, come nelli giorni avanti erano andate le gente a pagare el censo, o vero tributo o limosina al tempio, e ciascuno di quelli grandi aveva messo nel gazzofilatio quella quantità se gli conveniva; e veneodo una povera vedova, offerse un danaio, o vero minuto, che era ciò che l'aveva; e soggiugnie el nostro Salvatore dicendo: tutti

gli altri avevono [1] offerto quello avanzava loro, ma la vedova messe nel gazzofilatio la sua necessità e vitto suo, non avendo altro; e però lei sola ne riportò la mercede. E sentendo io questa sentenza, subito corsi colla mia fantasia al mio padre, pensando come potessi fare che se gli convenissi ancora a lui questa sentenzia e questa lode del nostro Iesù: e in sulle sue lettere dette di sopra con tanto mio gran contento l'ho trovata specificata e adempiuta, quando che a fare la provvisione di legnami avete avuto a fare una spesa tale, che v'ha messo in disordine e dato scomodo. Oimè, vedovina mia, che io n'ho avuta una allegrezza grande, tenendo per certo che Iesù non ha voluto permettere che el mio padre vadia con tutti altri a mettere nel gazzofilatio quello gli avanzi, ma l'ha accompagnato colla vedova, che metta quello che è la sua necessità, perchè non vuole che questa opera sia vana; ma come alla vedova fu di merito la sua offerta, così

[1] avevano E altrove

vuole che la sia alla mia vedovina: il che non sarebbe sè vi mettessi solo quello gli avanza. E vedete, padre mio, quanto Iddio permette bene ogni cosa, che ha fatto, che ora in un tratto v' ha fatto trovare questo legniame, e che sentiate questo scomodo per farvi avere maggior merito, vedendo che voluntariamente avete fatta la offerta al gazzofilatio del suo tempio. Sono cose, padre mio, di mistero, e da darvi gran contento: e lui, nel quale è il tutto, non mancherà rendervi cento per uno nella beata patria, e ancora di qua: e io ne lo prego che vi faccia guadagniare per un altro verso; talmente chè si vegga manifestamente, che lui ha voluto che voi facciate questa opera e questa sua casa, nella quale insino al fine del mondo lui ha abitare nel ss. Sagramento, et essere onorato per continue orazione; che non credo si possi fare cosa a lui più grata, e massime sendo accompagnata con tanti comodi di tutta questa casa.

E per dire che lui non volse che Da-

vid finissi el suo tempio, queste son cose per le quali si avevano adempiere le sacre scritture: e voglio che in questa parte non ci perturbi David, ma ci conforti questa nostra vedovina; e che sempre quello diamo a Iesù non sia per avanzo, ma datoli con tutto el cuore. E chi mai arebbe pensato che el mio padre e figliolo carissimo avessi avuto avere questo esemplo: e' si crede essere pecoraio, e si trova anco vedova: e tutto fa Iesù perchè gli vuol bene, e lo vuole tutto per se; e va mettendo mezzi per tutte le opere sue, che le facci per suo amore, per rendergnene poi quel bel palazzo in paradiso, che fu promesso dall'apostolo Tommaso a quel re. E io di questa cosa me ne sono goduta e godo; non già che io voglia che vi abbiate a scomodare, ma per conoscere in certo modo che mi piace la bontà d'Iddio in questa opera; e ne lo ringrazio. E a questo fo fine, che siamo in sulle 18 ore, che el sole è ben caldo, a tale che dice suor Bernarda che gli è uscito fuori delle serpicine, e attende a

tirare a se le mani in mentre che sciive, e dice che ha paura che le non la mordino; e si ride che vo' la tegniate astuta; ma che in questo la scambiate, che è la mestola coo che si rimena quella caldaia del Bolognesi[1]: e molto vi si raccomanda.

Alla madre priora ho fatto ancora el cordoglio della sua astuzia: dice per conto di quella parola vi disse del suo tentatore, non si può scusare; ma non crede già esser quanto la fate: e vi si raccomanda quanto può.

Alla madre suor Maria Magdalena ho detto che si guardi dalle grattugie: la quale vi ringrazia dello avviso e della compassione gli avete, e vi prega a tenerla raccomandata a Tonino per avere appoggio e favore; e vi si raccomanda.

E quanto alla lestezza mia non so che dirmi: se non che non mi pare essere: ma sibbene ho a fare con persone leste, io non mi posso guardare. Sto continuo

1 Non intendo il gergo delle serpicine. Mestola, si disse per scimunito, gocciolone, e simili.

come la lepre, e in ogni modo sono ingannata: ma se io potessi venire dove vorrei, guarderei come le cose son confitte sodo, e forse arei qualche buona tanaglie da cavare denti non che ferri: ma sono sì da poca, che insino alle finestre impannate mi sono tolte quando le rassetto. Pazienzia! Orsù, se non vi lasciai venire a parlare a chi volevi, ne era causa che non volevo che la scoprissi di questa finestra impannata: ma un'altra volta non farò così. Orsù, gli è vero che vi dissi, e ve lo confermo, che vi voglio bene quanto mi volessi a mio padre: ma non sono già barbogia più l'un dì che l'altro, e non nascondo le mani per tempo nessuno; e ogni volta che ci volete venire l'ho tanto caro, quanto potete pensare: ma non voglio mettervi tempo determinato, perchè non verrebbe bene; ma ogni volta che ve ne viene comodo o voglia, vi sia segno che vorrei ci venissi: et essendo padre a me e a tutta questa casa, pensate se vi veggiamo volentieri. Voi mi avete replicato dell'As-

sunta, e io vi ricordo che avete promesso menacci [1] tutta la brigata in questa Santa Maria Magdalena. Io non dico per questo che non ci abbiate a venire in prima, e quando volete; ma vi ricordo anche questa promessa.

Quanto alle fanciulle intendo quanto per dette due vostre ne consigliate: e come vi accennai per una pólizza data al servitore, e il coosiglio mi è piaciuto, e alla madre priora, c si metterà a secuzione: e se intorno a ciò accadià altro, vi avviserò.

Vi ricordo, padre mio carissimo, di quella faccenda che mi ragionasti di quelle persone che vi avevono detto che ci erano debitori, e io vi dissi che arei voluto che ce ne avessi adiutate a risquoterli. Vi raccomando la cosa in quel meglio modo che a voi si rappresenta.

Alla onoranda mona Maria e a tutti gli altri ci raccomandiamo, e vi ringraziamo tutte delle ciriegie: le vostre figliole ne hanno avuto contento, e ne han-

[1] menarci.

no merendato; e le monache l'hanno stasera a cena: e fate in modo che in ogni luogo hanno causa di ricordarsi di voi. E molto mi vi raccomando. Iddio in sua santissima grazia vi conservi.

Di Prato, gli 10 di giugno 1561.

Vostra
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

Io non so se mi arò risposto a proposito a ogni cosa; e replico che non so mai che mi sia stata presa la mano per scrivere, e non l'abbia voluto scrivere. Non intendo questo latino: la serbo questa cosa che me la diciate più volgare una volta a bocca; e se in altro avessi mancato per risposta delle vostre.

Vi dico di sopra di quelli che vi avevono detto esserci debitori, che vedessi di riscuotere; e in questo suor Bernarda non mi aveva inteso, che volevo dire che vedessi di avere quella scritta che dica-

no [1] di aver fatta, e non ragionare di riscuotere, come a bocca ragionammo; e basterebbe per ora tale scritta.

1 dicono.

XX.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE.

Onorando e carissimo padre, salute. Mi truovo la vostra gratissima, e per quella ho inteso il procedere di Pietro e di chi gli ha attorno; e mi par che facci come quel povero mercante che comincia a fallire, e ugnuno, e da se stesso, e la fortuna pare che lo adiuti rovinare: nondimeno alcuna volta qualche persona, che vede questo tale cadere nel precipizio, gniene viene compassione, e gli fa spalla che possa pigliare qualche vigore, e valersi delle sue facoltà per campare il fallo. Così mi pare che avvenga a questo misero di Piero, che da per se stesso cade nel terribile fallimento, e è adiutato da ognuno cadervi: ma la persona che gnene viene compassione è quel che con se stesso lo ricomperò, e lo vorrebbe campare da questo fallo, e gli fa spalla con darli

tempo che si posai valere della sua facoltà, che sono le potenzie dell'anima sua, colle quali potrebbe pagare el debito e campare el fallo: e se nol fa, oh quanta miseria contrae a se medesimo! Io mi consumo e struggo, e lo domando a Iesù con tutto el quore: io non dico che li abbia a morire, o no, ora, che lo sa Iddio; ma vorrei bene che li accettassi questa visita del Signore, che è venuto a picchiare la porta sua: vorrei, dico, che quando e' vorrà entrare dentro, che lo trovassi preparato; che sappiamo ordinariamente che quando uno picchia è segnio che vuole entrare: e felice è la entrata di quello che viene et è ricevuto per amico. Piaccia a sua bontà di farci grazia di aver questa anima; che, vi dico, l'ho a quore; e mi rincrescie anco di voi, padre mio, che so sono cose che affliggano; e dove è lo interesso, e non vi potere oprare, tanto più cuoce. Non di meno abbiamo in tutte le cose a rimetterci in Dio, e considerare quanto obbligo abbiamo seco, che per sua misericor-

dia ci ha illuminati a voltarci a lui, e avere tanta fede che tocchiamo con mano la vita beata, come buoni e fedeli cristiani, e che fermamente crediamo avere a possedere vita eterna, mediante la santa fede speranza e carità; nelle quali virtù consiste tutta la evangelica legge. Rallegriamoci, padre mio, d'avere preso Iesù per nostro maestro e capitano, e di camminare per la sua santa via in semplicità; e lasciamo pure la sapienzia e superbia del mondo a chi la vuole; che veggiamo bene quanti di questi che vanno accomulando questa superbia e sapienzia, e in questo farsi gran mercanti, quanto spesso falliscono: e perchè tutti siamo così cari al nostro redentore, non manca anche a quelli tali d'aiutalli [1], che non caschino nel baratro dell'eterno fallimento; e se poi non si voltano allo adiuto, è adempiuta in quelli la misericordia e la iustizia sua.

Insino a che altro termine si vedrà di

[1] aiutarli.

lui, non si resta di chiedere a Dio che ci facci la desiderata grazia.

E vi prego, padre mio carissimo, a non ve ne dar tanto dispiacere: fate bene orazione per lui; e in quello conoscessi poterlo adiutare, fatelo; e poi lo rimettete in Dio senza darvene afflizione, che vi faresti male; ma ringraziate sua infinita bontà che ve li voltassi e schifassi [1] quel precipitoso baratro, nel quale cascano quelli che vogliano [2] andare per la larga strada di questo mondaccio pieno di vizi e infedeltà. E questo sia detto in quanto al malato, el quale non vorrei che vi desse più dispiacere, ma causa di ringraziare Iddio e la mamma santa.

Noi abbiamo martedì San Giovanni; e ragionando io con la madre suor Maria Magdalena, come mi pareva mille anni di rivedervi un poco, lei mi disse che ora era tempo: e così come san Gio. Batista era padrone e protettore di codesta città, tutti gli abitanti doverebbano pre-

1 voltassi e schifassi
2 vogliono

gallo che venissi a visitare la città e tutti gli suoi figli; e voi che siate padrone e protettore della casa nostra, dovete ancor voi in questa medesima festa essere pregato di venire a visitare le vostre figlie, e celebrare questa solennità con loro; e massime che forsi in codesti ghiadi non facesti quel bene che io desidero in tal mattina e domenica prossima. Imperò per tutte le vostre figlie vi prego a venire: se già non fosse di scandolo il non vi trovar costì colli altri capi grossi alla processione e altre feste solite in tal tempo; che non vorrei però che fossi appuntato: ma se il caldo non vi noia nè altro, farete bene a venire sabato sera, e stare quelli tre o quattro giorni che a voi torni bene: e la vostra suor Bernarda non penso che sia in tal di impedita, che non possi venire e stare quietamente; e se scrupolo nessuno avessi, gniene caveremo con mortificallo.

Da Lorenzo ho inteso di vostro essere, e che eri nel letto quando scrivesti, e come stavi; che non vorrei stessi a scri-

vere con tanto disagio: e lui voglio che vi dica del bel rabbuffetto fattoli, se è stato marchiano o duracine.

La madre suor Maria Magdalena dice avere avuto la testuggine, e che tanto ve ne ringrazia, e che per questo è diventata tanto dolce che passa il mele di Bolognia, e lo zucchero di tre cotte: e vi si raccomanda assai, e al suo Tonino; e io ancora, e me li raccomando.

E vi piacerà raccomandarmi a mona Maria, e a Averardo, e a tutti.

La madre priora vi si raccomanda, e suor Speranza, e mia suor Bernarda: e se avessi rispetto a venire per San Giovanni, c'è degli altri giorni, la Visitazione della Vergine: ma questa così del protettore mi piace. E di nuovo mi vi raccomando. Iesù sia con voi sempre, e tutti ci tenghi nel suo santissimo amore.

Di Prato, gli 18 di giugno 1561.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XXI.

AL MEDESIMO,

IN VILLA DI VALDIMARINA.

Onorando e carissimo padre. Ho ricevuta una vostra gratissima, e se non che credo che la vostra suor Bernarda vi abbi appiccata della sua cattività, ne piglierei dispiacere: ma, a dirvi il vero, non vi credo quando mi fate questi cordogli, che diciate perchè la intendiate così; e questo me lo conferma, perchè io so che vi voglio meglio che mai, e non sento aver nulla con voi che mi dia perturbazione: e delli nostri fratelli mi pare abbiate fatto più che non arebbe fatto lor padre; e però trovandomi io in questa disposizione, e la medesima mallevadora che quando feci l'obrigo e il fermo desiderio che piacciate a Iesù, e che siate tutto suo, mi bisogna per forza cedere che voi non diciate davvero, ma per cavare a vostro modo fuori serpe; e questa suor Ber-

narda dice che non si posson cavar fuori di stagione, che bisogna el sole molto a proposito: e di grazia, padre mio, se fussi pur vero che avessi questa fantasia, levatevela dal cuore, perchè falsissima. Iddio sa lui quanto bene vi voglio, e il luogo che domando continovamente per voi a'vostri angioli santi, e il vostro custode: in questa solennità vi manifestino questo vero, acciò, se pur nulla avessi di dubbio, tutto per sempre vi si chiarisca. Io, quando el mio carissimo padre viveva, mai mi ricordo me lo dimenticassi, o mi venissi pensiero di lui di non li volere sempre el medesimo bene: avendomi dato[1] Iesù per padre e figliolo, non sarebbe questo mio troppo errore, che non facessi stima di una cosa guadagnata in molti anni, e ottenuta da Iesù? Farestilo voi? Credo di no, e voglio credere che non lo faresti mai. E se anche lo facessi voi, no lo farò mai io; nè mai lascerei codesta anima, sapete, cattivellino mio. E questo vi sia detto senza far

[1] voi

bibbia, che non sarò lunga, per aver levato suor Bernarda da lavare el bucato; et è tardi, che sono 10 ore; che dice lei, che il sole è assai caldo e fa buono effetto.

Intendo che le fanciulle e monache stanno bene, che l'ho caro, purchè le sian buone; e maggiormente che ce le vogliate rendere domani o l'altro. Mi sa male se vi aranno, come credo, dato brighe. Avete ancor voi il modo da mandarne e a me; e vedrete quanto volentieri vi renderò el cambio. E 'l simile dite a mona Maria, con escusarci se li abbiamo mandato troppa brigata a un tratto, come se la non avessi fanciulle d'altri: e vi ringrazio, voi e lei, de' troppi vezzi che arete lor fatti.

El vino, per non cadere in errore, l'ho dato alla madre suor Maria Magdalena, e datoli a leggere quanto avere a lei [1]. Dice vi ringrazia, e serba la scusa alla presenzia.

A maestro Filippo ho data la vostra;

[1] Così il ms

e dice come ha indettato a Pistoia per detto lavoro d'embrici e tegoli, e che oggi aspetta la risposta; che non c'è altra differenzia che fiorini 20 il cento da l. 9 a l. 10 [1]; e che, passato oggi, vi avviserà subito quello arà fatto; e intanto vi prieghi a soprattenere codesta pratica così, acciò se rompessi la [2] di Pistoia, non sia rotta anche codesta: e vi si raccomanda, dandovi nuova che oggi mette la porta del terrazzo, si finisce di ripulire quel del dormitorio dalla scala, e si tira su legni; che è un'allegria a vedere le cose sì ben camminare: tutto per grazia di Dio. E voi volete che a questi esempli si faccia santa Cordula [3]? Saremo [4] troppo insensate. Dite alle monache che le ringrazio del radicchio, e si mangerà a tavola.

E a voi quanto più posso mi raccomando. Addio.

Di Prato, li 24 di settembre 1561.

1 Così il ms.
2 Cioè, la pratica.
3 Vuol dire, si stia dure con voi.
4 Saremmo.

La madre priora e la madre suor Maria Magdalena vi si raccomanda; e dice che il suo Toto non rimanghi adrieto.

Arei mandato Salvadore col mulo per le fanciulle; ma avendomelo voi proibito, vi voglio obedire, e però non manderò per loro altrimenti . . . le aspetto al tempo che avete detto.

Vostra figliola
suor Caterina.

XXII.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE.

Onorando e carissimo padre, salute. Mi trovo la vostra gratissima, e per quella intendo come Averardo starà bene; che l'ho carissimo: e desidererei sapere anche come gli sta della disposizione dell'animo, e se la febbre ha disseccato punto la mala radice, e prodotto alcun buon frutto; il che a Dio piaccia.

Mi dispiace assai del vostro sentirvi male. Vi prego a riguardarvi; e si fa orazione per voi: e fatemi avvisare come state di poi.

Ho inteso il vostro lungo discorso. Vi ricordo, padre mio, che quando quel debitore di diecimila andò al suo signore a chiedergli misericordia, non gnene chiese per nove mila, ma per tutta la somma: e così il signore gnene rimesse tutta. Se questo tale non avessi di nuovo

commesso impietà e crudeltà, non accadeva che avessi timore alcuno del debito passato, perchè era liberamente rimesso; e il Signore, che gniene aveva perdonato, sarebbe stato da lui offeso se non avessi semplicemente creduto a questa rimessa: siccome si tenne offeso che non perdonò poi, a suo esemplo, al conservo suo; e ciò fece di sua propria volontà, e non punto ignorantemente. E questo concludo, padre mio, che il presumere di sè stesso e presentuosamente è gravissimo errore; nondimeno si offenda anche assai la misericordia e bontà di Dio nella dubitazione. Sappiamo lui essere liberalissimo, e fattosi uomo, sottoposto all'aspra passione e morte, per levare da noi ogni dubitazione di nostra salute; sapendo che con questi accidenti, per noi operati, ci ha aperto el cielo, se già noi voluntariamente non ci rivoltiamo alla parte contraria. E qui non accade dubitazione; ma c'è la certezza che chi non cammina la legge di Iesù non può entrare nel regno del cielo: nè bisogna che questo tale

si stia a spezzare el capo; come farebbe quello che volessi andare a Firenze, e andasse a Pistoia. Se si vede avviato verso Pistoia, non accade che dubiti di trovarsi a Firenze, perchè ne può esser certo: ma per andar a Firenze, chi delle tre strade che ci sono ne pigliassi più una che un'altra, può bene stare in dubbio di aver presa la peggio, ma infine, se attenderà a spronare el suo cavallo, e anderà avanti, vi si condurrà, e ne può avere speranza. È ben vero che per queste strade si trova di molte posate, che possan [1] fare di mali inciampi: e a questo c'è il rimedio datoci da Iesù, che camminiamo per la luce, colla quale andiamo sicuri; e questa luce è la santa fede, che se nella quale camminiamo e risguardiamo, ci facciamo avanti una strada lucida piana bella e dilettevolissima a camminare, piena di foglie e verzura di speranza, adorna di fiori di santi desideri, abondante di frutti di buone opere; e così ci conduciamo alla patria. Dun-

1 posson.

que, chi per questa strada avessi timore e spavento, farebbe ingiuria al suo Signore, e a chi fussi di quello tale procuratore o mallevadore. È ben vero, che dicendomi voi avere qualcosa che lo riserbate a bocca, non sapendo che, non posso dir nulla: ma ben dico, che quando una volta da vero si entra in quella fornace ardente, si consuma tutte le macchie e brutture. E con questa fo fine, pregandovi a non vi spaventare e stare in timore, ma continuamente stare sotto l'ombra del serpente di bronzo messo da Moisè in sulla lancia, che già vi dissi, perchè ogni uomo, che in quello risguardassi, fussi liberato dal veleno del morso del serpente che avevano gli figli d'Israel fra loro . . . Il morso che ancor noi abbiamo [1], e'l velenoso serpente che sempre ci va attorno per morderci, ne abbiamo anche il serpente di bronzo di tutta fortezza, esaltato sopra di noi, che ci fa ombra, dove possiamo rifuggire; imperocchè sotto tale ombra il pestifero ser-

[1] Così al ms

pente non ha forza assaltarci: e quando pure punto lasciamo di quest'ombra, e siamo mosi, c'è il rimedio di sguardare in quello, e siamo liberati. A che serve dunque, padre mio, il timore e lo spavento? a che serve, dico, se non a farci balocare per la strada, e andare con poco fervore verso Ierusalem santa? Leviamo dunque tanto timore, e mettianci la santa speranza, non presuntuosamente, ma tutta fissa e attribuita alla stessa bontà di Dio, e non a punto nostro merito. E facendo fine, e rimettendo la serpicina, dice suor Bernarda, se fussi punto uscita fuori; perchè in sul far del dì, al quale ora siamo, si fonde una nebbia grande che forse poi non troverebbe la buca da tornarsi dentro. E essendo a due faccie, c'è poco foglio, e 'l fattore ha partire; a tal che lasciamo questo dire: e dico che vi mando una coppia di pane; e se altro posso, avvisate.

La madre priora e la madre suor Maria Magdalena insieme meco vi ci raccomandiamo assai, e a mona Maria e alle

fanciulle e a Averardo. Iddio in sua santissima grazia vi conservi.

Di Prato, li 2 di ottobre 1561.

Raccomandatemi alla Lucrezia.
Intendo della brigatina rimasta in villa; che si fa orazione per loro, che il Signore ve li conservi sani.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XXIII

AL MEDESIMO,

IN VILLA.

Carissimo padre. Poichè Galeno e Ipocrate commendano questa mia vita, a modo vostro, a rovescio, tanto più mi sono stati grati li limoni e altro mandatimi colla vostra più che gratissima. E certo mi fate confondere a tanto pensare a'casi mia, che non merito però questo. E vi dico, padre mio, che vi quietate, e crediate quello che vi s'è detto per insino a qui, che è verissimo; e avete a fare con una persona come suor Maria Magdalena, che la guarda in un titolo per lo scrupolo che si farebbe di dire una bugia. State pure sicuro; e se non vi fussi disagio, arei caro ci venissi, che vedresti starebbe così.

Siamo a ore 19, e la febbre non è ancora venuta: ben mi viene spesso spesso certa infiammazione su alla testa che mi

rinfuocola tutta questa, e passa via; che credo sia la febbre che fussi per via di venire, e che voi l'abbiate spaventata con qualche vostro gridare, e la poverina sia rimasta come l'asino di Balaam, che non possa venire innanzi nè tornare indietro; e spero che se ne anderà in fumo. E così a Dio piaccia, sendo il meglio. Intendo quello dite di mona Maria, che ci sarà sempre grata. E a quest'ora penso abbiate un'altra mia: e però per questa non sarò più lunga. A voi mi raccomando. Iddio in sua santissima grazia vi conservi.

Di Prato, li 26 di ottobre 1561.

Antonio è venuto, e vedrò quanto mi sarà possibile che si spedisca di qui stasera, e venga a veglia con voi. Ma sarete contento fare la dipartenza stasera da lui; e lasciarlo andarsene domattina a Firenze a sua posta, che ha assai faccende: e se non avessi questa promessa, non verrebbe; che se ne voleva andare

stasera in Firenze . . . però è da contentarlo, per poterlo chiappare un' altra volta.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

Onorando padre. Per questa nostra a tre [1] vi si dice avere avuta la vostra, e le cose mandate alla madre; che l'ho caro. E quanto al suo essere, mi pare che la si sia saputa confessare del vero da lei, che sta come vi dice. Insino a qui, che appunto suonano 19 ore, non ha avuto la rimessione; ma quelle infiammazione li danno un poco di fastidio, e lo essere assai debole. Pur credo se questo male fussi stato in un'altra persona, e la poca virtù che li mostra el polso, ella parrebbe ancora più svenuta: ma si vede che Iesù la tiene speditina, che quasi non vi

1 Cioè, suor Caterina che dettava, suor Bernarda che scriveva, e suor Maria Maddalena che faceva questa poscritta.

avvedresti della sua debolezza, e spero che di mano in mano il male andrà in diclinazione. Al medico si darà la vostra lettera, e li scudi secondo al solito, e per vostro ordine, poichè vi pare così: e dico avete ragione, purchè mi crediate. Altre novità non c'è. La venuta di mona Maria ci sarà sempre gratissima, e non manco la vostra, ogni volta che a voi e a lei non facci male. E mi vi raccomando, e al mio babbino. Iddio in sua santissima grazia vi conservi.

Di Prato, li 26 di ottobre 1561.

Vostra
suor Maria Magdalena Strozzi[1]
in San Vincenzio.

[1] V. nelle Note la N. 14.

XXIV.

AL MEDESIMO,

IN VILLA

Padre carissimo, salute. Stamani per un contadino, che la madre suor Maria Magdalena fece nascere, perchè avesse [1] nuove di me, so la vi scrisse a pieno del seguito, come la febbre di iersera e stanotte era venuta gagliardamente, accompagnata da dolor di capo e sudor grande: e così mi tormentò insino a ore 7 passate: e in vero stamani mi pare di star meglio che venerdì mattina; benchè ora, che siamo presso a 19 ore, comincio avere di quelle infiammazioni di ieri, che non so se si saranno li ambasciatori della febbre: ma questa è la piccola; e certo, padre mio, mi pare sentire in un certo modo che mi dà speranza che presto starò bene, con l'adiuto di Iesù, e anche se voi mi verrete a vedere, se però potete. E un buon

[1] avessi

segnio ho che infino a ora non ho mai pensato a nulla del mio ufficio; e oggi attendo a ghirihizzare certi castellucci di lino e cordellina, e far filare, che fo ridere la madre suor Maria Magdalena; che dice, che questo avvedimento li dette un medico in un altro mio male, che come io cominciai a tener cura di certe cose, la disse, e' si vede che la natura si comincia a liberare dal male e tornarsi nel suo essere. E questo dico per vostro contento, che non vorrei vi facessi male a darvi dispiacere di me; e vi dico el vero, che non penso avessi aver più male.

Ho caro che Antonio vi desse contento; e se vegghiasti tanto, arò fatto bene a mandarvi a dire stamani che stasera ve ne andassi a letto a buon'ora, che me lo indovinavo.

Io, padre mio, sto a tanta stretta ubidienzia, che qualche volta alzo un poco el capo per vedere se mi reggo punto, e mi potessi levare e andar così attorno, ma non mi riesce; che vi so dire, che se il mele bolognese avessi mutato sapore,

come ha fatto la mia madre, che li speziali non lo venderebbono più per dolce, nè pure per mezzo sapore: e se mai esco di questa obedienzia e strettezza, mi parrà esser beata. Di grazia, non li date più rigoglio sopra di me, che la mi piglia un animo grande addosso, e non la posso più mandare a letto nè a cena; non è nulla; e come li dico nulla, la mi risponde: e'sh'a a fare l'obedienzia di vostro padre; e mi serra la bocca, che non posso dir nulla. E, per ristoro, s'è anco accozzato el medico a non volere che io stia in cella. Orsù, se mi adiuterete coll'orazione, spero presto farò quanto mi dite, di potermi vendicare, se non col medico, colla madre.

S'è avuto i terracrepoli [1], e sono assai perchè si mescolano con qualche altra erba, e così si finisce la mensa: e suor Valeria e tutte le monache ve ne ringraziano.

Oimè! mi pareva che voi mi avessi a rifare per conto del Parente e di Pani-

[1] Piccola cicerbita.

co [1]; e voi, per vendicarvi, parendovi dovessi risfar voi, mi mandate Nanni; a tale che credo quella febbre, che ierì non voleva venire, venissi poi per camparmi, che non avessi a favellare a questo Nanni. Andrò ben pensando se io troverò oncino, e vedrò non rimanere perdente.

Domattina alla messa, benchè l'oda nel letto, non mancherò che non mi ricordi di voi, e vi raccomanderò a Iesù e a questi duoi santi apostoli, co' quali vi prego accompagnarvi per andare a questa prossima fiera. E mi vi raccomando, e a mona Maria. Iddio in sua santissima grazia vi conservi.

Di Prato, li 27 di ottobre 1561.

Vi ringrazio delle pere e mele e uva, che fate troppo.

A suor Bernarda non par fatica scrivere, e ha un po' lasciata ravenna [2], e non

1 Nel ms. hanno la iniziale maiuscola Parente e Pesaco.
2 In gergo vale ranno

si parte da me se non tanto che la va per scrivere a voi; e vi si raccomanda.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

Onorando padre, salute. Stamani a buonora, perchè avevi scritto non poterci oggi mandarci nessuno, cominciai a far cercare di mandarvi nuove; e così trovai un contadino, e per lui v'ho scritto del suo essere; e lei per questo medesimo latore lo replica. E in vero, oggi la veggo più scarica che mai, benchè ci sia della febbre di ieri: la nuova per ancora non è venuta per insino a qui; è passato mezza ora e il termine di sabato. Io vi dico e prometto non manderò per nulla a persona, che a voi, per cento suo; che conosco più che non dite, che non c'è nessuno che più possi nè voglia che voi; e lo accetto: e per ora non accade altro che

quel vino e anici e seme comune; potendo, el vino più che altro.

El medico certo mi pare si porti molto bene, come vi dissi.

Di prete Viani vo'dubitavi che lui non sapessi dire quel si volessi, e non trovassi la via a parlare: e io vi dico aver dubitato che non trovassi ancor la via a venir qui, perchè siamo a 20 ore, e non è ancor comparso; se non già fussi questo, che ora mi sento chiamare alla grata: e per la via attenderò assettare la mia dolcezza in modo, che la sua non faccia incerconire [1] la mia. Alla madre priora ho fatta la imbasciata, e l'ha avuta caro, e vi si raccomanda. Per la vostra veggo certo vi date più affanno della nostra madre che non bisognia; e come la vedete, credo vi si partirà: il che a Dio piaccia. Vi ringrazio delle cose gli avete mandate, che tutto è giunto à salvamento; e vi si rimanda una sporta e un paniere. Venerdì o sabato si mandò un tovagliolino col

1 *Cercone* dicesi il vino guasto

pane: aró caro che torni. E a voi mi raccomando. Iddio vi guardi.

Di Prato, li 27 di ottobre 1561.

Fu spirata che Nanni si facessi inviare da uno dei nostri fattori dove si vende ortaggi, e volsi che gli avessi del nostro orto, e non volse consentire, dicendo aver commessione di comperalli. Non è questa, padre mio, una ingiuria? vi dico che questo m'ha fatto andar via tutto il dolce.

Vostra
suor Maria Magdalena Strozzi
in San Vincenzio.

XXV.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE.

Carissimo padre, salute. Oggi v'ho scritto, e data la lettera a Frosino; e quanto [1] penso che l'arete innanzi: perchè non mi allungai per quella quanto volevo, per questa supplirò, benchè non mi resta a dirvi altro, che invitarvi a questa ss. solennità della Vergine, che è venerdì; nel qual giorno la madre di Dio si offerse al tempio. E fu ben lei quell'arca dove furono riposte le tavole delli comandamenti di Dio fatti al suo popolo: questa è quell'arca dove fu posto quello il quale è lo autore delli divini e santi comandamenti, e quello che è il primo osservatore della divina legge, sendola lui venuta a esercitare e insegniare in opere e non in parole: questa è quell'arca plenissima di divini tesori, e quella per il cui mezzo son

[1] Così il ms. Forse, per quanto.

ripieni li cieli e la terra e li intelletti e cuori umani credenti in Dio, e pieni, dico, della maiestà e gloria del nostro Salvatore, nostro padre e signore; la plenitudine della quale arca noi, piccolini e ignoranti, non sappiamo nè possiamo capire pure in una minima parte. Or considerate poi la presentazione di Iesù, che in quel dì fa al suo eterno Padre in sul legnio della santissima croce. O felice anima che potessi in quelli dua misteri accozzatisi insieme tutta annegarsi, e avere in se tanto lume che penetrassi la efficace presentazione della nostra mamma santa, la efficacissima del nostro Iesù, tutt'a due intenti alla recuperazione di essa anima sbandita e spacciata. Oh se un poco di razzo di quel fuoco di amore che esercitava la madre nostra, e che infiammava Iesù, ferissi un poco el nostro cuore, quanto accesa e affocata presentazione faremo [1] di noi stessi a l'uno e all'altro! Non già perchè loro abbino bisogno di noi, ma sì bene noi abbiamo bisogno di presen-

1 faremmo.

tarci a loro; perchè siamo qua in questo deserto sempre in pericoli, abbiamo necessità della osservanza di quelle sante tavole che sono in questa arca della nostra madre, acciò osservando la divina leggie, ci sia arme contro gli nimici nostri; abbiamo bisogno di presentarci a quel largo fiume uscito dalle cinque cannelle, che già vi dissi, del nostro Iesù, perchè in quelle ci possiamo lavare le contratte macchie. Voglio a ogni modo, figliolino mio, voglio, dico, che facciamo in quel santissimo giorno queste due presentazioni alla mamma e a Iesù: e loro, che ciò hanno fatto per noi, ci accetteranno, se andremo con umiltà e fiducia, e sono la nostra mamma e il nostro babbo. Non abbiamo altri che loro, nè voglio che abbiamo altri; e sia discosto da noi ogni altro affetto e ogni altro desiderio. Voglio, padre mio, che siamo suoi: voglio che in quella mattina che ce ne andiamo a quella ss. mensa; e, sebbene[1] siamo poverini e nudi, correremo in prima a

1 poscieche

quella pienissima arca della mamma, che lei ci rivesta e ci adorni. Tutte le sue ricchezze sono per noi: gnene possiamo chiedere; e lei non negherà, purchè siamo umili, e che non pigliamo li doni sui tanto preziosi per gittalli nel fango: ma se li domandiamo per adornarci, e potere andare al suo diletto figliolo a presentarci per fare la volontà sua, siate certo che non solo la ci adornerà, ma ci accompagnierà per farci maggior favore. Orsù dunque, non manchiamo dal canto nostro. Abbiamo, sapete, questo nostro asinino; bisogna farlo fare a nostro modo; e camminare a uso di assetato cervio verso quel vivo fonte, nel quale piaccia al Signore che tutto anneghiamo. E vo' finire, che ho cavato suor Bernarda di ravenna, e tiratala a scrivere questa mia bibbia. Bisognia che l'aiutate, che la poverina abbia ancor lei un poco di parte in quel dì, acciò che la stanza di ravenna non la faccino dimenticare queste belle vie da trovare Iesù: e pregatelo anche

per me, che mi faccia sentire quel che mi è venuto voglia di scrivervi.

Sendo in Firenze, dubito che non arete chi vi ricordi nè pappa nè biscotto la sera: però vi mando un panierino di marroni, che almanco ne togliate quattro per sera: e vi ricordo che Iesù vole la strada del mezzo e non l'estremità; e vole che si usi li mezzi umani e opportuni alla sanità così ragionevolmente. E questo lo dico per voi, che mi pare vi trascuriate: e però spesso ve lo ricordo; che non abbiamo a cercare di morire, ma vivere e far bene per onorare Iddio, e sia glorificato in noi, acciò poi in paradiso lui onori e glorifichi noi colla gloria e onor suo. E mi vi raccomando. Addio.

Di Prato, li 17 di novembre 1561.

Mandovi paia due calcetti neri, e un paio ve ne darò quando ci verrete, e un paio vi serbo per tener qui; tanto che, se so far di conto, dice suor Bernarda, che saranno sei paia di calcetti in cin-

que, perchè arò caro vi sadisfaccino; e ve li mando perchè ho paura non patiate freddo. Dice la mia suor Beroarda che noo andiate a far motto a Antonio in Mercatonovo con essi.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XXVI.

AL MEDESIMO,

IN VILLA.

Onorando e carissimo padre, salute. Sendovi voi partito di qui innanzi che la fiera fussi ieri finita, et essendo l'usanza delli buoni figlioli e servi di far motto al padre e al signore suo nella partenza che fa del luogo dove si truova, e partendovi voi innanzi, non so se ve li facesti motto; imperò terminando iersera la gran fiera stata in questi di santissimi, e dovendosi partire il nostro padre e Signore dolcissimo donde era presente a noi in sull'altare, sotto spezie del santissimo sagramento, io in questa partenza, vedendo meco insieme tutte le monache farli motto, mi venne tenerezza del mio figliolino, e così li feci motto e lo baciai per voi, con pregarlo che le mercanzie che avete acquistate in questa fiera ve le conservi e accresca.

Appresso io vi volevo dare ancora io un po'di mercanzia della fiera, ma non me ne ricordai, e però ve la mando con questa; che son due angioli che hanno il calice in mano, che v'è dentro un bambino [1], che fa l'effetto che vi dirò di sotto. El calice, che è adottato per le cose sagre, è sagratissimo; e quel bambolino uscito di quel sagro e puro calice di Maria Vergine. Lei dunque, mamma nostra, voglio che sia il calice, e 'l bambino il suo dolce figliolino e nostro Iesù che la ci ha dato; il quale per altro non è venuto in questo mondo, che per entrare nelli cuori delli uomini; e però si vede quel bambolino aver le sue santissime mani in due cuori, che l'uno voglio sia el vostro e l'altro il mio. Oh che gran benefizio, padre mio, è di quella persona, che dal suo padre e signore son prese le sue sustanzie, e da lui agitate e governate nel cuore dell'uomo, e tutta la sua sustanzia e tutta la sua mozione!

1 V. nelle Note la N. 15.

Or se nel qual [1] Iesù ha messa la mano, vengono tutte le mozione e operazione di questo tale a esser fatte da esso Iesù, non è questa, babbo mio, gran felicità? Ma notate che non bisogna voler punto negoziare da se, ma lasciar mestare a quel manino di Iesù nel nostro cuore, e lasciar fare a lui, che terrà ben la mano alla porta che non vi entri altri, se noi vorremo. E però, padre mio carissimo, accettate volentieri questa mercanzia della fiera del Signore, che per questo è venuto in carne mortale, e abbassatosi in sino a esser bambino, per pigliare questi cuori umani: quelli cerca, quelli vuole, quelli brama, per avere quelli piange in quel presepio, gli vuol per suo latte per suo cibo e per suo conforto della miseria che ha presa. Dunque, figliolo, a dargniene tutto! che una parte non li basta: dico, tutto lo vuole: e piacessi a lui, sommo bene, che tutti gli uomini conoscessino questo suo avvenimento non essere stato per altro, che per essere pos-

[1] Cioè, in lui nel quale

sessore delli cuori nostri. Quale sarebbe mai tanto insensato, che vedendo là un bambolino posto in estrema miseria, che non lo pigliassi e adiutassi delle sue sustanzie.

Oh questo figliolino è in tanta miseria e bassezza venuto; e sarà mai sì duro quel cuore che non li dia quello che li è venuto a cercare di cielo in terra? Babbo mio, io so che nel vostro cuore li ha messo la manina: lasciategniene stare; e io desidero che la metta ancora nel mio: pregatemelo acciò le mie operazioni siano sempre da lui agitate. E con questo fine mi vi raccomando.

Di Prato, li 28 dicembre 1561.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

Ieri scrissi in sin qui; e non avendo avuto latore, non potetti mandarla. Di poi ho avuta la vostra gratissima, e inteso

come siate stracco e trito; che me ne duole assai: e che avessi tempo contrario non me ne maraviglio, anzi lo vedevo manifesto, e voi ancora lo vedesti come fusti nella via, che fusti sentito dire: O, e' piove! e a noi, che ve l'avamo detto alla grata, non lo avevi voluto credere; nè mai volete fare a modo nostro, se una volta non vi fate qualche male. Subito che fusti partito feci fare per voi orazione, che il Signore vi dessi grazia non vi facessi male. Mi dite non vi partire di costì, perchè non vi dà il cuore di andare a Firenze nè venire qui. Babbo mio, non vorrei però vi ammalassi. Se volete il nostro mulo colle ceste, che le porta molto bene, ve lo manderò; e quando sarete qui, potrete poi montare in cocchio e ire a Firenze: e se ancora volete una lettiga, penso l'arei dal vescovo di Pavia [1]. Imperò vi priego a non patire di stare costì a disagio, per esser solo. Non vi offerisco ceste nè lettiga perchè vi manchi nulla, ma per mostrarvi che non vorrei

[1] V. nella Nota in N. 16.

patissi costì; e vi vorrei rivedere, che mi pare mille anni non vi veddi: e anche desideravo che giovedì mattina vi comunicassi colle monache, e vi offerissi tutto a Iesù, che per noi in tal giorno cominciò a offerire il suo santissimo sangue per noi.

Intendo delle lettere, e ho voglia di vederle. Vi priego a mandarmele come l'avete finite.

Ho ripensata la cosa della compagnia, e mi risolvo a dirvi che non vi andiate per ancora; che credo vi farete qualche male a avere tanto disagio: e appunto vegniamo in un tempo contrario alla complessione vostra, e siate [1] debitore avervi cura. Imperò, se vi andate innanzi pasqua che viene, farete contro l'animo mio. Lo potete commettere a qualcuno, per rispetto di non vi far male, che non s'ha a tentare Iddio.

Suor Maria Iacopa non so se si desinò iermattina, che cominciò a buonora

[1] siete.

a stare intorno alla ruota per vedere se la mazza appariva: e aspettato sino a ora, che sono 18 ore, che se l'è arrivata, e n'ha fatto gran festa. Io gniene detti, e li lessi la vostra, e li comandai la tenessi in cella. Si rappresentò poi alla madre priora, la quale non l'ha intesa così, e dice che sa che avete caro che la procuratrice abbia le cose lei; e però l'ha data alla procuratrice. Suor Maria Iacopa è rimasta bianca e cheta cheta, che non si vuole dicervellare; e ha un poco di speranza in voi, che li abbiate a far fare ragione; e vi si raccomanda.

Mandovi e calcetti, e valigia, e segnialetti fatti semplici. Se staranno a vostro modo l'arò caro; se no, doletevi di suor Maria Piera che li ha fatti.

Ho data la vostra a maestro Filippo, e dice che se costui le potrà recare, che manderà le mezzine; e domani, se non arà licenzia di lavorare, verrà costì: se no, giovedì, che non va a Firenze.

Iersera venne un legnio al nome di Dio.

Se e [1] segnialetti son lunghi, tagliatene un pezzo. Arò caro sapere come sta Lorenzo, se ha poi avuto male. E di nuovo mi raccomando.

1 L.

XXVII.

A AVERARDO E ANTONIO SALVIATI,

IN FIRENZE.

Onorandi e carissimi, salute. Sapendo che siate tutti due in Firenze scrivo a comune; tanto più volentieri, quanto che è vero, che avendo a trattare di cose che danno travaglio, è meglio farlo con brevità di parola. Vi avviso adunque, come siamo avvertite e come comandate da i nostri reverendi superiori di rimurare quello uscio che fece la b. m. di vostro padre nella muraglia della chiesa, che passa alli nostri confessionari, alla sagrestia e stanze del confessoro; perchè non pare a detti superiori che vi stia bene: e noi, trovandoci obrigate e desiderose di obedire, no ne vogliamo mancare dal canto nostro. Ma sendoci l'armi vostre, e la intenzione di vostro padre, che sapevamo quale era, e la iurisdizione vostra, per essere voi nel me-

desimo grado che era detto vostro padre, e operai come lui di questo monastero; come obrigate e desiderose di osservare ancora voi, vi facciamo noto la volontà di detti superiori, acciocchè con quanta più quiete e sadisfazione vostra possiamo eseguire questa loro volontà. E se bene ci è di grandissimo incomodo e danno per lo spirituale e temporale, siamo preparate a tutto che viene. E non sendo questa per altro, insieme con le vostre sorelle e tutte queste madri vi ci raccomandiamo. Iddio in sua grazia vi conservi.

Di Prato, li 23 di gennaio 1576.

Sto aspettando vostra risposta quanto prima, per non preterire.

Vostra
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XXVIII [1].

A UN FIGLIUOLO DI FILIPPO SALVIATI,

IN FIRENZE.

Onorando e carissimo padre, salute. Noi siamo molestate qua da un Lorenzo Ronchini da Prato, che fa el treccone; e ha per anche compero una casa dirimpetto qui al nostro monastero, dove fabricò la b. m. di vostro padre. E detto Lorenzo fa oggi forza voler alzare detta sua casa: di che siamo a'capitani di parte. E perch' ha lui certi favori, stiamo in timore che non ottenga: che se questo seguissi, non potremo abitare el terrazzo nè dormitorio che ci fece con tanto amore detto vostro padre. E il favor di costui è grande a tale, che essendo messer Francesco Lenzoni [2] de' capitani, per servire l'amico s'è scoperto affatto contro di noi: e perchè Antonio Gondi ci scrive

1 V. nelle NOTE la N. 47.
2 Par che sia da legger così: ma non è certo.

che voi li potete comandare, vi priego che facciate opera seco, che non sia contro di noi a farci un torto tanto grande; che non abiamo mai più a stare sì chiuse in casa nostra, e privarci per sempre d'una abitazione tanto bella, e fattaci dalla casa vostra tanto onoratamente. E detto Antonio più a lungo ve ne discorrerà. E se fussi a proposito, vorrei fussi contento parlarne al G. D. serenissimo del gran torto c'è fatto, e che ce ne adiutassi. E a voi, insieme colle vostre sorelle, molto mi raccomando. E in questo tempo santo non manchiamo fare orazione per voi. Nostro Signore in sua santissima grazia vi conservi.

Di Prato, li 7 d'aprile 1577.

Vostra
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

A SUPERIORI DELL'ORDINE.
AL VESCOVO DI PISTOIA.
AL VICARIO DEL PROPOSTO.
AL GRANDUCA.

Le lettere XXIX, XXX, XXXII–XXXVI dal libro detto „ RATTI DELLA SANTA „ esistente in San Vincenzo

Le XXXI, XXXVII e XXXVIII dagli originali, esistenti in San Vincenzo

La XXXIX dall'originale, ch'è presso il sig. avv. Emilio Frullani di Firenze

XXIX.

AL PADRE PROVINCIALE ROMANO.

Reverendo padre mio carissimo, salute. Se il Signore per sua pietà non sostenessi questa peccatrice, non so se mi morissi per il travaglio che m' ha dato la vostra lettera; e non ve ne maravigliate. E io non so se mi vi dissi che lo desidero, perchè dubito, anzi mi rendo certa, che li miei peccati siano quelli che meritano questa punizione, che questo povero monastero sia tanto tribolato dalli...: non so trovarne altra cagione. Vi scrissi di quant' era seguito: non so se l'avete ricevuta. E li Salviati per voler mettere la tavola sopra l'altare di dentro, che hanno fatta con tant' amorevolezza, mandorno qui un lor uomo a disegnare il modo, il quale ci è stato alla fabbrica della chiesa [1], e sapeva tutto co-

[1] V. nelle Note la N. 18.

me li stava, e disse: menatemi a quell' uscio che passa di là, che ho bisogno di vedere il fatto mio. Gli fu risposto ch' era rimurato. Disse: basta; e se n'andò. In capo a quattro o cinque giorni tornò in su, e disse che aveva a smurare detto uscio per poter cavar certe arme della facciata. Subito che sentii questo, andai per dirlo al padre confessoro, e trovai il padre priore, e gliene dissi. Il quale s' alterò, e dissemi ch' io dicessi a quel maestro, che non lo facessi, che saria scomunicato. E questo fu da me subito eseguito. E lui si fermò: non tornò la mattina di poi. Io mi credetti che ogni cosa si fussi lasciata andare; perch' è natura de' Salviati, come non sono lasciati fare, lasciano star ogni cosa. Tornò la mattina di poi, e disse che l'aveva a mandar giù, perchè non poteva far altro, dovendo passare in qua e là: e mostrò un ordine che aveva da detti Salviati per potere aggiustare quello bisognia. E se l'era detto nulla, dicessi: che messer Averardo e Antonio te l'hanno fatto fare. E fece

rimettere i suoi usci di legniame con serrature forti, come gli ordinorno i suoi padroni. Il padre priore, vedendo questo, esclamò, e non volse che avessimo la messa per due mattine; e tutt'e due le chiese di dentro e fuori sono piene di calcinacci e puntelli, e non vi si può stare, stante i muratori. Puol credere che le monache si risentono, non volendo stare senza messa, e si dolgono assai di questa cosa. E può credere che questa lor pena viene raddoppiata in me, (Ah che i miei peccati sono cagione di tutto!) parendoli esser afflitte più del dovere, mentre non ci hanno colpa di questo fatto. E sanno che a Pistoia in santa Lucia, per conto di murare, ha durato il confessoro sei mesi a entrar dentro a dir la messa: e sono monache velate e serrate per natura; e noi siamo terziarie senza clausura. Ma ben obbediscono per fare l'atto di moderate e religiose conveniente: ma non con questo titolo di clausura. C'è fatto una amorevolezza tanto grata e grande di questa tavola, e rassetta la chiesa;

per ciò avendo bisogno di passar in qua e in là; e per questo si abbi da perder la messa, è cosa troppo ardua: e i secolari dicano [1] ciascuno la sua. Padre mio reverendo e carissimo nel Signore, credo che vi ricordiate quando si ragionò di serrare questo uscio, che se ne scrisse a i Salviati; e loro risposano che s'avessi un poca di pazienzia, che volevano rassettare i confessionari, e altro; e allora farebbono quello bisogniassi. Di poi volesti si rimurassi, e non si dicessi lor altro: e io lo feci per obbedire, non volendo mai in questo mancare per amor del mio Dio. Quando il maestro gliene avrà detto, pensate che averanno pensato al modo, e saranno andati al vescovo per intendere se è stato suo ordine o vostro: che in oggi i secolari le sanno queste cose, e le dicano [2], e si dolgano [3] di voi altri, con mio grandissimo dispiacere; perchè la mia religione è la pupilla del

1 dicono.
2 dicono
3 dolgono

mio occhio destro. E sento la mormorazione, e quello si dice da chi ha le cose sue ne' vostri monasteri. E c'è peggio, che le mie monache sono tanto stracche, e sopraffatte da questa tribulazione, ch'io dubito, e con qualche fondamento, che le non faccino qualche cosa che vi dia dispiacere. A me ne scoppia il cuore: ma le mie deboli forze non possono tenere questa piena. Padre mio, vi prego per il mio Iesù; perchè non posso più sentire queste alterazione, e tanta mala contentezza di fuori e dentro, che vedo e sento molte offese di Dio, che il mio cuore non le puol sopportare, che si fenderà per il mezzo. Ah che i miei peccati, torno a dire, sono la causa di tutto! Sciaurata me! Dio mi guardi di veder il contrario di quello bramo. E di nuovo vi dico, che le mie forze non sono bastanti. Assolvetemi dell' offizio che sono, acciò mi possa nascondere, e non vedere tant'offeso il mio Signore. E sono tanto sbigottite, temendo di non aver nell' infermità tutti i loro aiuti spirituali; si

sono tanto spaventate, che, ogni poca di violenza che sia lor fatta, non reggeranno. E alle volte, quando le voglio persuadere e quietare, cominciono a dubitare di me, e mi soffogherebbono con tante lor ragioni: però credo che questa forza non piaccia a Dio, perchè tante povere anime s'affliggano e tribolano, e par loro aver ragione. E non manca chi gli apra gli occhi, con dirgli di dove viene il tutto. Però, padre mio, vi prego per le piaghe di Iesù, che andiate mitigando e addolcendo questa cosa in quello potete. Io poi non ho saputo nulla dell'uscio, benchè non mi sia creduto; che m'è costato, quanto al senso; ma con la ragione voglio quello vuole il mio Signore: per le viscere del quale vi prego a lasciare finire questa muraglia, e vedere quello che questi Salviati fanno; che non gli ho per persone tanto goffe, che si fussino messi a una cosa che non la potessino sostenere: e sono cugini del Granduca, e molt'affetti a S. A. S. E ci hanno due sorelle, come sapete; e l'avola

d'un lor zio dette il primo sito a questo monastero. Io non desidero altro, se non che li miei reverendi padri, e particolarmente v. p. (che sa Dio benedetto quant'affezione in lui vi porti); desidero che questo monastero vi sia a cuore, e che non patisca violenza, perchè obbediranno; ma non consentano a titolo di clausura, mediante che le nostre costituzioni ce l'amettano l'andar fuori; benchè non ci serviamo di questo che per andar accattare, che pur si piglia la licenza dal vicario e dal nostro p. priore. Io sono stata lunga: ma m'è parso non poter far altro. Ho il mio cuore fra due macine: l'una siete voi altri padri, l'altra le mie monache. Quali prostrate a' piedi vostri vi raccomando. V'ho bene compassione che non possiate far altro: ma avete ancora fatto il debito vostro nel farmi sentire questa croce: che sia benedetto il Signore! E mi perdonerete sì del tedio, come pure se non avessi parlato con la debita reverenza, come io desidero: ma sentendo il dolore di queste mie mona-

che, è bisognato ve lo facci palese. Io ho sempre avuto confidenza grande in voi; e non ho mai pensato che ci vogliate alterare. Vi prego ch' io non resti ingannata; nè a vostro tempo segua disordine. E questo vi dico per sicurtà e necessità insieme, con tutta quella sommissione e umiltà che si conviene. E torno a dirvi, che non trovo nessuna sappia nulla di quello hanno fatto i Salviati: dunque come posso io far di rimurallo? che farei certo il disordine dettovi, cioè accennato: e credo m' intendiate. Sono secolari e potenti: e quell' hanno fatto, apparisce con ragione. E questo è vero, che non potevano mutare questa arme senza quella passata: parrebbe pur ragionevole lasciarli finire, e poi vedere quello fanno; e non gravar me a far una cosa di rimurallo; che non lo posso fare. L' ho fatto la prima volta con tanto dispiacere delle monache, e non ragionai con persona: solo pensai ad obbedire. Ma ora sono i secolari: bisognia andar con pazienzia. Però, padre mio, vi supplico a non m' aggra-

vare di questa obbedienza così in un tratto; che l'è sopra le forze e debito mio con loro, che ci hanno murato 4000 scudi. Se li stranassino, e che ce li richiedessino! che non credo. Perciò bisognia andar considerato; come son certa farete. E loro son persone da bene; e il maggiore è nostro operaio, datoci dal Granduca. Eh padre, con la pazienza si vince ogni cosa! ma sono persone che bisognia lasciarli un po' fare; che li conosco. Se s'aspettava che avessero accomodato, come avevano promesso, a rimurallo, passava il tutto con più sodisfazion comune. Pur in Dio rimetto il tutto; e nelle sue braccia getto tutta questa povera e afflitta casa; e voi ancora, che siet'[1] illuminato al meglio; e perdonarmi[2], già che i miei peccati sono la cagione di tutto. Vi ringrazio dell'amorevole lettera; che, quant'a me, non meritavo tanto, anzi nulla; essendo un abisso di miserie. I Salviati ancora non m'hanno scitto nè det-

1 siate
2 Così il ms

to nulla di quello vogliono fare. E in carità benediteci.

Di Prato, 6 marzo 1576.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XXX.

AL PADRE SERAFINO CAVALLI,

GENERALE DE' PREDICATORI.

Reverendissimo padre Generale, in Cristo padre mio carissimo, salute. Non prima d'oggi, che siamo alli 30 di maggio, mi è venuto a notizia il contenuto della lettera di v. p. r. de' 13 d'aprile passato, arrivata qui alli 26 detto; e mi fu data detta sera de' 26 d'aprile in un plico di Firenze, che appunto avevo la febbre in colmo, e stavo malissimo: e avendo attorno di queste madri, porsi loro dette lettere; e quella di v. p. r. dissi la leggessino infra di loro, e mi rispondessero il contenuto: e mi fu di poi referto quello diceva la prima parte. E io, che stavo tant'aggravata, mi persuasi che fussi risposta delle nostre, e non pensai più a altro. E loro non mi avevano voluto dir più là per non mi dar travaglio. E oggi mi sono presa gran dispia-

cere d' una tal cosa, e che non si sia fatto il volere di v. p. r.; che mi viene a colmare l'altre infinite avversità. Sia benedetto il Signore, che tutto è poco a' miei peccati; in sì strani tempi siamo oppresse! Loro, cioè queste madri, mi dicano [1] che subito scrissano a Firenze a Antonio Gondi, che domandassi licenza a i Salviati. Ma io, che ora lo so, non voglio preterire il volere di v. p. r.: ma non posso in un subito farlo, perchè ancora sono tanto debole che non mi posso muovere nè uscire di camera, per gran debolezza delle grandissime febbre che ho avuto dal dì di pasqua in qua, e ancora ne ho, se bene non così grande. E mi pare necessario parlare con i Salviati, figlioli della b. m. di messer Filippo, che fece la muraglia e la sua arme, con dire a' detti suoi figlioli e a noi, che non voleva in questa sua fabbrica si facessi nulla senza dirglielo: che facendo altrimenti, noi perdessimo di molti benefizi e comodi che lui mostra conten-

[1] dicono.

tarsi[1] che loro facessino al nostro monastero, che va in terra, e mostra manifesta rovina di tutta la parte vecchia del monastero; che sarebbe un danno grande se rovinassi da se, e della disfazione nostra issofatto, per esser muro lungo b. 94 e alto più di 16: per conto del quale detti Salviati hanno mandato qui architettori e maestri, e hanno concluso che in breve se n'andrà in terra; di modo ci hanno fatto intendere pur ieri per un lor mandato, che venghino e mettino[2] mano di presente a rifare detto muro. Il che riceviamo da Dio principalmente per grandissimo benefizio della sua immensa providenza, e dalla carità loro. E per questa cagione mi trovo in grand'angustia e travaglio; perchè mi sento per tutti i modi obbligata e parimente desiderosa d'adempire il comandamento di v. p. reverendissima; e dall'altra parte, se fo cosa che offenda la mente di questi figlioli di messer Filippo, si

1. Così il ms.
2. vengono e mettono.

sdegneranno e leveranno la mano da un'impresa tant'importante a questa casa. E io mi trovo così malata, che non posso condurmi alle grate; che manderei per loro, e a viva voce mi sforzerei, con l'aiuto di Dio, innanzi che toccassi nulla, di farli capaci del volere di v. p. r.; e crederei che facilmente s'arrendessero al vero, e che li avessino a conceder questo facilmente; e forse ancora rassettare i confessionari tant'incomodi, con quelle loro stanze che abitava messer Filippo. Ma sono di natura, che bisogna agevolarli, e usare un po' d'arte a voler ottenere da loro cosa buona. E io, come potrò parlar loro, mi sforzerò far l'opera, che principalmente v. p. r. resti obbedita: il che io vigilo più che la propia vita. Ma la prego, da poi che Dio mi tiene così malata, che si degni aver pazienzia, che io possa andare alle grate, e far l'opera detta con questi Salviati. E subito poi si metterà a effetto il volere di v. p. r. E di tanto la pregano ancor umilmente queste madri. E se ancora altri-

menti lei vuole, e che non si dica nulla a i Salviati per questi rispetti detti, v. p. r. si degni dircelo, che l'ubbidiremo. E se loro s'adireranno, o ci leveranno i benefizi e comodi promessi, e rovini tanta gran parte del monastero con manifesta mortalità di persone, più presto eleggiamo questo, che non eseguire il volere di v. p. r., che c'è padre e padrone. E di buon cuore la prego aver compassione di noi sue povere figliole, e tenerci raccomandate a Dio nelle sue sante orazione. E si degni benedirci e darci risposta.

Di Prato, li 30 maggio 1576.

E se mi sarà possibile parlar a detti Salviati, e farli capaci, come spero, innanzi che v. p. r. rescriva altrimenti, non aspetterò altro, che subito eseguirò. Ma disidero bene la risposta di quella, con li suoi buoni ordini verso le sue figliole, che desideran esserli obbedienti. Se al Signore Dio fussi piaciuto che lei

fussi venuta in qua, averebbe veduto da per se, s'è vero quello li è stato referto. Di tutto sia benedetto il Signore. E si degni ricordarsi di noi nelle sue sante orazione; che siamo lasciate vivere al servizio di Dio quietamente come si conviene e siam' obbligate. E con tutto il cuore, come a padre, raccomando umilmente, me e tutto il monastero. E si degni benedirci.

San Vincenzio.

Sua figliola e suddita
suor Caterina de' Ricci.

XXXI.

AL MEDESIMO,

IN NAPOLI.

Reverendissimo padre Generale, salute. Ho ricevuta la di v. r. p., infinitamente gratissima. Ringrazio quella della sua somma pazienzia in sopportarmi intorno a questa benedetta causa dell'uscio. Quando io ne scrissi l'ultima mia pensavo che questi Salviati ci dovessino venire; ma non seguendo, e io desiderosa di ubidire a v. r. p., ne scrissi loro con quanta più considerazione mi si ministrò. E loro subito mi risposano come qui ne va la copia. Di che me ne andai dal reverendo padre priore e reverendo padre confessoro, che mi consigliassino quello dovevo fare: e stando così sospesi, arrivò la suddetta di v. p. r., e detti reverendi padri ne scriveranno ancora loro in che termine si truova'l monastero. E io sempre prostrata a'piedi di v. p. r., e di loro reverendi, desidero sapere e

potere obedire in tutto e per tutto. E la priego mi perdoni e adiuti, e ci tenga nelle sue sante orazione, come io sempre fo per lei. E con tutto 'l cuore li domando la sua santa benedizione.

Di Prato, li 9 di luglio 1576.

Di v. r. p.

indegnissima
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XXXII.

AL PRIORE DELLA MINERVA [1],

IN ROMA

Reverendo padre mio in Cristo carissimo, salute. Ho ricevuto la vostra gratissima. Vi ringrazio dell'orazione che avete fatto per me e per il monastero. E se bene mi dite che l'onor mio e del monastero è in notabil pericolo, essendo stato fatto un memoriale costì contro di noi; e credo io che alli dì o settimane passate vi sia stato avvisato, come avevo detto, ch'ero stata avvertita da persona d'importanza, come sapeva che si trattava fra'cardinali, o con un cardinale, contro di noi: e chi trattavano erano N. N.; ma bensì mossi, o mosso, da grandi. E so che il Granduca vi mandò il signor Concino per volere intendere: so che c'è venuta in sua persona la Granduchessa: e so

1 V. nelle Note la N. 19.

che il Granduca m'ha scritto, e replicato più d'una volta, che tiene e vuole tener particolare affettuosa protezione di questo suo luogo: e so che l'istesso m'ha scritto pure stamani: e son certa con quant'affezione e conveniente rispetto io ho parlato a' miei padri. Se poi è detto contro di me, sia benedetto il mio Signore, che mi fa degnia in questa parte ch'io seguiti lui ne' maldicenti. Quanto a me stessa, non voglio scusarmi; nè che mi paia punto strano che sia detto male di me, essendo che così fu fatto al mio Signore senza causa; e io sono colpevole, per la mia imperfezione di tutto. Ma di quello son incolpata, circa a quello voi dite, questo è a torto: ma, per amor suo, tutto m'è contento di sopportare. Se il padre priore tiene chi possa essere chi scriva, io non conosco nessuno per ciò. Ma quando Satanno cerca di rovinare un luogo, fa di metter il zappino per tutto, e fa dire e scrivere quello s'immaginano o sogniano a rovescio; avendo gusto d'inquietare e affliggere, e romper l'osser-

vanza e devozione, mettendo a repentaglio il tutto a sodisfazione sua. Io, benchè sia goffa e ignorante, conosco la scala che scende il traditore per far rovinare questo santo luogo: e però mi sono raccomandata insieme con quello alle vostre orazione. Ne ho avuto, ne ho cagione; e non vorrei che mi dicessi, maravigliatevi ch'io mi raccomandi. Io vi tengo servo di Dio, e suo sacerdote e ministro; dunque convenientemente mi debbo raccomandare. E non ho mai giudicato nè voglio giudicare nessuno, altri che me, piena di tutti i mali; ma ancora tutta gettata nel mio Signore, che lui sia mio giudice e difensore di quello che dicono contro di me. Nelle quali contrarietà io mi voglio gloriare; non per virtù che sia in me, ma per amor di Iesù Cristo, il quale si degna ch'io patisca. E lo prego ch'io sia sua, e non m'abbandoni mai; e segua quello li piace, che nelle sue braccia m'abbandono sempre. E di nuovo vi prego a

fare orazione per me, che diventi tutta di Iesù. E mi benedica.

Di Prato, li 29 d'agosto 1577.

Vostra figliola nel Sigoore
e sorella
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XXXIII.

AL VESCOVO DI PISTOIA [1].

Reverendissimo monsignore, in Cristo padre mio carissimo, salute e raccomandazione nel Signore e in Maria santissima. Alli giorni passati ebbi una vostra gratissima; e non mancherò di quanto mi dite, di fare continue orazione per voi, come propio padre, nel qual luogo tengo vostra signoria; e sempre offerisco, così come io sono, li vostri desideri al Signore Iddio, il quale li voglia esaudire: e di tanto non mi sdimenticherò mai, per l'affezione e obbligo portiamo tutte a vostra signoria reverendissima.

Mi dite che ser Giovanni mi referirà circa di quel cherico che avevo raccomandato: e così me ne passo; e rispondo che non voglio già v'abbiate a ridire, ma

[1] V. nelle Note la N. 20

che sia come sta; che s'ha pensare tutto sia con volontà del Signore. E lui, e chi me ne faceva parlare, abbi buona pazienza.

Prego vostra signoria sia contenta farmi parte se ha inteso nuova alcuna del nostro carissimo ser Giovanni, il quale Iddio per tutto l'accompagni. E in questa santa pasqua mi sono assai ricordata di voi e di lui e di tutto il vostro gregge, il quale il Signore indirizzi nella sua santa via ciascuno. Abbiamo inteso come il mandato da Pisa è tornato senza risoluzione e risposta alcuna, per quello vedo, per conto del nostro sale. Vi preghiamo la madre priora et io, se pensate di potercene aiutare con scriverne voi, siate contento per l'amor del Signore farlo, facendoci gran carità. E se vi paressi a proposito mandarci il nostro fattore, ch'è persona spedita, lo faremo, consigliandocene voi: che questa cosa c'importa assai, rispetto alla povertà grande nella quale siamo: per la quale mi muovo, insieme con la madre priora, a pregarvi che quando avessi alcuna comodità, di sovvenirci,

ricordandovi delle vostre carissime figliole. E quanto possiamo ci raccomandiamo a vostra signoria, e a sue orazione, pregando ci mandi la sua santa benedizione.

Di Prato, alli 3 d'aprile 1551.

Di vostra signoria

umilissima figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XXXIV.

AL MEDESIMO.

Reverendissimo monsignore e padre carissimo, salute. Amandovi io come propio padre, non voglio mancare di dirvi apertamente l'animo mio, mossa dallo stimolo della coscienzia e dall'affezione che porto all'anima vostra principalmente: e vi dico per questo caso di ser Giovanni sono, padre mio, in grande afflizione di voi; e con filiale affetto vi prego che in tal causa risguardiate Iddio, e il primo vostro intento sia all'onor suo. E avvertite molto bene, che non consentiate alla carne e al sangue. Agitate questa faccenda senza passione d'interesse, e con quella rettitudine di cuore che se li conviene, come mi pare che insin a qui abbiate desiderato di fare. Non torcete la retta via; ricordandovi che molti hanno fatto lungo e prospero viaggio, e poi, una storta ch'ab-

bino dato, sono caduti e rotto il collo. Non vorrei che vostra signoria si mettessi innanzi ingiuria nessuna che li fussi stata fatta; ma alla libera, a uso di buon pastore, dessi esempio alle sue pecorelle della perdonanza, e scaricassi in questo bene ogni ruggine della coscienzia; considerando che tutti gli uomini alle volte errano, e la prudenza di quello consiste nel correggere l' errore secondo la legge alla quale è sottoposto. Siamo cristiani, padre mio; e voi siate pastore delle pecore di' Iesù Cristo: considerate la legge sua; quello che la ricerca da noi; e secondo quella negoziate: ma non v'ingannate. Aprite gli occhi; e liberate quel poverello: e se li volete rivedere i conti, fate che possa star libero e sicuro, e li renda liberamente, come son certa che farà, e che lui non si partirà; che sapete bene non si può partire, che li avete le mani ne' capelli: e non lo conosco tale, che sia per mancare della sua solita fedeltà; che sapete bene qual sia stato verso di voi: e se ha fatta questa cosa, sa-

pete ch' in un subito l'uomo percosso si risente; ma se l'avessi a fare un'altra volta, forsi che non procederebbe così. E di nuovo con ogni umiltà e reverenzia vi prego, vi ricordiate de'vostri buoni propositi, di non far cosa che dispiaccia a Dio. Ora è tempo, ora è tempo, dico; ch' ieri non mi paresti quello mi solete parere. E se son ita troppo in là, mi perdonerete: il zelo dell'anima vostra mi spignie. Fatemi questa grazia: liberatelo, padre mio: fate a mio modo; non procedete così. Vi prego mi rispondiate per il medesimo: che per voi sto in croce. E mi raccomando; e ci benedica. Iddio per sua pietà vi conceda vero lume.

Di Prato, li 26 maggio 1553.

Vostra indegna figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XXXV.

AL MEDESIMO.

Reverendissimo monsignore e padre carissimo, salute. È un tempo che non v'ho scritto; e ora non ho voluto mancare da poi che alla presenzia non posso farvi motto, lo fo per lettera, con molta mia allegrezza di partirmi dal grado mi trovavo: che ne sia sempre ringraziato il Signore, pensando avermi a riposare in quiete. Vi prego vi sia a memoria nelle vostre orazione questa miserabile peccatora sempre: il simile farò io per voi; e ancora m'occorre ricordare al mio carissimo padre un punto della santa carità, ch'è non offender se stesso. Oramai, padre mio, l'età vostra è molta, e di poco avete avuto male: piacerete più a Dio non fare la quaresima quanto ai cibi e digiuni. Sapete che in più modi ci insegna il nostro divino maestro il digiuno. Lasciate

dunque quella parte che so non potete reggere, e fate quello che ognuno può fare, secondo la regola dataci nel santo evangelio. E pregatelo che ancor io facci il simile, sì come so fate voi: e molto sarà questo accetto a Dio. Nè più per questa devo dirvi. Sempre mi vi raccomando. E sempre vi domando la santa benedizione, e per tutto questo collegio.

Di Prato, 4 di febbraio 1554.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XXXVI.

AL MEDESIMO.

Reverendissimo monsignore, salute. Fovvi intendere come ser Giovanni è in casa Marziale malato gravemente, e più forsi non credete. Li sono giunti addosso li birri di costì di Pistoia e qua di Prato per pigliarlo, e lo hanno voluto cavare del letto; ma non hanno possuto, perchè s' è venuto meno, e sta tanto grave che non si regge. E li birri stanno continui in casa detto Marziale a sua spesa, con aspetto di pigliarlo e menarlo via. E non si sa chi sia questo crudele: ma certo si può dire che è un uomo che non abbi del razionale a voler tanta crudeltà. Qua sento dire che si dubita che non siate voi. Se così fussi, vi dico, con la debita reverenzia, che non avete a farlo: altrimenti guardatevi che Iddio non s' adiri con voi; che vi ricordo non s' hanno a trattare li

uomini a questo modo: pensateci! E se non v' increscie di lui, almanco vi rincresca del gran male che li ha addosso. E quelli che non hanno compassione alli prossimi sua, non n'avrà Dio, giusto retribuitore, di loro. Però aprite gli occhi, e fateci considerazione. Si manda questo latore a posta, acciò che domattina venghiate in ogni modo qua, e ripariate a questo caso; che ci avete gran carico. E io, mossa dal zelo della salute dell'anima vostra e dell' onore del grado che tenete, ve ne scrivo così caldamente, sì che non lasciate passare in lungo, nè che segua più disordine. Se siete voi, riparateci, vi dico, che non segua più in là. E da sua parte, del povero figliolo sbigottito e quasi morto, vi dico che vi prega, che se li volete bene, che ora gliene dimostriate, e che ora è tempo d'aiutarlo. Sicchè non mancate. E sia per qual caso si vuole; che so che, se vorrete, non vi mancherà

modo. E a voi mi raccomando. E il Signore v'assista. Beneditemi.

Di Prato, alli 2 ottobre 1554.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XXXVII.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE

Reverendissimo monsignore, salute. Non v' ho prima scritto di quello che al presente occorre, perchè arei pure voluto fare senza darvi questa molestia; ma ora non posso fare di manco. Credo che sappiate di quel nostro fitto compero dal vostro vescovado, al quale ci risponde Tommaso Grandini di Pistoia; e perchè detto Tommaso presumeva attenessi a ser Giovanni, come già ne apparivano le scritture, e a lui ha pagato insino d' agosto passato le staia 18 di grano per fitto di quest' anno. Ora ser Giovanni ne ha chiarite noi vere possessore per contratto, e protestato a Tommaso che per lo avvenire pagassi a noi: e di dette staia 18 ci fece lettera a Giovanni Fabroni a Pistoia, vostro k. [1], che ci consegniassi detto

[1] Forse, kastaldo

grano. E mandando noi per esso, non s'è potuto avere licenzia di cavarlo: e perchè noi ci troviamo senza denaro e senza grano, mandammo uno che lo vendessi là: e detto k. negò di dargniene; e poi li disse che si andassi per esso alla casa del vescovo. Il che non possiamo fare, e massime in questi tempi del verno, che non abbiamo bestie atte; e sappiamo che Tommaso lo messe d'agosto nel vostro vescovado. In ultimo, dopo molti prieghi di ser Giovanni, detto k. consegniò a detto nostro mandato certo grano, grano no ma spazzatura: non lo volse; ma ne prese un saggio, e andò sul mercato, e ne trovò manco assai che quello valeva el ragionevole. E perchè la madre soppriora e io siamo certe che simile cosa non è di vostra intenzione, vi preghiamo insieme che siate contento di scrivere un verso a detto k., e darlo a questo medesimo apportatore, che voglia dare a chi li presenterà detta lettera staia 18 di grano secondo el ragionevole, e come lo riscosse per noi, che fu buon grano. Ricorriamo

a voi come a padre che ci siate, e perchè ci troviamo in molta necessità; e vorremo[1] mandare sabato per ogni modo a venderlo. In questa tanta solennità non abbiamo mancato del debito nostro in far orazione per voi, come desideriamo facciate per noi. E molto vi ci raccomandiamo: e ci benedite.

Di Prato, alli 26 di dicembre 1554.

Suor Margherita[2] priora,
e suor Caterina soppriora
in San Vincenzio.

1 vorremmo.
2 V. nelle Note la N. 21.

XXXVIII.

A MESSER FILIPPO MODESTI,

VICARIO DEL PROPOSTO, IN PRATO.

Reverendo signor Vicario, padre carissimo, salute. Col nome di Dio s'è dato mano a fare le mura a torno a' siti comperi da San Niccolao [1]; e perchè bisogna, come si fa a una muraglia, aver molte cose; sarebbe di necessità avere un passo comodo per cavare e mettere ferramenti legniami e altre robe, che nel disfare si mettano [2] in terra; e là non è sicuro tenervi molte cose manesche. In però ci bisognierebbe fare un po' d'uscio al muro del nostro orto, che passi nelli orti di detti siti, per cavare e mettere dette robe, e anche pigliare l'acqua per la muraglia del nostro vivaio, che facilmente, per essere quivi vicino dove vorremo fare l'uscio, si conduce alla mu-

[1] Cioè, dal convento di S. Niccolao
[2] mettono.

raglia. Il che sarà di gran vantaggio alla spesa, di non avere a tenere sempre dua opere più a tiralla a braccia da' pozzi. Il quale uscio starà serrato a chiave, e si aprirà solo per dette cause; e in quel mentre vi staranno le guardie di monache antiche, come sa v. s. è nostro uso. E domenica passata, anzi sabato, che ci passò el nostro reverendo padre provinciale, gniene dicemmo, e sua reverenzia ne dette licenzia; come priego v. s. si contenti darcela ancora lei in piè di questa, affine che con più facilità possiamo fare questo fatto. E me li raccomando infinitamente: e ci benedichi.

Di Prato, li 13 d'aprile 1589.

Vostra serva
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

Facciasi l'uscio che porta la necessità,

pur che sia sicuro, et da poterlo la notte tener serrato.

M. Modesti vic. [1]

1 Così si legge di mano del Modesti a piè della lettera.

XXXIX.

A FRANCESCO DE' MEDICI GRANDUCA [1],

IN FIRENZE.

Serenissimo Granduca, salute. Sendo in tempo tanto santo, e messoci in memoria dalla santa madre Chiesa, della infinita bontà e misericordia di Dio dimostra alla sua creatura ricomperata per la sua passione e morte per mezzo del suo unigenito Figliuolo, tanto più noi strettamente con le orazione preghiamo per v. al. ser. e per tutta la serenissima casa sua; e insieme con questa li mandiamo una scatola di bastoncelli, fichi e cedri confetti per questi dì santi. Sono cosa debole, e mal composti. Quella in carità li accepti per goderseli colla serenissima Granduchessa: e infinitamente li raccomando me e 'l suo monastero di San

[1] V. nelle Note la N. 22.

Vincenzio. Nostro Signore Iddio la feliciti con salute.

Di Prato, li 31 di marzo 1586.

Di v. al. s.

suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

A VARI AMICI SPIRITUALI
E BENEFATTORI DEL MONASTERO.

Le lettere XL, XLVIII--L, dal libro detto ,, RATTI DELLA SANTA ,, , esistente in San Vincenzio.

La XLI dall'originale, presso i signori Nablini di Firenze

Le XLII--XLV, XLVII dagli originali, esistenti in San Vincenzio.

La XLVI dall'originale, presso il reverendissimo sig. can. Giuseppe Targioni di Prato.

XL.

A.... SPIGHI[1],

IN PRATO.

Onorando e carissimo padre, salute. Così come voi fusti causa che l'anno passato cominciassimo avere le l. 25 dal comune di Prato per racconciar i tetti del monastero, così bisognia che quest'anno siate mezzano l'abbiamo eguale. Un mese fa la facemmo domandare: ci fu risposto non s'era per fare a quei tempi il partito: ma come si faceva per li altri luoghi, sarebbe fatto ancora per noi. Avendo molti luoghi di casa dove pioveva assai, dubitando che l'indugiare non facessi molto danno, si fece tutto racconciare, e si spese come per la nota che sarà in questa vedrete. E tutto si fece con l'assegnamento di queste 25 lire: ma andandosene i muratori lombardi a casa loro,

1 V. nelle NOTE la N. 23.

bisognìò pagarli, e s'accattò i denari per rimetterli con i detti di sopra. E ora avendo inteso per mezzo di ser Bernardo Bettini abbiamo [1] auto il partito, e' mandai per essi a messer Saluzio; il quale ha risposto, che se la spesa è fatta, che non accade più fai limosine; e che se c'è bisogno d'altri acconcimi, si faccia una nota e se li mandi. Ora, padre mio, come di sopra ho detto, la spesa fatta fu con questo assegniamento, non avendo denari, essendo poverine: ma non volemmo aspettare di risquoterli, per il danno che ne seguiva, ma sono, com'hô detto, debiti. E s'avessimo a far nota di quello bisognerebbe rassettare, si raddoppierebbe parecchi volte la somma: e, per essere state necessitate, non cominceremo con 25 lire quello che non s'acconcerebbe con molti scudi. E però vi prego che operiate, come l'altra volta, che l'abbiamo che so delle parole vostre n'è fatto capitale. E avvisate che modo ho a tene-

[1] che abbiamo.

re, o se li risquoterete voi. E come a padre carissimo ricorro a voi, e mi vi raccomando; pregando Iesù che vi ristori per noi, e in sua santissima grazia vi conservi. Raccomandatemi a mona Zanobia.

Di Prato, alli 14 di febbraio 1553.

Vostra figliola
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XLI.

A DOMENICO NALDINI [1],

IN VILLA, A SAN MARTINO.

Onorando Domenico, salute. Da Lorenzo Taddei fu' ragguagliata come si terminò la cosa del mulino fra voi e noi con molta vostra umanità e carità; del che vi ringrazio assai, non aspettando altro per l'affetto so ci portate.

Ora occorre che siamo d'accordo con Donnino Tani, al quale restiamo a dare l. 13 6 8 per valuta di st. 6 ⅓ di grano, per conto del fitto del mulino; che gniene facciate buoni per noi, a ricontro di quello ci dovete. E avendo voi avere da detto Donnino, torneranno pagati e riscossi per tutte le parte. E ci farete benefizio, acciò questo uomo da bene sia sadisfatto del suo quanto prima; purchè voi non ci patiate incomodità; come in

1 V. nelle Note in N. 24

vero, faccendo così, non sarà. E vi si manda la scritta fattaci, acciò ci scriviate appiè dette l. 13 6 8 per valuta di st. 6 ⅓ di grano, che fate buoni per noi a Donnino Tani, per resto di tutto quello avessi avere da noi per conto del fitto del mulino Della fontana.

La vostra e nostra suor Anna Lena sta bene, e a voi si raccomanda; e vi priega non manchiate del disopra. E a voi mi raccomando. Iddio vi guardi.

Di Prato, alli 17 di settembre 1553.

Suor Caterina de' Ricci
al presente priora in San Vincenzio.

XLII [1].

A LORENZO TADDEI E BUONACCORSO BUONACCORSI,

IN FIRENZE

Carissimi padre e figliuolo in Cristo, salute. Per non mancare della buona consuetudine delle buone madre verso delli affezionati figliuoli nel Signore Iesù, di visitarli nelli tempi opportuni, così io non debbo mancare in questo tempo congruo di visitare li mia diletti nel Signore padre e figliuolo; e visitarli, dico, con quelle medesime parole che la Chiesa santa ha visitate noi in questa notte, nella quale ancora siamo al principio del mattutino; che dice a tutti li fedeli: *prope est iam Dominus, venite adoremus.* E venendomi alli orecchi queste parole e questo invito, di andare al Signore che già è presso, dissi: non voglio che li mia padre e figliuolo rimanghino adrie-

[1] V. nelle NOTE la N. 25.

to; ma fare ancora a loro questo invito grande: e così ve lo annunzio, che vegniate al Signore già a presso. Sapete che al venire si ricerca el muoversi: ma non voglio parliamo della mozione corporale, ma sì della spirituale, che si appartiene all'anima nostra, la quale debba[1] pigliare essemplo dal corpo; il quale, quando si vede in qualche pericolo, o cadere in qualche male, si muove per fuggirlo, e cerca il bene. Il male dell'anima è il peccato; e il pericolo sono le male consuetudine, lo affetto alle cose terrene, e la nostra negligenzia e inconsiderazione: del che avvedutasi questa povera anima, si debba muovere da questi mali, e cercare il bene. E chi è questo bene? Il Signore, dal quale è fatto questo bello invito. Ma nessun vi può andare se non si muove. È necessaria questa mozione: e lui, che tanto è acceso del nostro amore, ancora viene incontro a noi, e già è a presso. E in che modo viene?

1 debbe E più sotto

In forma vilissima si dimostra al mondo, uscendo della amplissima arca di Maria Vergine, ripiena di tutti li celesti tesori; si manifesta piccolo bambolino nato sulla nuda terra, posto in sul fieno, in mezzo di dua animali bruti, constituto in grandissima povertà; tutto per dare esemplo a noi. E se viene incontro a noi in questa forma, pensiamo in che forma abbiamo andare incontro a lui; acciò, secondo la fragilità e capacità nostra, possiamo farci a esso uniformi in quel modo piace alla sua bontà. E di questo lo priego in tal felice tempo per voi; e voi lo pregate per me: e a tutt'a dua mi raccomando. Addio.

Di Prato, li 19 di dicembre 1554.

A ser Buonaccorso dico che la sua e nostra Lessandra è giunta benissimo, e l'abiamo avuta molto cara: e poi che l'è venuta, essendo mal tempo, può differire [1] la sua venuta a quando li tor-

[1] Iot, Buonaccorso.

nerà più comodo; che a quel contratto non passa tempo. Sempre ci sarà gratissima la sua venuta; ma non importando, ora che abbiamo la Lessandra, non se li fa fretta. La madre soppriora li rimanda el suo libriccino: arebbe voluto scrivere più orazioni, ma li fa tanto el male alla mana, che non ha potuto scrivere con gran fatica se non una. Abbiate pazienzia, e, quando al Signore piacessi, supplirà.

Rimandasi el feltro e cappello.

E se li raccomanda el sale con tutto el cuore.

Vostra
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XLIII.

A SER BUONACCORSO BUONACCORSI,

IN FIRENZE.

Carissimo figliuolo, salute e pace nel Signore, ec. Che la perdita del mio carissimo padre[1] non mi sia doluta, e grandemente, non vi posso negare; e non solo per l'essere padre a me particulare, quanto che a tutta questa casa, e in un modo da sadisfarsene: ma considerato tutto procedere da quello dal quale ogni cosa è bene fatta, rimango contenta e queta di quanto li è piaciuto; e ringrazio sua bontà, che dà causa a me e a tutti li altri di conoscere, che la stanza nostra non è qua, e che in questo brieve tempo ritorna questa nostra carne in cenere: cosa da pensarla, ma non sbigottirsi; anzi inanimirsi, e attendere a ragunare di molti manipoli, di quella sorte che ci abbino a dar fa-

[1] Int., Lorenzo Taddei.

vore e entratura nel felice porto: come è da credere sia avvenuto al nostro Lorenzo; che certo da un tempo in qua aveva fatto e faceva una bella ricolta: e ora il Signore non ha voluto che nè erugo nè tigniuola la guastino, e però con somma sapienzia l'ha tirata nel suo granaio, dove da niuno nimico può essere rubata: e felice a lui, che mi pare sia avvenuto a lui come alla rosa che è colta la mattina a buonora, quando è bene in fiore e dalla rugiada rinfrescata e non guasta dal sole.. Il perder una tal persona affligge forzatamente; e il potere sperare che tale sia passata da una vita all'altra, dà tale contento che supera e abbatte ogni dispiacere: il che avviene a noi del nostro padre. Ha prevenuto [1] il magnio Iddio l'ora sua in questo tempo; e così ha risguardato a quello abbiamo a sperare sia el meglio; e con questo quetarci, come veggo fate; del che ho gran contento, e vi priego a perseverare. E vi ricordo l'avere ogni sicurtà in noi di ve-

[1] L'originale ha *prevedudo*.

nirci, e in tutto che vi occorre, come facevi prima, e molto più, perchè ora avete la solita parte vostra e di più la sua: sì che vi priego a non mancare, e stare allegro. E a Giovanni ci raccomandate, e li dite che mi è gratissimo lo intendere quanto per sua parte mi dite; e che non si mancherà consolarlo e fare quel conto di lui che si faceva di Lorenzo proprio; e a ricontro lo pregate da nostra parte che pigli ancora lui ogni sicurtà in noi per se e per li sua cari figliuoli e tutta la casa sua; e l'ho preso per padre carissimo, e lui pigli me per figliuola. E a voi piacerà visitarlo qualche volta da nostra parte, e consolarlo e raccomandarceli, e a' sua cari figliuoli.

Iersera intesi del vostro figliuolino, che ha male di benedetto. S'è fatto orazione per lui, e raccomandatolo a san Vincenzio, che li 'mpetri la sanità, se così è il meglio; che m' increscie assai di voi. Pur, carissimo figliuolo, bisognia stare sempre parato, perchè spesso siamo tocchi dal Signore acciò non ci adormentiamo in que-

sti luoghi bassi e pericolosi. Stiamo vigilanti dunque, e quando ci sentiamo percuotere, voltianci a lui, e attendiamo alle sue visite, che tutte sono per nostra salute. E di così [1] ci conceda grazia il datore di ogni bene, perchè da per noi spesso saremo [2] dalla contrarietà del senso vinti e superati.

Intendo avete riscosso sc. 3 da Smeraldo Adimari, e fattoli buoni sol. 20; e tutto s'è acconcio: e detti danari vi piacerà dare a Luca nostro fattore a sua tornata. La madre sindaca e suor E. vi si raccomandano, e vi ringraziano delli amorevoli conforti, e li accettono [3], conformandosi al volere del Signore. La vostra figliuola sta bene, e si raccomanda a voi e a sua madre. E a lei e a noi, quando avete buona comodità, sarà caro il rivedervi. E a voi sempre mi raccomando.

Di Prato, li 21 di maggio 1555.

1 Int., di così fare
2 saremmo
3 accettano.

Penso che la tenuta di Signa non possa essere fatta a tempo della ricolta: ma perchè non venghino li frutti in mano dell'avversario, vorrei sapere se si può fare una staggina in mano di chi volessi del paese, per vigore della avuta sentenzia. Che se questo si potessi fare, e non ci corressi spesa straordinaria, sarebbe forse meglio che lasciarli tirare a loro, per avere poi a riscuotere. Ditene l'animo vostro.

Vostra
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XLIV.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE.

Carissimo figliuolo, salute. Mi truovo la vostra gratissima, e intendo quanto dite. O vo' non mi avete inteso i' altra mia, o io non ho saputo esprimere quello volevo; da poi che vi ha dato dispiacere lo avere io detto, che non si debba dare forzato el servizio di Dio. Si chiama in dua modi forzato el servizio di Dio. El primo, quando li serviamo per timore e paura del giudizio suo, o per essere a questo obrigati, e secondo li rispetti umani no ne possiamo mancare: e di questi non credo, anzi so certo non siate voi. El secondo è quando l'uomo secondo lo stato suo è molto occupato in vari negozi, e con tutto questo vuole tendere a un certo occulto servizio di Dio, che trapassa la forza umana. e quasi ansio sempre bisognia che stia

quel cuore, e non può avere quella tranquillità di animo che ci fa sempre allegri: e questo è quel che dubito che non avenga al mio carissimo figliuolo; al quale ricordo, che ci ha messo Iddio l'anima nostra in questa misera carne perchè l'uno contrario serva all'altro, per darci occasione di meritare sempre. Bisogna quando il senso vuole la parte sua troppo abondante, che lo spirito si lievi e lo vinca colla vertù; e quando lo spirito vuole essere troppo rigido, che la ragione stia di mezzo, e facci sì che l'anima non voglia tanto tirare a se, che il corpo si abbia a prostrare; il che è nocuo ancora a lei, in però che nulla può meritare senza questo nostro corpo, benchè sciaurato sia.

Però, figliuolo carissimo, trovandovi voi in molti temporali negozi, non potete sempre tendere alli divini esercizi; che faresti in tal modo, che il corpo vostro non potrebbe poi servire all'anima. Imperò in quelli esercizi che vi trovate, fate che vi sia l'onore di Dio, e a lui li diriz-

zate; el quale per sua misericordia li accetterà, come se stessi in continue contemplazione: e poi nelli tempi che potete, fate orazione, e quelle ragionevole penitenzie che si conviene, dando ragionevole riposo al corpo, il quale meglio e più lungamente potrà servire all'anima, la quale ne arà maggior merito assai; e il cuore vostro starà più tranquillo e allegro. E in questo volli nell'altra mia accennarvi del forzato servizio. La intendo in questo modo; e mi viene alle volte un certo pensiero, che facciate troppe penitenzie, troppe vigilie e troppe austerità: e tale credo facci l'altro mio carissimo figliuolo d'Antonio Gondi. Ricordo a tutti a dua che non siate [1] religiosi; e che 'l Signore richiede a noi una cosa, e a voi un' altra: imperò tutt' a dua insieme temperate la severità con la retta discrezione, e offerite tutte le vostre operazione al Signore; e questo li sarà buondato accetto: e questa è la mancia che io vi do in questa pasqua, come a cari figliuoli, che stia-

[1] siete.

te allegri, e vi ritruovi nella santa capanna in quella notte santissima, nella quale, così come sono, vi presenterò a Iesù; e voi li offerite me, e questa poverella [1] che scrive.

Vi aspettiamo in queste feste, ben che non vi abbiamo licenziati in queste dua presente; ma perchè abbiate poi più sadisfazione che non aresti avuto ora. E dite a Antonio, che domani è la sua fiera; che è in compagnia d' una novizia domandata suor Ilaria; che se ne rallegri, che sarà maggiormente adiutato da tutti quelli angelini. La vostra figliuola sta benissimo; e la mattina di pasqua canterà la lezione a una messa. Questo vi si dice perchè intendiate che la impara bene, e ne avete da avere contento.

E vi piacerà raccomandarci alla vostra e nostra carissima mona Lessandra, e a voi medesimo. Iddio in sua santissima grazia vi conservi.

Di Prato, li 21 di dicembre 1555.

[1] Suor Bernarda Ghiachianti

XLV.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE.

Carissimo figliuolo, salute. Mi truovo la vostra gratissima. Arete, penso, avuta un'altra nostra, che si mandò per uno che dice veniva costì all'uffizio vostro, e conteneva per conto di Pandolfo, con una sua a noi, per la quale arete inteso quanto dice, e la richiesta de' pupilli per conto di mona Lisabetta di Marziale: e tale lettera si mandò martedì. Arò caro intendere di ricevuta.

Per detta vostra intendo che avevi fermato di venire questa domenica con mona Lessandra: ma dubitate che le nozze di Filippo Salviati non impedischino. Lui ha scritto che la vuole venire martedì: e nella venuta vostra, come ho detto a Antonio, voglio ci sia la sadisfazione vostra, o questa o quell'altra domenica, quando vi ene più comodo e

contento a voi e alla nostra mona Lessandra; che sempre ci sarete gratissimi.

Oggi sono stati qua e[1] messi del podestà, e ci bravorono per conto della posta di Raffaello Strozzi, come ne vedrete la polizza che sarà in questa: e tolsono il cavallo e uno panno da letto di casa e fattori. El cavallo con mezzo di ser Baccio[2] s'è riavuto a suo sodo[3] per tutto sabato: sì che vi priego ci facciate fare la licenzia, che non so che cosa sia questa, nè che noi abbiamo debito. Sempre c'è da fare.

E a voi molto mi raccomando. Iddio vi guardi.

Di Prato, li 28 di g. 1556.

Di grazia, vedete che noi abbiam la licenzia del gravamento senza spesa nessuna, per insegnare qua a queste brigate che vennono qua con tanta villania,

1 I. E sotto.
2 forse, Baccio Verzoni.
3 Int., entrandone lui mallevadore

che pareva avessino a portare via tutto el monastero: e non vollono mai stare al confessare el gravamento, che per dua fiorini vollono el cavallo e 'l detto pegnio.

Vostra
suor Caterina de' Ricci.

XLVI.

A BARTOLOMMEO VERZONI [1],

IN PRATO.

Onorando quanto padre. Avendo inteso che siate procuratore del collegio e studio di Pisa, piglierò sicurtà con voi in raccomandarvi questo giovane qui della terra, nipote di Giulio Geppi, il quale desidera di ottener tal grazia di entrar in detto studio, e di esser aiutato da voi: e perchè confido nella amorevolezza vostra, non vo' mancar di dirvi che mi farete piacer assai adiutarlo; se bene so che non mancherete di farlo in aiutarlo dove bisognali: e io ve ne terrò obbligo. E mi vi raccomando. Il Signore vi conceda la sua grazia.

Di santo Vincenzio di Prato,
addì 21 di settembre 156. . .

Suor Caterina de' Ricci.

[1] V. nelle Note la N. 25.

XLVII.

A NICCOLÒ BIFFOLI,

IN FIRENZE.

Molto onorando e carissimo figliuolo, salute. Ho ricievuto la vostra gratissima, e con quella le cose mandatomi, che mi sono state gratissime; e vi ringrazio quanto più posso della amorevolezza e carità vostra; e 'l Signore ve lo rimeriti per me. Queste cose, che mi avete mandate, le darò a povere, che desidero sia loro fatto del bene, per l'anima della mia Dianorina [1], che sempre mi sta in continova memoria per l'affetto che io gli portavo: e ne fo e ne fo fare orazione per l'anima sua; benchè per la sua buona vita è da pensare ne abbi poco bisogno. Piaccia a sua divina bontà tirarla a quelli beni che tutti desideriamo. Ancora non manco, nel modo che sono, di tenervi

[1] Moglie del Biffoli, pia donna, con cui suor Caterina ebbe commercio di lettere.

sempre in tutte le mia orazione e di tutte le monache, per l'obligo come per l'affetto che noi vi portiamo. Questa volta non vi rimando la fiasca, perchè non è ancora vuota: aspetterò quest'altra gita. Suor Beatrice si raccomanda a voi, e dice s'approssima la solennità della Purificazione. Rinforziamo le orazione, acciò la Vergine santa gli piaccia donarvi qualche grazia. Desidera che voi ne facciate per lei, e lei ne farà per voi, non solo per questa solennità ma in tutto quest'anno, come è obligata. Raccomandatemi alla vostra sorella e alla nipote assai. Diteli tengo in memoria l'una e l'altra, come li ho promesso. E a voi di cuore mi raccomando. E 'l Signore in sua grazia vi conservi.

Di Prato, il dì 27 di gennaio 1586.

Vostra affezionatissima
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XLVIII.

A LODOVICO CAPPONI [1],

IN FIRENZE.

Molt' onorando e da maggior fratello carissimo, raccomandazioni. Tengo la gratissima vostra lettera, alla quale per le molte occupazioni darò breve risposta. Io per grazia di Dio sto bene, e mi ricordo assai di far orazione per voi e per vostra consorte: mi dispiace che sono deboli. Ho grato tutti dua stiate bene. Appresso mi sono rallegrata assai del contento vostro spirituale, che avete avuto nel leggere la vita de' nostri beati [2]; e il libro l'ha riauto la nostra madre suor Prudenzia, quale fa orazione per voi, e vi saluta assai. Mi offerite mandarmi quei tanti barili di vino di Chianti, ch'io vi avviserò ne debbino poter fare per mio bere. Vi rispondo ch'io conosco il gra-

1 V. nelle NOTE la N. 27.
2 Il Savonarola e i due suoi compagni.

tissimo vostro affetto e la carità vostra verso di me; ma non essendo secondo il comune viver nostro di tener in propio nulla per uso di una particolare, però non terrei nè permetterei già mai si tenessi una botte di vino particolare fuori dell'altre per me, perchè stiamo tutte in comune: è un vivere totalmente comune, senza differenza di singolarità nessuna, fuori d'infermità. Imperò mi farete questo piacere, di godervelo per voi: et io, quando n'abbi di bisogno, piglierò quella sicurtà che a un fratello propio: e statene con posato animo, che così farò. È ben vero che quando qualche volta me n'è mandato un fiasco o due, come avete fatto voi, queste madri si contentano io n'abbi e accetti l'amorevolezza da chi lo porge; sì come ho fatto del vostro, qual è buon vino. M'è stato grato; e il Signore ve ne rimeriti di tante vostre carità.

Per la Maddalena non mancherò fare orazione, che Dio gli conceda uscire a buon termine in che si trova. Nè altro

per questa, salvo che a voi mi raccomando assai assai. E il Signore in sua grazia vi conservi. Valete in Domino.

25 settembre 1573.

Vostra
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

XLIX.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE.

Molt'onorando quanto padre carissimo. Sento la [1] materia, di che per la vostra gratissima v'è convenuto dirmi, v'è stata così grave afflizione: non meno a me è il rispondervene, per il gran danno della perdita di tanta nostra santa padrona e signora [2], che certo m'è dolsuta quanto si può pensare e più Ma ben poi, misurata la sua felicità, che se ne può sperare pei la santa vita, non solo il contento mitiga il dolore ma lo sopraffà assai. Imperò che la vera amicizia è rallegrarsi del ben dell'amico; però tutti che tanto bene li volevamo per questa sua esemplar vita, dobbiamo ringraziarne Iddio, et aver caro il ben suo, e spesso nell'occasione ricordarci delli buoni esempi che la ci

1 che la.
2 V nelle Nott. la N. 28

dava, prima nella vigilanza e sollecitudine alle cose spirituali, e nella mansuetudine e umanità, che veniva da umiltà pazienza e carità ch'era in lei; le quali virtù ora in gloria la fanno felice: e così piaccia a Dio si ritrovi, e ci aiuti ora che più vede la verità e il bisogno. E con questo mi vo consolando; e così ne prego voi che facciate. E molto a voi mi raccomando, e alla cara nostra Maddalena e figlioli; pregando continuo Dio per voi e per loro. Nostro Signore per sua pietà l'esaudisca.

Prato, 26 aprile 1578.

Vostra
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

L.

AL MEDESIMO,

IN FIRENZE.

Onorando e quanto padre carissimo, salute. Ho riceuto la vostra lettera, e ho inteso del vostro nuovo travaglio, che vi compassiono assai, secondo l'umanità; ma dall'altra parte vi esorto a rallegrarvene, che queste sono grazie dell'Altissimo, che dispensa a' suoi più cari. A Dio piaccia avervi messo la sua santa mano, acciò tutto sia passato o passi a sodisfazione e ben vostro, come vi desidero.

Della lettera dell'illus. Cardinale [1] non intendo nè capisco chi sia la santa di Prato, nè so e mai ho inteso che la ci sia: e se lo sapete voi, mandatela a lei e non a me, che non so queste cose. E vi rimando la lettera, e la vostra ancora, acciò la mandiate a chi la va. Così come

[1] Il cardinale Farnese, come abbiamo da un'altra lettera al medesimo Capponi, del dì 2 novembre 1588.

sono, non manco far orazione per sua signoria illus., come mi dite. Del Bini intendo l'infermità grave. Si fa orazione per lui, che ne disponga [1] secondo la sua salute. Ebbi la carità del vino, che certo mi sollecitate troppo. Mi duole che per me abbiate tanta briga. Vi ringrazio, e Dio ve ne rimeriti; e per ora sto bene molto tempo. E a voi mi raccomando: e il Signore vi conservi.

Prato, 7 novembre 1588.

Vostra
suor Caterina de' Ricci
in San Vincenzio.

[1] Cioe, Dio.

NOTE.

ALLA DEDICATORIA.

N. 1.

Passandomi della fama universale che delle virtù di suor Caterina si sparse anche fuori d'Italia, e dei personaggi per virtù o per fortuna illustri, che la visitarono, (giacchè di queste cose ne discorrono tutti i suoi biografi) ricorderò due libri a lei dedicati, a due valenti pittori con cui ella ebbe molta famigliarità.

I Cantici del beato Iacopone da Todi, con diligentia ristampati, con la giunta di alcuni discorsi sopra di essi, et con la vita sua nuovamente posta in luce. In Roma, appresso Hipp. Salviano nel M. D. LVIII. — In 8.

La vita ha questo titolo » Della vita del beato » Iacopone da Todi alla molto reverenda madre in » Christo charissima suor Caterina de Ricci fioren- » tina, nel monastero di San Vincenzo a Prato Gio- » vambattista Modio ».

» e profittevoli all'anime, di provvederli, acciò po-
» tessero servire di lettura e per se e per le sue mo-
» nache, ec. ».

Fra Paolino da Pistoia, domenicano, e scolare di fra Bartolommeo della Porta, fu molto familiare di suor Caterina, leggendosi nel Necrologio del convento di San Domenico di Pistoia, che la nostra santa »*pictori multum erat familiaris, nec per inde mensis pertransibat ullus, quin ab ea licteras propriis manibus scriptas, sive nuncia, sive munera non reciperet* ». (P. Vincenzio Marchese, » Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani ec. Firenze, presso Alcide Parenti, 1845, v. 2 in 8 ». Vol. II, Documenti, n. IX.)

L'altro pittore, che visse quasi sempre presso suor Caterina, fu Michele Tosini o delle Colombe; del quale è gran lode il dire che, nonostante i difetti del tempo, di cui molto risentì, seppe dare alle sue pitture quel sentimento di modesta e soave bellezza per cui si differenziano i quadri da camera con quelli da chiesa. Delle opere di lui, che ancora si conservano in San Vincenzio, dove presero l'abito due giovinette sue figliuole [1], scrisse il ch. sig. can. Ferdi-

[1] Suor Maria Antonina di maestro Michele delle Colombe, nel secolo chiamata Laura, di età d'anni 12 e mesi sei, fu vestita del sacro abito a' 17 in domenica del mese di febbraio del 1589, e si Fece poi la sua professione a' dì 15 d'agosto del 1593. Morì a' 18 di marzo del 1635.

Suor Innocenzia di maestro Michele dipintore delle Colombe, nel secolo chiamata Fiammetta, di età d'anni 12 e mesi 5 incirca, fu vestita del sacro abito agli 8 di marzo del 1591, e si Fece poi la sua professione la festa di Tutti i santi del 1593. Morì a' 27 di luglio del 1652. Fu scemo di cervello, ma buona e piacevole.

CRONICA DI SAN VINCENZIO.

nando Baldanzi nel libretto intitolato » Una pittura di Filippino Lippi in Prato, e cenni storici di due pittori pratesi. Prato, Giachetti, 1840, in 8 ».

* E per compimento di questa materia si potrà legger con frutto e piacere uno scritto del sullodato p. Marchese, intitolato » Storie e ritratti di santa Caterina de' Ricci ec », nella raccolta poetica che si pubblica in questi giorni per le feste secolari della nostra santa.

N. 2.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA.

IL RITRATTO

Scrive il ch. p. Vincenzio Marchese nelle sommentovate Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani ec. » . . Il ritratto di fra Girolamo Savonarola, bel tributo di affetto e di ammirazione che il nostro pittore (fra Bartolommeo della Porta) pagava all'uomo che tanto efficacemente avea saputo parlare al suo cuore. Non ci offre che la testa del Ferrarese, bravissimamente modellata e colorita: ond'io non dubito asserire non potersi vedere un ritratto che meglio di questo renda i vari affetti onde l'animo è compreso nello svolgere un grande concetto. Se molta perizia di mano si osserva nelle due corniole che possiede Roma e Firenze, io questo ritratto, meno esagerato o sentito nei contorni, meglio mi è significato il grande oratore. Recato non so quando in Ferrara, tornò poscia in Firenze, e se l'ebbe Fi-

» lippa di Alamanno [1] Salviati. Passò quindi ad » adornare la devota cella di S. Caterina de' Ricci » in Prato, la quale avealo in grandissima venera» zione ». (Vol. II, f. 25.) Questo prezioso dipinto, scampato allo sperpero, avvenuto nel 1810, di molti oggetti di arte che si trovavano nel monastero di San Vincenzio, si conserva ancora con affettuosa diligenza dal signor Ermolao Rubieri di Prato. Si legge a piè del quadro: HYERONIMI FERRARIENSIS A DEO MISSI PROPHETAE EFFIGIES. Il ch. pittore Antinori ne trasse un'assai bella copia, che si conserva in Firenze presso i signori Mannelli.

IL COLLARE

Nel monastero di San Vincenzio si trova una carta scritta nel secolo XVI, con questo ricordo.

(Fuori) » Memoriale del Collare di ferro, reliquia » sancta ».

(Dentro) » Memoriale brieve onde sia venuto al » nostro monastero di San Vincenzio di Prato, cioè » a suor Chaterina de Ricci, el vero et intero Col» lare di ferro, col quale fu abbruciato el reveren» do p. fra Hyeronimo da Ferrara.

» Nel 1498, nel qual tempo fu morto el reveren» do p. fra Hyeronimo da Ferrara, messer Benedet» to Bambelli era vicario de l'arcivescovo di Firen» ze, et quando in que' tempi andò el bando da par» te de l'arcivescovo, che tutto quello si trovava di » cose di fra Hyeronimo sopradetto si presentassi al » vescovado, albora una persona [2] che haveva el col-

1 Si corregga, Averardo.

2 Scrive il Burlamacchi, Vita del Savonarola, f. 165, che appena morto fra Girolamo, „ il collare di ferro, che portò al suo „ collo quando fu arso, l'abbe m. Francesco di Cesare Petrucci „.

» lare di ferro col quale era stato abbruciato el det-
» to padre, lo portò al vicario, cioè a messer Bene-
» detto Bambelli, el quale era priore di san Pier
» Maggiore di Firenze, et vicario de l'arcivescovo
» insieme.—Et essendo el detto stato medicato in sua
» malattia da un medico, del quale io non so el no-
» me, et havendo voluto che el suo amico singulare
» maestro Bandino Bandini cieco fussi sempre pre-
» sente con quel medico alla cura della sua infirmi-
» tà, et havendolo visitato tante volte senza alcun
» premio, gli parve innanzi venissi a morte ricogno-
» scere questo benefitio ne l'infrascritto modo cioè.
» — Disse così messer Benedetto a maestro Bandi-
» no. Io voglio, maestro Bandino, donarvi un gran
» thesoro, et per tanto vi dono questo collare, el qua-
» le è el vero con che fu appiccato et abbruciato in
» sulla piazza de'signori di Firenze el reverendo p.
» f. Hyeronimo da Ferrara.—Et passati alcuni an-
» ni, maestro Bandino lo donò a Giovanni della Pal-
» la, el quale con ogni reverentia lo acceptò, et ne
» rende gratie a Dio et al decto ciecho medico, cioè
» a maestro Bandino.—Et Giovanni della Palla nel
» 1545, circa la festa di san Thomaso d'Aquino, lo
» detta a Domenico Marchassini [1] acciò lo portassi a
» Prato, et lo dessi da sua parte a suor Chaterina de
» Ricci acciò fussi servato reverentemente in perpe-
» tuo; et gli fu dato a suor Chaterina questo gran do-
» no alli 6 di marzo in sabato, vegilia di san Tho-
» maso.—Fo ancora ricordo, come quando Andreuolo
» Niccolini fu ferito dal signore Malatesta Baglioni,
» Zanobi Pandolfini lo chiese in presto a messer Be-
» nedetto Bambegli, et lo portò al decto ferito, et mi-
» raculosamente si tiene scampassi mediante questa
» reliquia, perchè alcuna ferita sfistava, et alcuna

1 Il Razzi lo dice „ uomo tenuto molto spirituale in Firenze „

» di quelle ara tanuta incurabile. Tutto è datto in
» laude et gloria di Dio et delli santi servi sue dilectissimi; perchè visse circa undici anni o più,
» sano et salvo da tale ferita. Laus Deo. Finis ».

Il summentovato collare non esiste più.

IL DITO[1]

Esiste però sempre in San Vincenzio il dito di fra Girolamo, chiuso quasi tutto in una semplice custodia di argento, e poi in una più grande di ottone, tutte e due conformate a foggia di dito. In quella d'argento si legge in giro nell'estremità inferiore:

DIG. S. IER. D. FER.

Nell'altra è scritto pel lungo.

DI FRA IERONIMO;

e nel cerchio, che fa da base:

PROFETA ET MARTIRE
c^1

LE OPERE.

Non mi pare neanche da tacere come nel monastero di San Vincenzio si conservano fin dai tempi di santa Caterina delle opere di fra Girolamo, in un buon numero di esemplari, che fu per avventura maggiore

[1] Narrano il Burlamacchi e il Razzi (Vita ms.) che la mano di fra Girolamo rimasta sul patibolo arsiccia ma intera, fu gittata a terra da' ragazzi colle sassate, e una devota femmina la raccolse e recossela a casa

prima delle ultime spogliazioni. In alcuni esemplari e il nome della religiosa che l'ebbe a usare. Il nome di suor Caterina de' Ricci si legge nei *Discorsi sulla prima Epistola di san Giovanni* — Ai bibliografi (e più a quelli che si dilettando di raccorre l'edizioni principi del Savonarola, han troppo frequenti cagioni di dolersi delle mutilazioni fatte dentro ai più belli esemplari dalla censura ecclesiastica, o da qualche timorata coscienza) sarebbe caro certamente d'avere una relazione accurata di questi, dove un più discreto censore cucì soltanto le carte proibite, ammonendo con due parole la buona leggitrice a passar oltre. Ma non potendo averne questa minuta relazione, vorranno starsi contenti a un breve indice.

Prediche per l'anno 1494.
Prediche per la quaresima del 1495. (Tre esemplari.)
Prediche per le feste, 1496. (Quattro esemplari.)
Prediche per la quaresima del 1496.
Prediche fatte in Santa Maria del Fiore, sopra diversi Salmi ec., cominciando dal giorno dell'Epifania.
Prediche sopra l'Esodo. (Due esemplari.)
Prediche sopra Iob. (Due esemplari.)
Prediche sopra Ezechiel. (Quattro esemplari.)
Prediche sopra Amos e Zaccaria. (Tre esemplari.)
Prediche sopra Aggeo.
Discorsi XIX nella prima Epistola di san Giovanni. (Due esemplari. Uno fu in uso di suor Caterina de' Ricci, com'è detto di sopra.)
Della verità della fede cristiana. (Quattro esemplari. In uno vi sono aggiunte le Prediche per le feste ec.)
Trattato dell'orazione mentale. — Del reggimento di Firenze. Ed altri Opuscoli.

Sopra i dieci comandamenti. Ed altri Opuscoli.
Dell'amor di Gesù. Ed altri Opuscoli. (Due esemplari.)
Della semplicità della vita cristiana. (Tre esemplari.)
Opuscoli vari. (Vi è aggiunto lo Specchio di Croce del Cavalca; edizione del sec. XV.)
Opuscoli vari. (Vi è aggiunta l'Imitazione di G. C. del Gersone, volgarizz.; edizione del sec. XV.)
Opuscoli vari.
Defensione de' frati di San Marco ec.

Trattato di maestro Domenico Benivieni in defensione e probazione della dottrina e profezie predicate da frate Ieronimo ec. (1496). Il Moreni lo dice *rarissimo*.

Con questi libri a stampa, che hanno quasi il pregio di tanti codici, stanno questi manoscritti.

VITA DI FRA GIROLAMO SAVONAROLA.

Un bel volume in 4, del sec. XVI. Manca di alquante carte in principio, e incomincia con un brano della lettera scritta da fra Girolamo a suo padre, data » Di Bologna, il di XXV d'agosto 1474 ». Dopo la lettera si legge: » Questo e quando nacque » levato io l'ho come ho detto di sopra; e prima dica » così. — A di xxi di settembre (1452) mona Anna» lena, donna di Niccolò Savonarola, la fece un put» to a hore 23 $\frac{1}{2}$ in giovedì, il di della festa di » santo Matteo apostolo et evangelista, e fu battez» zato a di 4 d'ottobre in Santa Maria del Vaio, il di » di san Francesco; e tennelo a battesimo messer » Francesco da Ribanori cancelliere del duca Borso

» di Ferrara, e posegli nome Girolamo Maria Fran-
» cesco e Matteo ».

Questa vita risponde molto a quella del Burlamacchi, ma è più ampia. Per quella poca diligenza che io vi posi nell'esaminarla tempo fa, posso dire che vi è stato aggiunto qualcosa tratta dal Botonio, e qualcosa dal Razzi.

» QUI SI COMINCIA A SCHRIVERE IL SECONDO LIBRO DELLA VITTA E MORTE DEL NOSTRO PROFETA E MARTIRE FRA GIROLAMO E SUOI COMPAGNI. DELLA MALA FINE CHE FECIONO LI PRESECUTORI' *(così)* DEL SERVO DI DIO FRA GIROLAMO SAVONAROLA: E DE' SUO' MIRACOLI FATTI DOPPO LA SUA GLORIOSA MORTE: E ALTRE COSE PIU' NOTABILI, OCCORSE IN SU' DIFENSIONE ».

» Questo libro è di suor Maria Madalena Ridolfi,
» e così male schritto da lei, si contenta che doppo
» lei resti in comune e sia datto alla libreria e a chi
» ne a la cura: e chi lo achatta lo renda per carità.
» Nè si debbe nè si può mandar fuora di casa ».

Non esiste più il primo libro, e questo secondo principia dalla MALA FINE DE' PRESECUTORI. — Il capitolo 34 porta questo titolo. » Vna aggiunta sopra
» le difensioni del padre fra Girolamo fatta dal rev.
» p. m. f. Serafino Razzi scrittore della presente
» vita ». E a tergo della carta 184 si legge. » Il
» fine della vita del servo di Dio f. Girolamo Sa-
» vonarola dell'ordine de' frati Predicatori, scritta
» da r. p. f. Serafino Razzi dotore teolago de l'istesso
» ordine e professo in San Marco » [1].

1 A carte 6 t. si narra come Zanobi Bucherelli, devotissimo del Savonarola stimava che la felicità promessa da fra Girolamo a Firenze si potea dir cominciata in Cosimo I. Ecco le parole del Razzi: « Queste cose conferendo il prefato Zanobi Bucherelli, al come

Questo codice in 4 è tutto di mano della Ridolfi, di cattiva lettera, e di cattiva grafia. I capitoli, con quelli della Vita, sarebbero 74.

Avendo, quasi soprallavoro, avuto a esaminare dalla gentile amicizia del sig. Pietro Bigazzi il ms. della Vita del Razzi, che fu già del Moreni, ho trovato che nella copia della Ridolfi sono alcune cose di più. Ben è vero che il cap. XIV » Delle sue compositioni e opere «, che nel codice del Bigazzi si legge, fu omesso dalla Ridolfi, dicendo che *non fu scritto*.

Maria Maddalena de' Ridolfi, scrittrice di questo codice, fu donna di messer Ruberto Ubaldini fiorentino, che faceva una ricca mercatura in Roma. Nel 1566 vestì monaca in San Vincenzio una figlinola, che si chiamò suor Lena; e, rimasta vedova nel 1571, se le venne a ricongiungere. Ne parla ampiamente Serafino Razzi nella Vita di suor Caterina.

» Difesa di fra Tommaso Neri fiorentino, del-
» l'ordine de' Predicatori per la dottrina del r.
» p. fra Girolamo Savonarola da Ferrara del me-
» desimo ordine, per rispetto d'alcune calunnie
» d'un suo non nominato avversario impugnatore
» della predetta dottrina sua ».

» da lui credute; con la buona memoria del g. d. Cosimo, principe
» religiosissimo, fe' sì che l'a. s. divenuta affezionata della dottri-
» na del servo di Dio fra Girolamo, si fece legare tutte le opere
» sue, e le teneva, per quanto comunemente si diceva, effettual-
» mente leggendo. E questo si seppe certo, imperocchè veggen-
» dosi a certo libraio delle opere e prediche nobilmente e ricca-
» mente legate, fu detto che per l'a. s. per la corte e ducale
» palazzo erano legate, ec. » E il Razzi ci crede. Io però, che
adduco volentieri in favore dello spirito e della dottrina di fra
Girolamo l'autorità de' sommi pontefici e de' santi, non saprei che
farmi di quella del *religiosissimo* Cosmo.

Bel codice in 4, del sec. XVI. È anche stampata.

E qui, per chiudere una volta questa lunga nota, ricorderò una tavoletta, che si conserva parimente in San Vincenzio, dov'è dipinto fra Girolamo co' due compagni sul rogo. Giova osservare come qui si veggan legati colle mani sopra il capo, laddove in una tela più grande e antica, esistente in San Marco, le hanno legate al tergo. Dietro la tavoletta è attaccata una carta mezza rosa, in cui si legge di mano di fra Serafino Razzi il noto epigramma latino colla sua nota traduzione del Varchi.

N. 3.

LE LETTERE DI S. CATERINA

Cent'anni fa scriveva il p. Sandrini nella Vita della nostra santa, lib. II, cap. XXV: » Da molte » e molte sue lettere ancora, e quasi tutte scritte di » proprio suo pugno, che si veggono in questa nostra città di Firenze, ci ha lasciato Iddio il modo » di poter conoscere di qual sapienza fosse dotata » quest'anima, essendo tutte dettate con molta candidezza e semplicità, ma con una forza e persuasiva molto maggiore di quello che comporti una » mediocre naturalezza di scrivere, e una femminile » autorità di spiegare i suoi sentimenti; e perciò degne d'esser venerate per parti propri d'una mente che aveva Iddio, non solo per fine, ma per » fonte ancor delle stupende massime che v'inseriva. » Altre sono dirette a persone religiose, altre a per-

» sonaggi di gran riguardo, e le più a anime spiri-
» tuali e divote, che si regolavano colla sua dire-
» zione. Sono in numero di circa 150: 40 ne sono
» appresso le monache di San Vincenzio, altre 40 si
» conservano nelle librerie di molte case nobili, cu-
» stodite con molta cura e venerazione, e l'altre si
» ritrovano in mano d'altre persone particolari, te-
» nute pure con ogni attenzione e riguardo: delle quali
» tutte, formato che ne sia un giusto libro, come da
» molti si brama, e mandato alla luce, vi avremo
» quell'edificazione e venerazione nel leggerle, ch'es-
» se si tirano dietro ». Così il poco elegante p. San-
drini; il quale errò dicendo che *quasi tutte* sono
scritte di mano della santa. Abbiamo dalle sue let-
tere, che quando doveva scriverne qualchedona, lo
faceva *con gran fatica*; e da quelle al Salviati si ha
che suor Bernarda Giachinotti era la sua scrivana.

Benche per le feste della canonizzazione si ado-
prassero sciauratamente molte carte del monastero per
fare i razzi, (come ce ne ha lasciato ricordo Miche-
langelo Martini, testimone di veduta e credibile,
nella sua *Miscellanea* ms.) pur mi è avvenuto di
metter insieme 182 lettere, quasi tutte, o negli ori-
ginali o in copie, esistenti in San Vincenzio. La co-
pia fu fatta da una religiosa nella prima metà del
secolo XVIII, assai accurata, sebbene ometta talvolta
il nome di lui al quale è indirizzata la lettera, e tac-
cia sempre dove se ne conserva l'originale. Ho bensì
sospettato ch'ella avesse davanti una copia più an-
tica, trovando in parte diverse le lettere a Filippo
Salviati in una copia più bella e più moderna (1757),
che si conserva parimente in San Vincenzio, ed ha
questo titolo. Copia di lettere scritte da suor Ber-
narda Giachinotti a nome di santa Caterina de' Ricci
allora suor Caterina e firmate di propria mano di
essa santa. — Gl'originali delle seguenti lettere
esistono in Firenze nelle mani di me Giuseppe Donati.

Nessuna lettera abbiamo di santa Caterina a san Carlo Borromeo, a santa Maria Maddalena de' Pazzi, a fra Paolino da Pistoia, e ad altri, co' quali sappiamo che fu stretta di molta familiarità ed ebbe corrispondenza di lettere: ma una a san Filippo Neri fu stampata nei processi della beatificazione, e ristampata dal Sandrini nella sua Vita. Credo che non sarà discaro l'averla anche qui.

Iesu Maria [1].

» Io mi mortifico quando penso che lei, così di
» continuo occupata in tanta gran cose per la gloria
» di Dio, si metta a scrivere a me, che sono una
» vile feminuccia, et non miserabile peccatrice. Id-
» dio la riconosca di questa gran carità che mi fa.
» Dimandai al Signore di poterlo servire sana del
» corpo in questa quadragesima: mi concesse la gra-
» zia, che io subito *(così) mi si partì ogni* male, ma
» non mi pare di meritare, poichè non *ho poi fatto*
» nulla. Ho applicato nondimeno a lei la parte d'ogni
» cosa che io mi faccia, et ho pregato sua divina
» maestà che et la rendesse et mantenesse sana, perchè
» la santa chiesa ha troppo necessità di lei. Sia conten-
» ta lei di pregare per me Giesù, che non siano gettate
» per mia colpa tante grazie che mi fa ad ogn'ora.
» Viva pure allegra del suo fine, poichè a un servo
» così fedele, come è stata lei tutto il tempo della
» sua vita, non potrà Iddio, che è giustissimo, ne-

[1] Ho cavata dinanzi la copia che ne fece sull'autografo il notaro apostolico, e che fu stampata ne' processi della beatificazione. Le parole scritte in corsivo sono state supplite colla stampa del Sandrini, perchè il notaro le dice mancanti per esser rosa la carta; e avvertì altresì che mancano due altre parole e più dalla inscrizione, che non si possono intendere.

» garli il premio del paradiso Et prostrata in terra,
» gli addomando la sua santa benedizione. A Dio.

» Sua indegna figlia
» suor Caterina peccatrice
» a'piedi di Giesù.

(Fuòri) » Suor Caterina da Prato
» al padre Filippo ».

Nell'ingresso alla sede vescovile di Adria di monsignor Bernardo Antonio Squarcina fu pubblicata da Francesco Andrea Maggia una » Lettera a madonna » Margarita de' Bernardi e Pitti in Firenze. Padova, A. Sicca, 1842. » In 8. Con un'altra di san Gaetano Tiene, e una del b. Gregorio Barbarigo. (V. la » Bibliografia Pratese », n. 265 b)

Oltre le lettere, abbiamo di s. Caterina:

Capitoli fatti dalla r. m. suor Caterina: uno il 13 ottobre, l'altro il 3 dicembre del 1553.

Sentenze e detti spirituali della madre suor Caterina. Stampati dal Razzi nella Vita.

Una preparazione che faceva la nostra madre suor Caterina de' Ricci quando era giovinetta.

Preparazione data dalla v. m. suor Caterina de'Ricci ad una delle sue religiose, essendoli apparsa doppo la sua morte, ec.

Queste devote scritture stanno nel medesimo libro che contiene la copia delle lettere, e che ha per titolo Ratti della Santa; libro prezioso, di varia materia e di varia penna. I Ratti son copia di quelli scritti

da suor Maria Maddalena Strozzi, e il monastero ne possiede più copie antiche, sebbene l'umile santa si studiasse di bruciare quante carte trovava che parlassero di lei

Si sdegnerebbe il secolo nostro con chi volesse porre in luce questi ricordi della vita intima di Caterina, che sotto il nome di Ratti ci lasciò la sua buona custode ed amica Ma io spero qualche indulgenza per questi pochi brani che mi piace di dare per saggio

Addì 2 febbraio 1542.

» Vi domando, Maria santissima, ch'io non vorrei il venerdì quelle lagrime manifeste, ma bensì » le pene tutte. S'avessi a conversare solo con il mio » sposo Gesù, non m'importeria ancora le lagrime » ma avendo da stare con l'altre, non vorrei questa » croce. Soggiunse Maria santissima io non te le ho » date per te tali lagrime »

Addì 14 giugno

Essendo al vivaio ad aiutare l'altre monache che lavavano il bucato, disse » Bisognerebbe fare a' no» stri cuori come s'è fatto e si fa a questi panni, cioè » farci un buon bucato, e poi lavargli e stropicciar» gli molto bene, e porgli in quella cicatrice sacro» santa — E detto questo se n'andò in ratto ».

Addì 26 giugno

Essendo per l'orto, » cominciò lietamente a corre » delle viole rosse, e disse oh le mi gustano queste » viole, perchè significano il sangue del mio Gesù » E dicendo così, se ne strinse una in mano, e rimase in ratto

Questo fatto diede argomento a un infelice dipin-

to, esistente in san Vincenzio; opera di una religiosa, come porte la tradizione.

Addì 22 settembre.

Essendo in ratto, disse: » Deh illomina li loro in-
» telletti acciò ti riconoscano per loro redentore. Ti
» raccomando ancora tutti li religiosi e religiose che
» sono venuti a sì santo stato della religione per ser-
» vire a te, e così ti promessono; e tu sai come tutti
» si portano. Deh fagli conoscere il gran benefizio
» che gli hai fatto di chiamarli alla religione, e di
» levarli dal secolo così corrotto. E deh fa, Gesù mio,
» che ti sieno grati. Ti raccomando similmente, sposo
» mio, tutta la tua chiesa. Oh quanti Giuda ci sono
» nella tua chiesa! O! O! O! Qui bisogna tacere.
» Rinnova rinnova, Signore, questa tua chiesa, che
» tu vedi che non ha più forma alcuna di chiesa ».

Addì 25 settembre.

» Questa mattina sonando la campana della giusti-
» zia, che s'aveva a impiccare uno, et raccoman-
» dandogli io [1] l'anima sua, mi rispose: io lo farò, e
» l'ho fatto ancor innanzi mattutino. E soggiunsi io:
» ne sperate voi bene? Mi rispose di sì. E per un'ora
» intera stette in cella in ratto. Come pure tutto il
» giorno stette sempre in orazioni e ratti ».

Addì 26 settembre.

» Gli raccomandai una persona religiosa, e dissi:
» credete voi suor Caterina, che questa sia buona?
» Mi rispose: sì, e umile; e ogni volta ch'io veg-

1 Cioè, suor Maria Maddalena Strozzi.

» go questo fondamento, spero ogni bene: e così per » l'opposto, s'io vedessi far miracoli, e non ci vedessi l'umiltà, non ne fo stima alcuna ».

Addì 29 ottobre

Raccomanda i peccatori, essendo in ratto, e dice. « Quella povera città di Roma, oh quanti peccati vi » si fa! oh come vi si vive! — E similmente aiuta, » ti prego, tutta l'Italia, tutta la cristianità. Oh » quanta cecità! oh quanta ignoranza! »

In un libbricciolo in 4, di carte 73 senza numerare, scritto nel sec. XVI, e in parte, credo, di mano di fra Timoteo Ricci il vecchio, si leggono due miracoli operati nel 1540 [1] sopra suor Caterina gravemente inferma, non da alcuni beati dell'ordine o da san Domenico, come dicono per pochezza d'animo alcuni biografi di lei, ma da fra Girolamo Savonarola e da'suoi compagni, come è detto qui [2]. Vi si

1 Si leggono anche tra' miracoli in fine alla Vita del Savonarola scritta dal Burlamacchi, edizione di Lucca, Giusti, 1764.

2 E come dice Benedetto XIV, di gloriosa memoria, nella grande opera *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, lib. III, cap. XXV, 17, nel tom. III dell'edizione patavina. Dove, discorrendosi del culto reso da Caterina al Savonarola, si dice che altri santi o timorati (*cordatos sanctosque viros*) fecero il medesimo. „ *Narrat Bzovius, ex probatis testibus, s. Philippum Nerium imaginem Savonarolae in sacrario sui cubiculi radiis in capite circumdatam retinuisse. De eodem quoque sancto Philippo Nerio narratur, excitata de doctrina et libris Savonarolae tempore Pauli IV summi pontificis gravissima controversia, ipsaque magnis animorum motibus agitata tempore summi pontificis Pii IV, illum preces ad Deum fudisse, ne opera prohiberentur, et ut inconcussa staret eorum doctrina, antequam autem reportatae victoriae nuntium adveniret, Deo revelante, victoriam cognovisse, et exclamasse: Heus, gratias agimus omnes Altissimo. Vicimus, fratres. Frustra contra Hieronymum eiusque doctrinam arietarunt adversarii. Stat inconcussa illa, sanctissimique Domini nostri iudicio comprobata* „. E il giudizio di Pio IV, di Benedetto XIV, di san Filippo e di santa Caterina (per

legge pure una LAUDA COMPOSTA PER RICOGNOSCIMENTO DEL 1° ET 2° MIRACOLO FACTO DA *(così)* SIGNORE SOPRA SUOR CHATERINA DE RICCI MEDIANTE LE PRECE DELLI VITTORIOSISSI *(così)* MARTIRI B. HYER B. DOM. B. SIL. CANTASI COME *DA CHE TU M' AI DIO 'L COR*, la quale lascio da pubblicare all' egregio amico mio avvocato F. B. Aquarone nella Vita del Savonarola, che aspettiamo da lui con molto desiderio.

Si conservano in San Vincenzio, fra molte carte che risguardano la santa, gli autografi delle Vite di suor Caterina scritta da f. Serafino Razzi e da f. Carlo Garofani; la prima edita in Lucca nel 1594 e ristampata altrove, l'altra inedita ancora.

a

tacce d'altri), aggiungerò quello di Giulio II, il quale „ trovandosi a „ Viterbo nel convento di S. Maria della quercia, pretente me (credo il p. Botonio) disse, tendovi ancora il priore fra Pacifico Burlamacchi da Lucca, io volentieri gli canonizzerei „ (Cioè fra Girolamo, fra Domenico da Pescia, e fra Silvestro Maruffi). Vita del Savonarola, ms. in San Vincenzio, cap. ultimo.

ALLE LETTERE.

N. 4.

LETTERA I.

La famiglia de' Ricci fu signora di Caonpata, rocca fortissima ne' monti vicini a Fireoze; e nella repubblica fiorentina fu onorata parecchie volte del priorato e gonfalonierato Santa Maria Novella, San Marco, la Badia, e altre chiese e luoghi pii, furono donati e fregiati di pitture pregevoli dalla munificenza de' Ricci. Ebbero costoro le case nella via che ne prese il nome, dietro San Gaetano, nella piazza di Santa Croce, e in quella della Nunziata, dove nacque la nostra santa. Sette ricci dorati, e sette stelle d'oro in campo celeste, formarono la loro arme, che variò nei diversi rami.

Avversi agli Albizzi, i Ricci furono amici e patroni del popolo. Uguccione e Rosso erano amati quanto Salvestro e Vieri de' Medici · ma i Ricci, o più modesti o meno fortunati, non seppero giovarsi come i Medici dell'aura popolare a far servi i clienti.

Di Roberto Ricci, morto nel 1529, nacquero, fra gli altri, Pier Paolo, Pier Francesco, Federigo, Giovanni e fra Timoteo. Essendo dopo la morte del pa-

dre » insorte questioni domestiche tra Pier Frances» sco e Federigo de' Ricci da una parte, e Giovanni » e Pier Paolo dall'altra, sulla successione di Ro» berto lor comun genitore, furono assopite con asse» gnare ai due primi le case nella via de'Servi. Gli » animi non tornarono giammai in buona armonia, » tanto più che eccitatrice di discordie era Baccia fi» glia di Niccolò Macchiavello, moglie di Giovanni » de' Ricci, la quale aveva tutto il carattere delle » madre, tanto infausto al celebre segretario fioren» tino. Bensì perfetta armonia passava tra Pier Fran» cesco e Federigo de' Ricci, che vissero sempre nella » medesima casa. In quest' epoca (1530) era vedovo » Federigo, e teneva in casa colle cugine Marietta e » Alessandrina, una sua figlia chiamata Cassandra, » natagli nel 1523 » Così scriveva Agostino Ademullo nel cap. V della sua MARIETTA DE' RICCI. E dalle lettere di suor Caterina (al secolo Alessandrina) si pare quanto fossero lunghi ed amari que' piati fraterni.

Or mi sia lecito recare un altro luogo della MARIETTA, per emendarvi tre errori. » Alessandrina de' Ric» ci . . ., dopo la morte di Marietta de' Ricci (sua cu» gina), e dopo che suo padre Pier Francesco rimase » ucciso dal contagio, andò dalle sorelle monache do» menicane a Prato, e non volle più uscire dal chio» stro, dove prese il nome di Caterina, ed è quella » medesima, che nel secolo successivo fu venerata » sugli altari, ascritta nel numero de' santi, ed alla » quale sono tuttora dedicate varie cappelle nelle » chiese di Firenze e di altrove ». (Cap. XXII. Notizie.) — Primieramente, era sempre vivo Pier Francesco nel 1544, come apparisce dalle lettere che gli scriveva la figliuola; e però non era morto prima che ella si chiudesse in san Vincenzio. E si potrebbe aggiungere a questa prova quel che dicono tutti i biografi della santa, che Pier Francesco si oppose fieramente alla vocazione di lei. Poi non è vero che

ella seguitasse le sorelle monache, le quali, come nate tutte e quattro di seconde nozze, vennero dopo di lei alla religione domenicana. Terzo, non fu Caterina » venerata sugli altari, ascritta nel numero de' santi nel secolo successivo »; ma fu beatificata nel 1732 da Clemente XII, e nel 1746 canonizzata da Benedetto XIV — Per lo che bisogna conchiudere, che l'Alessandrina, di cui parla l'Ademollo, sia piuttosto quella che fu accettata monaca in san Vincenzio il 23 di aprile 1544. (V. la lettera V.)

N. 5.

LETTERA IV.

Fra Timoteo il vecchio, l'amorevole zio dell'Alessandrina, con quell'autorità che gli dava la virtù e l'abito, allora spezialmente riverito, di san Domenico, piegava il fratello Pier Francesco a consentire che la figliuola si recasse a San Vincenzio. E qui la vestiva delle sacre lane, il 18 di maggio del 1535. Ebbe costui molte cariche nell'Ordine, e molta venerazione nei pochi fiorentini che in religione e in politica si mantenevano sempre fedeli alle dottrine di fra Girolamo. Morì fra Timoteo il giorno di san Pier Martire l'anno 1552, in Perugia, essendo priore di quel convento.

N. 6.

LETTERA V.

Leggesi nel libro de' battesimi delle femmine del

di 1 gennaio 1501 a tutto il 31 dicembre 1522, esistente nella cancelleria dell'Opera di S. Maria del Fiore:

„ Alessandra Lucrezia Romola di Pierfrancesco di
„ Ruberto di Giovanni de' Ricci nel popolo di S.
„ Michele Bisdomini, nata il dì 23 aprile 1522, a
„ ore 16, giorno di mercoledì „.

N. 7.

LETTERA VI.

Mortagli Caterina da Panzano nel 1524, Pier Francesco tolse in moglie la Fiammetta Diacceto. Ell'era figliuola di Francesco da Diacceto, scolare e successore del Ficino nello studio di Firenze, e politissimo scrittore. Di lui, pallesco, a però imprigionato al tempo della riforma del Savonarola, nacque quell'Iacopo, che con Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti congiurò contro Giulio de' Medici, e n'ebbe mozza la testa. Fiammetta fu buona, bella, e nodrita delle dottrine filosofiche di cui il padre aveva piena la lingua e il petto. Degli scritti paterni prediligeva i tre libri d'amore, diretti a Giovanni Corsi, e i tre della bellezza, dedicati a Palla e Giovanni Rucellai. — A suor Caterina e agli altri figliuoli della Panzano fu madre più che madrigna.

N. 8.

LETTERE IX, X E XI.

Crederei scritte le prime due a Rodolfo, cavaliere

di Malta, del quale scrive il Razzi, che morì » pieno » d'anni, et di ricche commende e titoli adorno ». L'altra potrebbe essere scritta a Roberto, che pe' commerci della seta si trovava sempre in Lione nel 1592.

Questi sono i fratelli e le sorelle di suor Caterina. Della Panzano ebbe Pier Francesco, oltre il cavalier Rodolfo summentovato; la Lucrezia, minore della nostra Alessandrina, morta ancor fanciulletta; Giovanni, e Andrea, che chiuse infelicemente i suoi giorni in Francia [1]. Dalla Fiammetta poi ebbe quattro maschi: Francesco, morto ancor giovine in Roma; Roberto, Vincenzio, e fra Timoteo domenicano, che fu priore in vari conventi e provinciale romano, e morì di sessant'anni in Firenze nel 1587, essendo priore in san Marco. E delle femmine n'ebbe cinque: suor Filippa, suor Maria Clemente, suor Lodovica, e suor Maria Benigna, tutte monache in san Vincenzio, che se n'andarono a vita migliore prima della santa sorella; e Caterina, che morì a dieci anni, essendo anche lei in san Vincenzio, ma in panni secolari. Così delle quattro religiose scrive il Razzi, prima cronichista di san Vincenzio.

» Suor Filippa di P. F. de' Ricci, e sorella della » santa memoria della m. s. Caterina, morì a' 4 di » ottobre 1552 in martedì, a hore 7 e mezzo, ha» vendo ricevuto tutti i sacramenti con divozione. » Era amalata quando si fece suora; » quasi tutto » il tempo che ci visse stette inferma. E fu suora » molto quieta e buona ».

» Suor Maria Clemente di P. F. de' Ricci morì » a' 12 di gennaio 1554, a hore due e mezzo, di » tisico, havendo ricevuto tutti i santi sacramenti » con divozione e conoscimento. Stette amalata circa » 4 mesi, con pazienzia. Fu buona e quieta suora »

1 V. la Vita di suor Caterina di fra Serafino Razzi.

» Suor Lodovica di P. F. de' Ricci morì a' 27 di
» settembre del 1555 in venerdì, a hore nove, di
» tisico, come l'altre due sue sorelle. Ebbe tutti i
» santissimi sacramenti. E fu una buona e santa fi-
» gliuola, e quando era fanciulla, e da poi anche
» fattasi monaca. Preghi per noi ».
» Suor Maria Benignia di P. F. de' Ricci, sorella
» della m.s Caterina, di cui si è scritto nella Vita
» di lei, fu vestita monaca a'di p. di maggio nel
» 1543; e morì poi santamente a' 12 di aprile del-
» l'anno M. Dlxij. Fu religiosa molto divota, e par-
» ticolare consolatrice delle persone afflitte ».

N. 9.

LETTERA XII, XIII E XIV.

La pia sorella di Vincenzio ne proteggeva colle ora-
zioni la puerizia percossa da grave malore (lett. VI.),
ne difendeva la giovinezza, raccomandandolo alle cu-
re del suo Antonio Gondi. E l'affettuoso fratello di
Caterina ne assisteva i funerali, ne raccoglieva le
benedette reliquie, e ne facea ritrarre le care sem-
bianze.

Una lettera della priora suor Filippa Alloviti,
scritta a Vincenzio dopo la morte di suor Caterina, si
pubblica dal p. Marchese per documento al suo scritto,
già ricordato, sulle opere d'aste conservate a suor
della Ricci.

Anche due figliuole di Vincenzio si vestirono mo-
nache in Prato Suor Maria Vittoria, al secolo Fiam-
metta, prese l'abito di dodici anni e otto mesi il 17
di febbraio 1590, e morì a'24 d'aprile 1650. Suor

Vincenzia, chiamata al secolo Lucrezia, si vestì a'19 di gennaio 1591, e morì il 30 d'agosto 1611.

N. 40.

LETTERA XV, EC.

Averardo e Piero Salviati, per quell'odio ch'ebbero antico come la parentela co' Medici, tennero le parti de' fuorusciti contro Cosimo I. Di Averardo nacque il nostro Filippo, il quale non si reputando sicuro dove regnava il cugino, ricovrossi prima nella villa di Valdimarina con Maria Gualterotti sua donna, e poi, nel dicembre del 1553 valicò l'appennino, e col suo piccolo Averardo fermossi a Bologna. Quello che gli occorse in questo viaggio, e come fosse divinamente ispirato a edificare una chiesa alle monache di San Vincenzio di Prato, lo narrò da se a suor Iacopa Cioi in una lunga lettera, di cui si hanno anche oggi delle copie molto antiche ed autentiche. Trovo che il Salviati spendesse più di 30 mila scudi in servigio di quelle religiose; sebbene nelle Memorie del convento, che stanno nel libro così detto RATTI DELLA SANTA, si legga che » la spesa che vi fece » il Salviati non si seppe, perchè non vuole il pre» fato benefattore che si sappia per altri che per » colui, da cui egli ne aspetta il premio in para» diso ».

La sua modesta munificenza fece maravigliare il duca Cosimo; del quale racconta il Razzi esser solito dire, » che uno dei miracoli che l'adducevano » a credere la santità di suor Caterina de' Ricci, si » era il vedere che haveva indotto messer Filippo » Salviati, suo stretto parente, et huomo anzi che

» no della roba tenacissimo, a fare così grossa spesa » nel suo monastero ».

E nelle suddette Memorie abbiamo questo ricordo: » L'anno di nostra salute 1572, a'6 di luglio, in » domenica, a ore 9, morì in Firenze messer Filippo Salviati; e per ordine, da lui in vita lasciato, fu portato qui in Prato il lunedì mattina, » in una cassa dentro d'un cocchio, con due preti » e due servitori, che recorono una croce d'argento » con il crocifisso, di lib. 6 in circa, piena di reliquie; et una cassettina di diaspro, piena similmente » di reliquie, le quali per la maggior parte aveva » avute di qui per tener in casa nel suo oratorio, » con promessa di restituirle alla morte, come fece. » Arrivò qui al monastero il corpo suo alle 12 in » circa; e venendo i padri nostri di san Domenico, » gli furono cantate l'essequie funerali come si fa » alle monache; e dopo, messo dentro nella chiesa » delle monache, fu posto nella sepoltura da lui apparecchiata in vita, la quale è sotto la predella » dell'altare. Sia in pace così gran benefattore ».

Quivi ebbe per sepoltura mona Maria sua con-

N. 11.

LETTERA XV.

Così chiama per vezzo Antonio Gondi, del quale scrive il Razzi nella Vita di suor Caterina: » Fu alla » tresi molto familiare e come diletto figliuolo (di » suor Caterina) Antonio di Bernardo Gondi. Il quale, se bene non ebbe in vita l'habito di santo » Domenico, l'hebbe però nella sua ultima infermi-

» ta, e con esso ne andò alla sepoltura in San Marco
» di Firenze, questo presente anno M. D. xcj alli
» xix di settembre, essendosene il dì avanti l'anima
» di lui ita a miglior vita. E quantunque egli per
» la sua molta humilta chiedesse, come referiscono,
» l'habito dei conversi negro, fu nondimeno dal pri-
» ore di San Marco, f. Filippo Brandolini, vestito
» dell'habito bianco. Questo divoto servo di Dio dalla
» sua puerizia donandosi tutto al servizio divino,
» frequentò sempre la chiesa di San Marco predetto,
» a i divini offici e predicazioni nei giorni festivi.
» Fu divotissimo della memoria del p. f. Ieronimo
» Savonarola, et assai si dilettava della fruttuosa le-
» zione delle opere sua. Perseverò 37 anni di essere
» fedelissimo proccuratore di questo benedetto mo-
» nastario di San Vincenzio, il quale amava sopra
» ogni altra cosa terrena. E perche egli non prese
» mai donna, anzi si crede che sempre vergine per-
» severasse, si fa accettare per figliuolo del monastero
» predetto, come si accettano le fanciulle, le quali
» si deono vestire monache. E questo fece egli per
» essere delle loro orazioni e suffragi partecipe come
» l'altre di detto sacro collegio. E per ciò donò loro
» tanta limosina, quanta in quel tempo dalle fan-
» ciulle, che si facevano monache, si dava, cioè 500
» scudi. Oltre a questo, amò Anton Gondi tanto
» questa casa, che oltre ad haverla servita cotanti
» anni nell'uffiero di una fedelissima proccureria,
» senza volerne pure mai una minima merzede tem-
» porale, alla morte sua, questo presente anno 1591,
» le ha fatto libero dono di 6000 Δ, onde sarà sem-
» pre da tutte queste reverende madri l'anima di
» lui benedetta. Fu ancora gran limosiniero in vita
» sua Anton Gondi, e specialmente in verso de i po-
» veri vergognosi e de i luoghi pii. Alle predicazioni
» stava questo servo di Dio sempre in piedi, et al-
» l'uffitio divino nel coro di San Marco, cotanto tem-

» po che lo frequentò, non mai fu veduto entrare
» nelle sedie di quello, ancora che vuote fussero
» state; ma se ne stava sempre fuori ginocchioni con
» amendue le ginocchia, o vero a sedere in su quelle
» banchette basse, sopra delle quali sogliono i frati
» nelle loro prostrazzioni appoggiarsi: cotanto era An-
» ton Gondi humile et abietto in sestesso, ben che,
» quanto al sangue e le facoltà, nobile e ricco egli
» fusse. Non si dee anco tacere la sua semplicità e
» bontà cristiana in questo; che variando tanto il
» modo del vestire, secondo i tempi, in Fiorenza,
» egli, fino a che visse, vicino a 60 anni, non mutò
» mai foggia di vestire; e ben che havesse potuto
» vestire riccamente, volle nondimeno sempre positi-
» vamente ciò fare. Et in questo e nelle astinenzie
» e nella modestia esteriore, et in somma in ogni
» altro affare et azione cristiana, così come era ve-
» stito da secolare, faceva a concorrenza, per non
» dir più là, con i più mortificati e ben divoti re-
» ligiosi. Sia egli sempre in gloria, e preghi per
» noi, e per questa sacra casa, tanto in vita da lui
» diletta. Amen ».

N. 12.

LETTERA XV.

« Madonna Margherita Strozzi, donna di Ristoro
» Serristori, quando che ancora viveva il suo marito
» sano e gagliardo, ritrovandosi in Prato podestessa,
» e venendo a favellare a suor Caterina, e non mo-
» strando punto d'affezione alle monache di detto mo-
» nastero, la serva di Dio le predisse, come sarebbe
» venuto tempo, quando, morto il suo marito, ella

» se ne sarebbe venuta a vivere et a morire fra loro : » sì come poi s'avverò ». (Serafino Razzi, Vita di suor Caterina).—Un Serristori fu potestà di Prato nel 1545.

N. 13.

LETTERA XVIII.

Nella sommentovata Cronaca di San Vincenzio, incominciata da Serafino Razzi, sta scritto di mano sua.

» Suor Bernarda di Bernardo Giacchinotti, chiamata nel secolo Selvaggia, si vestì a dì 25 di novembre del 1543. Fu la professione l'anno seguente » 44, a dì 6 di gennaio ».

E fra le suore morte l'anno 1590.

» Suor Bernarda Giacchinotti, madre di oltre a » settanta anni, morì devotamente, a' 6 di giugno, e » con tutti i sacramenti da lei addomandati. Il male » suo fa, come dicono, di petecchie. Fu religiosa di » molta osservanza: levava ogni notte al matutino; » non preteriva alcuno de' santi digiuni; vestiva abiettamente; era piena di carità; e di quanto poteva, limosiniera de' poveri. Stette oltre a trenta anni » sindaca del convento; e dai secolari era molto amata, e tenuta religiosa di gran valore. Di lei ancora si è scritto nella Vita della madre suor Caterina ».

N. 14.

(a facce 94.)

» Suor Maria Maddalena di Raffaello Strozzi, ve-

» stitasi monaca l'anno 1514, e poi itasene a miglior
» vita nel 1576, fu di statura alta, di complessione
» asciutta, di aspetto gentile e grazioso. Zelante della
» santa religione et osservanza di quella, humile e molto
» divota. Haveva, come dicono, ottima voce, et
» essendo buona cantora, molto si dilettava del coro,
» e lo frequentava giorno e notte nelle divine laudi.
» In somma, per quanto si conosceva dall'azzioni esteriori,
» ell'era diletta di Dio e degli huomini. Ma
» quello che le reca più splendore, e che avanza
» ogni sua laude, si è che ella fu eletta da Dio per custode
» e maestra della sposa sua suor Caterina. Onde
» fino che ella vissa ne tenne sempre cura particolare,
» e scrisse minutamente e giorno per giorno
» tutte le cose che le accadevano, e fu fatta degna
» di vedere più volte le piaghe delle mani e de' piedi,
» et anco quella del costato, della prefata serva
» di Dio Caterina. Viva ora in gloria con esso lei;
» e preghi per noi, questa buona madre, che fu tre
» volte priora del suo monastero, e che ne procacciò
» con la sua diligenza nello scrivere le lodevoli
» azzioni della sposa di Cristo suor Caterina, materia
» abondante per questa nostra opera e vita di
» lei, la quale hora scriviamo ». (Serafino Razzi, Vita
di suor Caterina de' Ricci).

Diamo di questa egregia donna due lettere tra queste
di suor Caterina a Filippo Salviati.

N. 45.

LETTERA XXVI.

» Nel monastero di S. Vincenzio di Prato sono altresì
» molta suore che si dilettano di pittura. Onde

» certa sorta di angioli da loro dipinti si portano
» quasi per tutta Italia, con molta venerazione, an-
» che per uscire da quel santo monastero, ove sono
» 150 nobili serve di Dio, oggi sotto il governo della
» m. r. m. priora suor Caterina de' Ricci, gentildon-
» na fiorentina, e gran serva di Dio » (Razzi, Storia degli uomini illustri dell'Ord. de' Predic., Monache pittrici, n. I e II, cit. dal ch. p. Marchese a fac. 295 del vol. II delle sue Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani, ec.)

N. 46.

LETTERA XXVI.

È questi Gianogirolamo Rossi de' Marchesi di Sansecondo, di cui ha scritto ampliamente la vita il p. Ireneo Affò m. o. Parma, 1785, in 4.— Nacque Giangirolamo in Sansecondo, a' 19 di giugno 1505. I genitori, perchè secondogenito, ne vollero fare un uomo di chiesa; ma si vide poi che la sua mano era fatta più a reggere la spada che il pastorale. S'ebbe ancor fanciullo una ricca badia; fu fatto di dodici anni protonotario apostolico da Leone X, e nel 1529 diede in baratto a Giammaria del Monte il chericato di camera pel vescovado di Pavia, del quale prese possesso senza neppure un ordine sacro. Da semplice protonotario uccise in san Marco di Venezia un piacentino, e avvelenò il cugino Bernardo: da vescovo fu imputato dell'uccisione del conte Langosco, a cui aveva già confiscati i beni. ma non fu potuto provar reo di questo delitto neanche quando, caduto in disgrazia a Paolo III Farnese, nemico de' suoi, fu chiuso in castel Sant'Angelo con Benvenuto Cellini

Ora carezzato dalla corte di Roma, e ricco; ora spogliato della badia e del vescovado, ora a Firenze a condolersi pel papa con Margherita d'Austria rimasta vedova del duca Alessandro; ora a Parigi quasi senza pane; lo vedi alla fine, stanco di una vita non lunga, cercar riposo nell'umil terra di Prato, consolandosi negli studi, nelle lacrime e nei celesti colloqui di suor Caterina. — Morì in Prato a' 5 d'aprile del 1564, e fu sepolto, senza onore, nella chiesa delle monache di Santa Trinita, oggi disfatta.

N. 17.

LETTERA XXVIII.

Nel tempo che andava in torchio questa lettera ho saputo che l'originale si conserva come preziosa reliquia dal sig. Alessandro Nuti di Prato. Sebbene Michelangiolo Martini ne avesse fatta una copia, a detta sua, esattissima, ciò non ostante son tornato a confrontarla coll'originale medesimo, e ho trovato di che vantaggiarne la lezione.

N. 18.

LETTERA XXIX.

Per i dipinti che adornano anche oggi la chiesa interna delle monache di San Vincenzio, quella che fece fabbricare Filippo Salviati nel 1557, si può leggere utilmente e con piacere l'opuscolo già citato

» Una pittura di Filippino Lippi in Prato, e cenni storici di due pittori pratesi ».

N. 19.

LETTERA XXXII

Non saprei dire qual fatto della vita di suor Caterina tocchi questa lettera: ben è vero che più volte, e massime nei primi anni, ella ebbe a soffrire de' gravi trattamenti da' prelati dell'Ordine, che dubitavano della sua santità. Ne parlano tutti i biografi.

N. 20.

LETTERA XXXIII, RC

Dal 1547 al 1559 resse la chiesa di Pistoia Pier Francesco degli Ubaldini da Galliano, del quale il Rosati, scrittore delle Memorie de' vescovi pistoiesi, dice al solito che visse e morì da vero cattolico. Ci fa poi sapere che monsignor da Galliano fu in Prato il 26 di novembre 1548 a riformare il monastero delle monache di Santa Margherita, *alquanto rilassato nella regolare osservanza*, e il 1 d'ottobre 1550 a dar l'investitura della propositura al nostro Pier Francesco Ricci.

N. 21.

LETTERA XXXVII.

» Suor Margherita di Bardo morì a'6 di luglio del

» 72, con tutti i sacramenti, e devotamente. Fu ma-
» dre di gran bontà e giudicio. Cinque volte fu pri-
» ora del monastero. . . . Castigava i difetti; onde
» ne stavano le suore con timore, e zelava per la san-
» ta osservanza, per non havere poi a renderne conto a
» Dio, e tolerare ella il castigo della sua negligenzia.
» Era anche ferventissima all'orazioni, cotanto neces-
» saria a chi si trova particolarmente in governo, per
» essere alluminato da Dio a bene indirizzare la greg-
» ge al paradiso, e alle virtù. E quando morì era
» nell'età di ottanta anni 10 circa, grata a' suoi pa-
» dri ancora, et al secolo. Sia in pace ». (Cronaca
di S. Vincenzo.)

N. 22.

LETTERA XXXIX

» Il 17 d'ottobre 1580 venne a Prato la grandu-
» chessa Bianca Cappello con Francesco I . . . , e an-
» darono a desinare a San Vincenzio ». (Diurni del
comune, an. cit.)

N. 23.

LETTERA XL

Sebbene nell'originale manchi il nome di questo
Spighi, si dee tener per Giovambatista di Roberto,
uomo che fu di molta autorità nel comune, e che a
ogni occorrenza di trattare i granduchi, o di complire
con qualche gran personaggio, era sempre chiamato

con Vannozzo de' Rocchi. Nel 1524 entrò governatore dello spedale della Misericordia nel 40 condusse in moglie la Zenobia di Cristofano del Nero di Firenze nel 55 fu scritto in quella cittadinanza.

Ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di San Domenico, dove si vede anc'oggi nel pavimento la sua immagine, scolpita di bassorilievo in marmo, con iscrizione, la quale, giacchè penosamente mi è riuscito di leggerla, pubblico qui, prima che il tempo e gli uomini finiscano di roderla.

· D · IMM · S ·
IOA · BAPT · SPICO · CIVI · CVM · FRATEN
TV · PATRITIO · FLOREN · CIVS · TATA · FVIT
IN · HEB · GEBEDIS · FIDES · SOLERTIAQ · VT · S
· P · Q · P · XENODOCHIV · Q · DNI · MIÆ · CV
STODIEDV · VLTRO · DETVLERIT · Q · NO · TM
INSTAVRAVIT · AC · PVETIB · AVXIT · SED · ET · FA
CVLTATIB · SVIS · QS · EI · EXTICTA · SOBOL · EST
RELIQVIT · LOCVPLETANDV · CVRAVIT ·
OB · XII · KAL · IAN · AN · LXI · S · M · D · SVE · V · ÆTA
· LXXXII ·

N. 24.

LETTERA XLI.

Lo crederei quel Domenico di Giovanni Naldini che nel 1520 ricevè nella sua villa di San Martino il car-

dinale Giulio de' Medici, poi Clemente VII; e che nel 1542 era potestà di Prato. (V. » Bibliografia pratese », n. 95, e 221)

Di suor Annalena, ricordata in questa lettera, così scrive il Razzi nella Cronaca del monastero di San Vincenzio.

» Suor Annalena, ebrea, morì a' 19 di marzo del-
» l'anno 1570, con tutti i sacramenti, e con molta
» divozione Fu donna prudente, et era stata prima
» che si facesse monaca in casa i Naldini molto tem-
» po; da' quali dicono che era stata compera carica
» di perle e di gioie, anche fanciulla, nata in Affrica
» di nobili parenti; e fino attanto che non furono ac-
» comodate le fanciulle Naldine, stette alla cura loro
» e di quella casa: a quelle poi maritate, venne a
» farsi monaca, essendo di età di circa 45 in cin-
» quanta anni; e quei 30 anni che visse monaca,
» ispese con molto fervore ».

N. 25.

LETTERA XLII, EC.

Nelle memorie del convento si legge, che nel 1558-59 minacciando rovina la casa de' fattori, e non v'essendo stanze assai per alloggiare i parenti delle monache, si ragunarono a'28 dicembre due operai del monastero, messer Buonaccorso Buonaccorsi e messer Antonio Gondi con messer Niccolò Rossetti da Ferrara, padre di due monache; e convennero con suor Caterina, suor Maria Maddalena Strozzi, suor Bernarda Giachinotti sindaca, e mona Margherita de' Serristori, di metter mano al restauro e all' ampliazione della foresteria; sborsando per intanto 10 scudi per uno,

che furon 70: e Antonio Gondi ne diede 40, cioè per se e per le tre monache. Se ne fece camarlinga suor Caterina; e si chiamò la compagnia dello Spirito Santo, alludendo ai sette doni L'opera fu compiuta nel 1559, colla spesa di l. 8007 13 4.

Lorenzo Taddei è ricordato dal Razzi fra gli amici spirituali di suor Caterina, e i benefattori del monastero. Io credo una delle più belle lettere tra le da me pubblicate, quella in cui la nostra santa piange con lagrime di consolazione la morte di lui

N. 26.

LETTERA XLVI

Narrando Serafino Razzi al capitolo 41 del libro II della Vita di suor Caterina, come alcune persone sue devote meritarono di vederla andare in gloria la notte del suo felice transito, scrive così » Il simile occorse a Baccio Verzoni pratese, il quale
» ebbe sempre singolar devozione a questa beata, onde ritrovandosi egli nel letto intorno all'otto ore
» di notte, cominciò divotamente a piangere. La moglie a quel lamento svegliandosi, gli domandò per
» qual cagione piangesse così dirottamente: et egli rispose: perchè la madre suor Caterina è morta; et
» io l'ho veduta andare in cielo in compagnia di molti
» santi. Gli replicò la moglie, che ciò poteva essere
» un sogno, essendosene andato a dormire con quella
» applicazione ma egli dicendole, che era svegliato,
» e che realmente l'aveva veduta; ecco che, mentre
» sono in questi ragionamenti, sentono sonare l'avemmaria e a morto il monistero di San Vincenzio:

» perchè restarono certi che quella era stata vera vi-
» sione ».

N. 27.

LETTERA XXVIII

Quando seppe dell'infermità di suor Caterina, Lodovico Capponi venne a Prato, amando di trovarsi presente ai funerali di lei. E mentre i frati domenicani riportavano il sacro corpo dalla chiesa de' secolari al monastero, Lodovico le tolse di capo la grillanda per estremo ricordo della santa amica. Dice il Razzi che il cavalier Piero Buonamici di Prato fece sforzo di aver per se quella corona, ma poi la cedette al Capponi, » per riverenza di tanto onorato gentiluomo ».

Il Lami cita nel Catalogo della biblioteca Riccardiana le Lettere di suor Caterina de' Ricci a Lodovico Capponi. Oggi non vi son più.

N. 28.

LETTERA XXIX.

Si parla in questa lettera della morte di Giovanna d'Austria moglie di Francesco de' Medici granduce, avvenuta la notte degli undici d'aprile 1578. Dice una cronaca che fu compianta da tutta la città. Vestiva positivamente; accompagnava il ss. sacramento scalza; e ogni sabato andava alla Nunziata. E il Gal-

luzzi scrive che » gli atti di beneficenza e di umanità, i frequenti esercizi di virtù morale e cristiana, la tolleranza esemplare, e l'amore tenero e ossequioso verso il marito, a dispetto della sua indiscretezza, la faceano considerare come il modello » della virtù e della saviezza ». — L'infelice donna meritava il compianto della nostra santa!

IL FINE.

SI CORREGGA

a f. 80 v. 20. cedere -- credere

a f. 188 v. 21. 25. -- 26.